Charlotte Lamb

Indizi Del Cuore

Wild Hunger © 1995
Prima edizione Harmony N° 38A del 24/6/1997

1

Gerard Findlay stava osservando il fax produrre un altro messaggio irritato da parte del suo direttore, quando sentì il grido.

Un suono che lo riportò indietro nel tempo di circa tre mesi, ai momenti che tormentavano ancora il suo sonno. Cominciò a tremare, in attesa del crepitio della mitragliatrice, del rombo assordante dei missili che colpivano il bersaglio, dell'odore di bruciato e delle nuvole di polvere che si alzavano, poi la sua mente ritornò al momento presente, ricordandogli dove si trovava e facendogli riconoscere il rumore per quel che era.

Le sue vicine. Le due ragazze che abitavano nella casa accanto alla sua, a Londra, al sicuro.

«Maledizione a loro, accidenti!» esclamò furioso, il sudore dell'incubo a occhi aperti che gli correva lungo la schiena. «Un giorno di questi torco il collo a tutt'e due!»

Le ragazze che abitavano nell'appartamento accanto al suo avevano fatto del loro meglio per farlo impazzire fin dal primo giorno che si era trasferito in quella casa, sei mesi prima. Sembravano non pensare ad altro che a organizzare feste rumorosissime che si prolungavano per tutta la notte, ascoltare musica a tutto volume anche quando non avevano ospiti, o in alternativa parlare tra loro strillando da una stanza all'altra. Aveva battuto sul muro, era andato a lamentarsi alla porta accanto, ma senza alcun risultato. Alla fine aveva deciso di lamentarsi con l'agente immobiliare che gli aveva affittato l'appartamento.

«Una di loro è la figliastra del proprietario» lo aveva informato l'agente scuotendo la testa. «Quella rossa.»

«Ah...» aveva risposto Gerard ricordando la ragazza. Alta, snella, con l'agile andatura di una ballerina, una folta capigliatura di riccioli rosso tiziano e gli occhi verdi come quelli di un gatto.

«Non male, vero?» aveva commentato l'agente con un sorriso di

VISIT…

complicità. «E con questo non voglio dire che la sua amica, quella scura, sia brutta. Sono entrambe modelle, sa?»

«Vuole dire che sono solo in due?» aveva risposto lui incredulo. «Dal rumore che fanno direi che hanno sempre almeno mille persone in casa!»

«Be', sono giovani e hanno voglia di divertirsi» aveva risposto l'uomo con una risata indulgente. «Senta, le assicuro che inoltrerò il suo reclamo, ma non posso garantirle che la cosa si risolverà.»

Gerard non aveva idea di come il proprietario avesse reagito al reclamo. Il giorno dopo fu infatti spedito a seguire una guerra civile scoppiata in un piccolo paese che non aveva mai avuto problemi di quel genere. Un incarico che gli era costato qualche settimana di ricovero in ospedale.

Al suo ritorno aveva notato che nel villino accanto c'era solo la ragazza dai capelli rossi, la figliastra del proprietario, che sembrava essere determinata a ignorarlo in qualsiasi situazione. Era ovvio che aveva saputo del reclamo, e se ne era risentita. Aveva forse dato la colpa all'amica, ed era per questo che la bruna se ne era andata? Forse il patrigno della rossa le aveva chiesto di lasciare l'appartamento? Gerard si era sentito un po' in colpa. La ragazza dai capelli scuri e le fattezze orientali gli era abbastanza simpatica. Era stata lei ad andare a offrirgli un caffè e dei panini, il giorno del suo arrivo, facendo spalancare tanto d'occhi agli operai del trasloco.

«Ha visto che gambe? Lei è un uomo fortunato!» aveva commentato uno di loro dopo che la bruna se ne era andata con il vassoio vuoto.

Gerard sarebbe forse stato più interessato se la sua rottura con Judy non fosse stata così recente. Aveva scoperto da poco, infatti, che la ragazza che frequentava da mesi non considerava affatto un problema vedersi con altri uomini mentre lui non c'era.

«Vuoi dire che non ti capita di frequentare altre donne quando sei all'estero?» gli aveva chiesto incredula, e si era rifiutata di credere che lui non provasse interesse verso le altre. Era stato un brutto colpo per Gerard, e al momento le donne non erano certo il suo pensiero principale.

La ragazza bruna lo aveva invitato a una delle loro feste, ma lui aveva dimenticato di andare a causa di alcuni impegni. La volta successiva in cui si erano incontrati lei lo aveva rimproverato scherzosamente. Gerard si era scusato, e lei gli aveva rivolto un sorriso. «Per questa volta la perdono! Organizziamo un'altra festa per sabato, cerchi di venire!»

«Mi dispiace, ma devo partire per il Brasile» aveva risposto lui con un sorriso di circostanza.

«Per la TV?» gli aveva chiesto lei, ammettendo tacitamente di sapere chi fosse, e Gerard si era irrigidito. Lo invitavano perché la sua faccia compariva sugli schermi televisivi ogni sera? A Gerard non piaceva la simpatia che la gente gli dimostrava solo per la sua celebrità, senza nemmeno conoscerlo. Quando scriveva per i giornali non aveva avuto quel fastidio, nemmeno quando le persone sapevano chi era, e in un certo senso era stato molto meglio.

«Esatto» aveva risposto in tono irritato. «A proposito, voi e i vostri amici potreste tenere il volume dello stereo un po' più basso di sera? Devo andare a letto presto e sembra che la vostra principale occupazione sia invece stare alzate per tutta la notte ad ascoltare musica rock. Mi fa venire il mal di testa.»

«Certo» aveva subito assentito la ragazza con un sorriso.

Naturalmente non avevano affatto abbassato il volume, anzi, Gerard aveva la sensazione che lo avessero alzato un po'. E avevano smesso di invitarlo alle loro feste.

Quando Gerard aveva battuto sul muro la musica si era alzata ancora di più, e quando era andato a protestare la ragazza dai capelli rossi lo aveva guardato disgustata.

Un improvviso battere alla porta lo fece sobbalzare e irrigidire. *Oh*, *smettila*!, si disse in atteggiamento di disprezzo. *Non è la guerra civile*, *sei a casa*, *a Londra*, *al sicuro*. *Pensa alla fortuna che hai avuto*. *E se fossi rimasto là*?

Ora era il campanello a suonare impaziente, a lungo. Il visitatore sembrava non avere alcuna intenzione di togliere il dito dal pulsante. «Ehi, c'è nessuno?» chiamò una voce femminile dall'esterno. «Oh, per favore, fa' che ci sia... per favore, per favore!»

Gerard spalancò la porta e fissò la nuova venuta, che indietreggiò istintivamente di un passo. Gerard era alto e imponente, in forma perfetta, e con un tono muscolare che gli consentiva di muoversi con agilità e precisione. Giocava a squash, nuotava ogni giorno, quando ne aveva il tempo si allenava nella palestra accanto alla redazione, che spesso raggiungeva a piedi.

«Mi dispiace disturbarla...» cominciò la giovane donna timidamente.

«Ma lei non è la ragazza che abitava qui vicino?» esclamò lui riconoscendola all'improvviso.

«Sara Ounissi» disse lei annuendo, ma era chiaramente troppo disperata

per intrattenersi con una conversazione formale. «Ho bisogno del suo aiuto» aggiunse in tono implorante. Aveva un accento straniero, ma parlava uno splendido inglese. Il nome sembrava arabo.

«Che succede?» le chiese lui opponendo una certa resistenza quando lei gli prese la mano e cominciò a trascinarlo all'esterno. Probabilmente si trattava di un litigio tra le due ragazze, e lui non voleva certamente essere coinvolto in una cosa del genere.

«Devo assolutamente entrare nell'appartamento. La mia amica non apre, ma sono sicura che è in casa... l'ho sentita lamentarsi. Ho paura che questa volta muoia.»

«Muoia?» ripeté lui sorpreso. Avevano litigato per un uomo?, si chiese sbalordito. Eppure la ragazza che aveva di fronte era dolce e minuta, alta come la sua amica, ma con occhi e capelli neri, mani dalle dita affusolate e la carnagione dorata.

«Per favore, venga! Non perdiamo tempo con le domande» insistette. «Ho cercato di farla venire ad aprire, ma è inutile.»

«Forse non è in casa.»

«Sì che c'è, le ho pur detto che l'ho sentita, no?»

«Avete litigato?»

«No, lei non capisce... è sconvolta. Stamattina ha saputo di avere perso il contratto per la pubblicità della *Rexel*, la casa cosmetica. Keira ha fatto tutta la pubblicità della *Rexel* dell'anno scorso, l'avrà vista in TV, no?»

«Non ho il tempo di guardare la TV» rispose lui con una smorfia. Negli ultimi tre anni aveva trascorso più tempo all'estero che in patria, e le rare volte che accendeva il televisore era per tenersi aggiornato sulle notizie mondiali, non per guardare gli annunci pubblicitari.

«Be', comunque la *Rexel* è un'importante azienda produttrice di cosmetici» proseguì la ragazza dopo essersi fermata un attimo a guardarlo incredula. «Era un grosso contratto, che sarebbe dovuto essere rinnovato questa settimana... e invece l'hanno mollata, e senza una parola di spiegazione o di avvertimento.»

«Un peccato. Ma mi risulta che la sua famiglia non abbia problemi di denaro, per cui non vedo quale sia il dramma.»

«Questo non c'entra» disse la ragazza scandendo bene le parole, poi fece un gesto affrettato con le mani affusolate. «A Keira non piace essere rifiutata, e può avere reazioni estreme. Questa mattina Benny mi ha telefonato per raccontarmi del mancato rinnovo del contratto e della

disperazione di Keira. Benny è l'agente di Keira, ed era anche il mio... facevo la modella, più che altro per le riviste di moda» chiarì guardandolo con un'espressione lievemente provocante. «Ricorda forse di avermi notata in uno dei vecchi numeri? Adesso ho smesso, mio marito non vuole avere una moglie che lavora.»

«E a lei non dà fastidio?» chiese Gerard, stupito che una ragazza tanto giovane cedesse all'antiquata richiesta da parte del marito di smettere di lavorare.

Lei gli rivolse una lunga occhiata infastidita. «Lo stile di vita di mio marito mi tiene molto impegnata, e non avrei tempo di lavorare. Viaggiamo molto, lui ha case in Svizzera, nel Golfo Persico e nel Sussex. Fortunatamente questa settimana eravamo proprio nel Sussex. Ci ho messo secoli ad arrivare a Londra, e adesso non riesco a entrare in casa. Devo assolutamente vedere come sta. Se la sua chiave andasse bene anche per l'appartamento di Keira...»

«Spero proprio di no» rispose Gerard seccamente. «Non mi piacerebbe affatto che qualcun altro potesse entrare qui a suo piacimento in mia assenza.»

La ragazza emise un suono decisamente infastidito. «Ma santo cielo! Ancora non ha capito? Si tratta di un'emergenza!»

Gerard la fissò calmo. «Di cosa ha paura? Perdere un contratto è certamente un brutto colpo, ma a meno che la sua amica non sia psicotica, non credo che si suiciderà.»

«Lei continua a non capire... Keira ha un problema...»

«Capisco» commentò lui con una smorfia disgustata. «Droga. E lei teme che abbia preso un'overdose.»

«No!» esplose la ragazza, evidentemente stanca di quella conversazione. «Keira è bulimica... adesso ha capito?»

«Bulimia?» replicò lui, molto lontano dal capire dove stesse l'emergenza. «È il contrario dell'anoressia, vero? E non credo che comporti un pericolo di vita.»

«Pensavo che lei fosse un giornalista» replicò Sara sprezzante. «Dovrebbe conoscere la bulimia, può essere pericolosa quanto l'anoressia. Keira mangia a dismisura, e poi si provoca il vomito. Alla lunga questa pratica può causare emorragie interne, e in questo momento lei potrebbe essere morta soffocata!» Lo fissò con espressione davvero furiosa. «Senta, se lei non ha intenzione di fare niente, posso almeno chiamare la polizia?

Non ho tempo di stare a discutere, devo assolutamente entrare in casa.»

«Mi dispiace» disse Gerard. «Perché non telefona al proprietario? Non è il patrigno della sua amica?»

Vide il volto di Sara assumere una fuggevole espressione disgustata. Decisamente, non doveva riscuotere la sua simpatia.

«È a Tangeri» rispose la ragazza seccamente.

«E non ci sono altri parenti?»

«Non in questo paese.»

«Capisco. Possiamo telefonare all'agente immobiliare per chiedergli la copia delle chiavi.»

«Ma certo!» esclamò lei illuminandosi. «Perché non ci ho pensato? L'ufficio è qui vicino, vado subito da lui.»

«Forse è meglio telefonare per essere sicuri che ci sia e che abbia davvero una copia delle chiavi» obiettò Gerard voltando le spalle per andare al telefono. A rispondere fu la segretaria, che confermò di avere le chiavi, ma disse di non potersi muovere dall'ufficio perché era sola.

«Vado io» si offrì Sara, che aveva seguito la conversazione, e partì di corsa.

Gerard riagganciò e fissò esasperato il fax che stava recapitando un altro messaggio. Era del direttore di redazione, che si rifiutava un'altra volta di inviarlo all'estero per un servizio. Il messaggio terminava con la frase: *Vieni in ufficio*. *Ti devo parlare*.

Gerard appallottolò il foglio di carta e lo gettò lontano, poi uscì nel giardino sul retro.

Il suo appartamento e quelli vicini erano stati ricavati dalle antiche scuderie che appartenevano alle ville vittoriane che sorgevano dall'altra parte del vialetto, e che dopo la seconda guerra mondiale erano state ristrutturate e convertite in abitazioni. Ne erano risultate delle villettine a schiera tutte diverse, anche per i colori degli infissi, e molto richieste sul mercato. La casa di Gerard aveva la porta d'ingresso rosso vivo e una maniglia costituita da una testa di leone in bronzo; i muri di mattoni erano stati dipinti di un color crema a cui lui aveva procurato un elemento di contrasto piantando dei gerani dai colori vivaci nelle cassette fuori dalle finestre.

Era un pomeriggio tiepido di fine maggio, e il calore portava l'aroma dei fiori dei giardini circostanti. La maggior parte degli occupanti delle casette a schiera era al lavoro, e poiché quelle non erano case adatte alle famiglie

regnava un silenzio quasi surreale.

Gerard si incamminò verso la porta posteriore dell'abitazione accanto alla sua e sbirciò da una finestra dalla quale si poteva vedere il soggiorno, arredato in verde chiaro e bianco. Non c'era nessuno, e tutto era in perfetto ordine. Sperava proprio che Sara non avesse esagerato, non gli piaceva fare la figura dello stupido... ma se la sua amica fosse stata davvero in gravi condizioni?

Forse almeno in quell'occasione avrebbe potuto salvare qualcuno, non restare a inghiottire la sua impotenza come sempre gli succedeva nei territori in guerra nei quali veniva inviato per i reportage. Il senso di colpa per quell'impotenza era una delle ragioni alla base degli incubi che lo tormentavano.

Non aveva praticamente mai parlato alla ragazza dai capelli rossi... come l'aveva chiamata l'amica? Keira, gli sembrava. Un nome strano, che le si addiceva. Non le aveva parlato, ma l'aveva notata, com'era d'altronde inevitabile. Il volto dai lineamenti dolci, la massa fluente di capelli tizianeschi e la grazia dei suoi movimenti la rendevano decisamente indimenticabile.

«Keira, è in casa?» gridò battendo sulla porta. «Apra!»

Nessuna risposta. Gerard cominciò ad avere la sensazione che ci fosse davvero qualcosa che non andava, e il suo istinto raramente si sbagliava. Era stato proprio quello a salvargli la vita tante volte.

«Keira! Apra subito la porta o entrerò con la forza!» Le villette erano state costruite con materiali poco robusti, ed era sicuro che avrebbe potuto abbattere la porta a calci.

Ma la gamba che aveva subito la ferita non era ancora del tutto funzionante, e quindi decise che avrebbe tentato di fare quel giochetto con la carta di credito, come gli aveva mostrato uno scassinatore che aveva intervistato qualche tempo prima. Non aveva ancora mai avuto l'occasione di mettersi alla prova come criminale.

Estrasse la carta di credito dal portafoglio, e fu con un certo shock che vide emergere anche una foto di se stesso in tuta da sub, su uno sfondo blu e turchese del cielo e del mare. Era stata scattata nel paese in cui aveva trascorso numerose e memorabili vacanze, quando ancora non immaginava che l'avrebbe rivisto completamente trasformato dalla guerra. All'epoca gli piaceva fare pesca subacquea, prendere il sole, andare a visitare i luoghi famosi per la bellezza della natura e i siti archeologici. E gli piaceva il

forte vino locale, il cibo speziato, il pesce fresco. Aveva fatto amicizia con le persone del posto, e aveva perfino imparato i rudimenti della lingua, come faceva sempre quando si tratteneva abbastanza a lungo in un paese. Non si sarebbe mai immaginato il drammatico futuro che minacciava quel paradiso.

Quando era tornato, nel bel mezzo della guerra civile, si era sentito impotente, inutile, incapace di alleviare il dolore di quel popolo a cui si era affezionato. E gli incubi erano iniziati subito, appena ricoverato nell'ospedale locale. Incubi che lo facevano urlare di terrore e di rabbia nel bel mezzo della notte, che lo portavano a lottare con le infermiere, senza riconoscerle.

L'incidente e le conseguenze che ancora subiva erano il motivo per il quale il direttore di redazione rifiutava di mandarlo nuovamente in missione all'estero. I medici gli avevano ordinato di riposare e di recuperare la serenità mentale. Ma i medici non si rendevano conto che l'unico modo di recuperarla sarebbe stato seppellire quei brutti ricordi sotto una tonnellata di altre immagini, cosa che sarebbe riuscito a fare solo partendo di nuovo!

Gerard infilò nuovamente la foto nel portafoglio con un gesto impaziente, poi si dedicò a mettere in pratica le indicazioni dello scassinatore. Un attimo dopo la porta si era aperta, come per magia.

«Ma che bravo...» si disse ironicamente guardandosi attorno.

Il suo sguardo cadde sullo stato della cucina. Era arredata con gusto squisito, ma sembrava che di lì fosse passata un'orda di vandali. La porta del frigorifero era aperta, e per terra c'erano cartocci di cibo semiaperti. Dappertutto, sulla tavola, sulle sedie e sui ripiani, si vedevano avanzi di cibo.

Gerard si gettò per le scale, domandandosi in che stato doveva essere la ragazza. Le due eleganti camere da letto erano vuote, ma la porta del bagno era chiusa a chiave.

«Keira?» chiamò lui bussando. «Sono il suo vicino, Gerard Findlay. Sta bene? La sua amica Sara è molto preoccupata per lei. Apra la porta.»

Udì un lieve movimento provenire dall'interno, poi un gemito soffocato. Una reazione sufficiente a fargli dimenticare le convenzioni sociali. Abbatté la porta e trattenne il fiato di fronte allo spettacolo che trovò. La ragazza era sdraiata sul pavimento appena al di là della soglia, rannicchiata in posizione fetale. Volse verso di lui i grandi occhi verdi umidi di lacrime

ed emise un piccolo gemito di terrore.

«Vada via!»

Inghiottì con visibile dolore, doveva essersi provocata il vomito fino a ferirsi la gola. Era pallida come un lenzuolo, e aveva le labbra gonfie.

«Ha smesso di vomitare?» le chiese Gerard con il buonsenso che lo contraddistingueva nelle situazioni di emergenza.

Lei chiuse gli occhi singhiozzando. «Vada via!» ripeté. «Per favore, mi lasci in pace...»

Non le badò. Si chinò, la prese in braccio e cominciò a muoversi. Era leggera come una piuma, al punto che per un attimo gli sembrò che se l'avesse lasciata andare avrebbe galleggiato nell'aria.

«No» si lamentò la ragazza, ma lui si limitò a ignorarla e la portò in camera, dove la posò delicatamente sul letto e le sfilò la tunica azzurra.

Lei cercò di bloccarlo. «Cosa sta facendo?» gli chiese spaventata.

Lui terminò di spogliarla e fissò il corpo magro, coperto solo da reggiseno e mutandine in pizzo color crema.

«Bastardo» sibilò la ragazza fulminandolo con gli occhi verdi quando lo vide osservarla con curiosità. «Toglimi le mani di dosso. Non sto poi così male da non poterti impedire di violentarmi.»

«Vuoi scherzare, per caso!» esclamò Gerard, improvvisamente furioso per quello che la ragazza stava facendo a se stessa. «Non penserai che in questo stato potresti mai risultare anche solo vagamente attraente?»

Lei assunse un'espressione ferita, e Gerard desiderò di non avere detto nulla. «Ti ho tolto il vestito perché pensavo che saresti stata meglio con addosso qualcosa di pulito.»

«Santo cielo!» gemette lei coprendosi il volto con le mani. «Non guardarmi. Per favore, va' via.»

Gerard si diresse all'armadio, prese una vestaglia morbida e gliela portò.

Keira era stesa sul letto con gli occhi chiusi, rannicchiata nella stessa posizione che aveva assunto in bagno, i capelli sparsi sul cuscino, la pelle bianca come il latte. Aveva gambe lunghe e scattanti come quelle di un cerbiatto.

Era troppo magra, ma quel corpo efebico era incantevole.

Sembrava una fata, un essere che non apparteneva al mondo reale.

Doveva avere circa vent'anni, forse ventuno.

Certamente non molti di più.

In ogni caso, almeno dieci anni meno di lui.

«Mettiti questa» le disse porgendole la vestaglia.

Lei spalancò gli occhi di scatto e infilò le maniche mentre lui l'aiutava, terminando con il legarle la cintura attorno alla vita. Era talmente fragile che Gerard aveva paura di toccarla, e quel timore fomentò la collera.

«Perché fai a te stessa stupidaggini di questo tipo?» le chiese fissandola negli occhi. «Hai un corpo meraviglioso, perché lo vuoi distruggere per vanità?»

«Vanità?» replicò lei ridendo in tono vicino all'isteria, una cosa che Gerard non aveva mai potuto sopportare. «Credi che non abbia occhi per vedere quanto sono grassa?»

Lui la fissò sbalordito. «Grassa? Ma cosa dici? Non puoi credere davvero a una cretinata come questa. Per i miei gusti sei decisamente troppo magra.»

«Non mentirmi! So che lo fai a fin di bene, ma non attacca. Non sono stupida.»

«Forse non sei stupida, ma devi essere completamente pazza» ribatté lui. «Vado a telefonare al tuo dottore perché venga a vederti.»

«No!» esclamò lei afferrandolo per un braccio. «Non voglio vederlo!»

Gerard non sapeva come comportarsi. Sara era sembrata molto preoccupata, e anche lui lo era stato quando aveva visto Keira stesa in bagno. Ma ora non gli sembrava più così grave. Certo, era pallida e diceva cose impressionanti, eppure non gli sembrava che fosse una stupidina senza cervello. I profondi occhi verdi rivelavano un'intelligenza vivace, e le sue labbra avevano un'espressione determinata.

Forse era meglio aspettare il ritorno di Sara. Lei avrebbe saputo cosa fare.

«Hai detto che c'era Sara?» chiese Keira in quel momento, echeggiando i pensieri di lui e guardandosi intorno come se si aspettasse di vedere l'amica apparire dal nulla.

«È andata a prendere le chiavi di casa dall'agente immobiliare. Non capisco perché ci stia mettendo tanto tempo. Vuoi un bicchiere d'acqua? O forse c'è qualche medicina che prendi in questi casi?»

«Acqua, grazie» sussurrò lei.

Si udirono dei passi sulle scale, e un attimo dopo comparve Sara. «Keira, stai bene?» chiese senza fiato.

L'amica le rivolse un sorriso tremulo. «Sì» rispose semplicemente cercando di alzarsi. Scese dal letto ergendosi sulle gambe malferme, e un

attimo dopo cadde svenuta. Gerard non riuscì a fermare la caduta e il corpo fragile si ammucchiò sul pavimento come un sacchetto vuoto.

«Chiama il suo dottore!» ordinò Gerard a Sara mentre riprendeva in braccio Keira e la stendeva di nuovo sul letto.

Sara non replicò e uscì senza dire una parola. Che uomo fortunato quello che l'aveva sposata!

Chissà se se ne rendeva conto. Gerard dubitava che sarebbe mai riuscito a trovare una ragazza così. Ma d'altronde non era nelle sue intenzioni sposarsi.

Si voltò a guardare Keira distesa sul letto priva di conoscenza. Provava una profonda compassione per lei, eppure anche una sorda irritazione. Quando pensava alla strenua lotta per la sopravvivenza che aveva visto in tanti luoghi del mondo, non poteva restare calmo all'idea che quella ragazza, che aveva il benessere e viveva in un paese tranquillo e ordinato, facesse praticamente di tutto per uccidersi. Cosa faceva la sua famiglia? Sapeva che era ridotta in quello stato? Si guardò in giro per scoprire qualcosa della sua vita e del suo passato, e scorse alcune fotografie sul comodino.

In una di esse Keira era in compagnia di una donna in bikini che a una prima occhiata sembrava essere appena più anziana di Keira stessa, ma a un esame più attento rivelava un'età decisamente superiore. Sarebbe potuta essere la madre di Keira, aveva una certa aria di famiglia. La stessa donna compariva in una foto scattata in una stanza riccamente arredata, con pavimenti in marmo e scintillanti candelieri appesi al soffitto, in compagnia di Keira e di un uomo anziano, abbronzato e sicuro di sé.

Lo conosco!, si disse Gerard, ma non riuscì a ricordare a chi appartenesse quel volto familiare. Osservando più attentamente la foto decise che doveva essere stata scattata in una località del Mediterraneo, glielo dicevano l'arredamento orientaleggiante della stanza, l'azzurro intenso del cielo che si intravedeva dalle finestre e le brillanti chiazze di luce disegnate dal sole sul pavimento.

Tangeri... Sara gli aveva detto che il patrigno di Keira era a Tangeri, forse quella era la sua villa.

Alle pareti della stanza in cui era stata scattata la foto c'erano dei dipinti, e Gerard li studiò solo per qualche istante prima di concludere che erano di maestri contemporanei. Era un esperto, l'argomento della sua tesi di laurea in storia dell'arte aveva riguardato gli artisti del periodo della seconda

guerra mondiale.

Quei dipinti potevano essere copie, naturalmente, ma non gli sembrava probabile: la casa in cui si trovavano era troppo opulenta. E se erano originali, il proprietario di casa doveva essere molto ricco o così esperto da riconoscere gli artisti validi prima che la loro fama si espandesse e il prezzo delle loro opere salisse.

Perché non faceva niente per la malattia di Keira? Era chiaro che aveva soldi a sufficienza. Non gli importava niente della ragazza? O forse non ne sapeva nulla?

Keira si mosse emettendo un lieve sospiro e Gerard smise di studiare le fotografie.

«Non muoverti» le disse avvicinandosi nuovamente a lei. Le prese il polso tra le dita per verificare il battito cardiaco. Era debole, appena avvertibile, e la pelle era ghiacciata.

«Dov'è Sara?»

«È andata a chiamare il tuo medico.»

«No!» esclamò lei cercando di mettersi a sedere, ma lui la respinse contro i cuscini tenendole poi le spalle ferme con forza.

«Cerca di avere un po' di buonsenso. Santo cielo, ragazzina, vuoi morire?»

La vide impallidire ancora, se possibile, le labbra le tremarono, poi cercò di ridere.

«Non facciamo il melodramma! E smettila di farti gli affari degli altri. Forse credi di essere d'aiuto, ma stai solo peggiorando le cose.»

«Tu non hai nemmeno una vaga idea di cosa sia meglio per te in questo momento» ribatté Gerard con voce che recava una traccia di durezza e di disapprovazione.

«Ah, e tu invece sì! Voi uomini siete tutti uguali. Sara ha sposato un uomo che la tratta come uno strano incrocio tra una bambola e una schiava. Non riesco a credere che le piaccia davvero stare con lui, per cui ho deciso di pensare che è temporaneamente impazzita. Mettiti in testa però che io non consento ad altri di dirigere la mia vita, perciò vattene da casa mia e bada agli affari tuoi.»

Gerard non era stato in grado di fermare la morte e la sofferenza causate dalla guerra civile, ma non aveva intenzione di farsi indietro e permettere che quella stupida ragazza si autodistruggesse senza cercare di fermarla.

«Il dottore verrà a visitarti, anche se dovessi legarti al letto per

consentirglielo» disse perciò in tono perentorio. Keira non poté replicare, perché in quel momento Sara apparve con un bicchiere d'acqua, che l'amica bevve molto lentamente mentre Gerard la sorreggeva.

«Il dottor Patel sta arrivando» li informò Sara.

Keira le rivolse uno sguardo furioso. «Non avresti dovuto telefonargli, tanto sai bene anche tu cosa dirà. Non ho nessuna intenzione di andare in quella stupida clinica, per cui sarà una perdita di tempo per tutti! L'attacco è finito, OK? Sto bene. Ho solo il singhiozzo, niente di serio.»

«A me è sembrato dannatamente serio!» sbottò Gerard. «Sembra che in cucina sia esplosa una bomba! Hai bisogno di aiuto.»

Lei gli lanciò una strana occhiata ferita, poi si rivolse all'amica in tono incollerito. «Cosa ci fa lui qui? Non l'avrai fatto entrare tu, vero? E a pensarci meglio, cosa ci fai tu qui? Perché non sei a casa con Rashid? Come siete entrati?»

«Benny mi ha telefonato» spiegò Sara a disagio. «Era preoccupato per te, così ho pensato di venire a vedere come stavi.»

«Benny!» esclamò Keira con gli occhi scintillanti di rabbia. «Avrei dovuto saperlo! Aspetta che lo riveda!»

«Si preoccupa perché ti è affezionato» le disse Sara in tono calmo. «E anch'io, Keira. Mi dispiace che tu abbia perso il contratto.»

«Non ne voglio parlare assolutamente!» Lanciò a Gerard un'occhiata ostile. «E non mi hai ancora detto cosa ci fa lui qui. Come diavolo ti è venuto in mente di coinvolgerlo in questa faccenda?»

«Non riuscivo a entrare, ma sapevo che c'eri perché ti avevo sentita. Keira, ero disperata. Ho pensato che forse la sua chiave poteva andare bene anche per la tua porta» rispose Sara rigirandosi il bicchiere vuoto tra le mani. Si vedeva che provava una certa soggezione nei confronti dell'amica, come se non fosse del tutto sicura di avere fatto bene a violare la sua privacy.

«Sei una stupida!» fu il puntuale rimprovero dell'altra.

«Mi dispiace, Keira, ma ero molto preoccupata. Gerard è stato di grande aiuto, mi ha suggerito di andare a prendere la chiave dell'agente immobiliare... io ero così agitata che non ci avevo nemmeno pensato. Gli uomini hanno sempre le idee più chiare anche nelle emergenze» concluse rivolgendo a Gerard uno sguardo ammirato.

Keira sembrò infuriarsi ancora di più. «Smettila di fargli le moine! Tra poco lo sentiremo fare le fusa!»

«È stato molto bravo» rincarò Sara. «Io sono andata all'agenzia, ma quando sono tornata Gerard era già riuscito a entrare ed era con te.»

Keira si voltò di scatto verso di lui. «Come...?»

«Ho aperto con una carta di credito» spiegò lui tranquillo, nascondendo una sottile soddisfazione per la sua nuova abilità.

«Potrei chiamare la polizia e farti arrestare per violazione di domicilio!»

«Pensavo che fossi in pericolo di vita. La tua amica mi ha dato l'impressione che stessi morendo.»

Una voce provenne dal piano inferiore, e Sara esclamò con sollievo: «Il dottor Patel!». Quindi uscì dalla stanza e lo chiamò.

Keira fissò freddamente Gerard. «Grazie per tutto il tuo aiuto» disse in tono sarcastico. «Arrivederci. Chiuditi la porta alle spalle e cerca di non entrare mai più se non vuoi che chiami davvero la polizia.»

Gerard si alzò. «Sono imbarazzato da tanta gratitudine. La prossima volta che cerchi di ucciderti ti lascerò fare, non preoccuparti.» Sulla soglia incrociò il dottore. «Buona fortuna. Con una paziente come quella ne ha bisogno» gli disse.

Il medico gli rivolse un mezzo sorriso divertito. «Non si preoccupi, conosco bene questa signorina testarda» rispose.

Dieci minuti più tardi, Gerard si avviò alla redazione per parlare con il direttore, ma mentre guidava nel traffico caotico non riuscì a distogliere la mente dalla visione di lei... i capelli rossi sparsi sul cuscino, il pallido volto delicato, le lunghe gambe snelle. Quell'immagine lo inseguì per il resto della giornata.

2

Anche Keira stava ancora pensando a lui, e non ascoltava neppure le parole del medico che la stava visitando.

«Hai smesso di prendere peso, vero? Sei dimagrita ancora? Ma stavi andando così bene! Non devi lasciare scappare i vantaggi conquistati, mia cara ragazza!» La voce del dottor Patel era triste e gentile. Non si irritava mai, pensò Keira, diventava solo sempre più triste. E la faceva sentire in colpa, spingendola pertanto a fare quanto le chiedeva. Il dottor Patel era un grande conoscitore dell'animo umano.

«Non so come sia successo» gli disse. Si sentiva malissimo, ed era

sicura di avere un aspetto orrendo. Aveva visto bene l'espressione disgustata di Gerard Findlay, l'ultimo uomo al mondo da cui avrebbe desiderato farsi trovare in quelle condizioni. Per una frazione di secondo aveva pensato che fosse solo un prodotto della sua immaginazione, e quando si era resa conto che invece era proprio lì in carne e ossa si era sentita terribilmente a disagio.

«Non sai come sia successo?» esclamò il dottore incredulo. «Per favore, Keira! Lo sappiamo bene tutt'e due com'è successo!»

Keira lo guardò con espressione impotente. «Va bene, lo so benissimo. Quando ho saputo di avere perso il contratto mi sono sentita così male che ho cominciato a mangiare tutto quello che mi è capitato a portata di mano, e poi...»

«Non sei più riuscita a fermarti» annuì il dottor Patel con aria comprensiva. «Il cibo dà conforto in un momento di depressione, ma visto che hai il terrore di ingrassare ti provochi il vomito, il che ti fa stare ancora peggio. È un circolo vizioso, e l'unico modo di spezzarlo è comprendere perché accade. Quando senti che stai per perdere il controllo devi andare a fare una passeggiata, al cinema, telefonare agli amici, andarli a trovare, fare qualsiasi cosa che possa distrarti. Tutto pur di non avventarti sul frigorifero.»

Keira fece una smorfia disgustata. «Lo so, lo so. In quest'ultimo anno mi sono controllata bene, erano mesi che non succedeva più. E infatti sono ingrassata parecchio...»

«Ne avevi bisogno, non cominciare a dire che sei grassa. Sai bene che questa è un'altra cosa che ti provoca gli attacchi di fame. La verità è che per la tua altezza sei ancora sottopeso.»

Vide l'espressione di lei e capì che non gli credeva. Il problema con le pazienti bulimiche era che non credevano nemmeno a quel che vedevano riflesso nello specchio. La convinzione di essere grassi era un'ossessione profondamente radicata, almeno quanto il bisogno di amore e di rassicurazione.

«Keira, Keira» mormorò scuotendo la testa. «Credimi, sei troppo magra. Mia moglie è una donna molto sexy, e peserà il doppio di te!»

Lei rise, rilassandosi un poco. «Se la sentisse dire queste cose non la ringrazierebbe certo!»

Il dottor Patel ridacchiò. «Invece ne sarebbe lusingata. Nella nostra cultura la magrezza non è affatto una dote. A me piacciono le donne con i

fianchi rotondi e i seni pieni. Andare a letto con una donna che assomiglia più a un ragazzo che a una femmina non mi ecciterebbe per niente.» Le sorrise di nuovo. «Mi dispiace, Keira, ma dovresti ingrassare un bel po' prima che io possa trovarti una degna concorrente di mia moglie!»

Keira rise ancora, più sollevata. Tuttavia per un secondo non poté fare a meno di pensare alle parole di Gerard quando l'aveva vista nuda. L'idea che non l'avesse trovata per niente attraente la umiliava e la rendeva furiosa. «Ma io faccio la modella, dottore, e devo restare snella se voglio lavorare. In foto si appare sempre più grasse. Ecco perché ho perso il contratto con la *Rexel*, pensavano che avessi messo su troppi chili.» E per lei il lavoro era più importante di qualsiasi altra cosa, dal momento che era l'unico aspetto della sua vita che la faceva sentire gratificata e apprezzata.

Il dottore parve irritarsi. «Allora sono stupidi. Sei più bella adesso di quanto fossi un anno fa!»

«Lo vada a dire a loro, dottore» ribatté Keira tristemente.

«Vorrei proprio farlo! E mi piacerebbe anche dirgli cosa penso di loro! Credimi, sei davvero migliorata e sarebbe un peccato rovinare tutto adesso. Non vorrai essere costretta a tornare in clinica, vero?» domandò il dottore con tono scandalizzato.

Keira scosse la testa facendo una smorfia, ricordando la clinica in cui il patrigno l'aveva fatta ricoverare quando sua madre era andata a trovarla dopo diciotto mesi che non la vedeva ed era rimasta traumatizzata dal suo aspetto. All'epoca aveva consentito a essere ricoverata solo perché sua madre era davvero sconvolta, ma non si considerava affatto malata. Il primo mese alla clinica era stato segnato da una lotta contro lo staff medico. C'era voluto del tempo perché cominciasse ad ascoltare davvero quel che le dicevano e a capire cosa stava facendo a se stessa. Da quel momento aveva cominciato un'aspra battaglia per cambiare la sua vita, e adesso era furiosa con se stessa per esserci cascata di nuovo. Dopo tanti mesi di sforzi una sola ricaduta bastava a vanificare tutto il lavoro. Era davvero frustrante!

«Tornare in quella clinica è l'ultima cosa che voglio!» esclamò con impeto, ed era davvero convinta di quanto diceva.

«Brava. Allora devi assolutamente impedire che il vecchio modello di comportamento si insedi di nuovo, diventando una spirale senza via d'uscita. Credo che sia il caso che tu ti prenda una vacanza, lasciandoti dietro i problemi che hanno provocato questa ricaduta. Devi distrarti,

divertirti e pensare il meno possibile a quello che ti angoscia in questo momento» suggerì il medico in tono deciso. Sapeva quando era il momento di compiangere la paziente e mostrarsi comprensivo, e quando invece doveva fare la voce sostenuta.

«Adesso non potrei proprio prendermi una vacanza» obiettò Keira scuotendo i lunghi capelli rossi. «Dato che ho perso il contratto con la *Rexel* dovrò cercarne altri, e quindi dovrò restare a Londra.» In realtà l'idea di una vacanza non le sarebbe dispiaciuta affatto, ma il senso del dovere era più forte. La prospettiva di essere senza lavoro la faceva sentire più sola e insicura di quanto potesse sopportare.

«Il lavoro può aspettare, mia cara, credimi. Adesso la cosa più importante è che tu ritorni a essere sicura di te e forte. Partire ti aiuterà a vedere le cose con maggiore chiarezza. Vai in un posto caldo, rilassati, divertiti e dimentica tutto il resto. Fai tre pasti al giorno, e non mangiare mai da sola. Portati un'amica che ti impedisca le ricadute. Sara, per esempio, invitala a partire con te. E in vacanza tieniti occupata, frequenta gente.» Il dottor Patel le sorrise con fare paterno. «Hai interrotto il circolo vizioso già una volta, cara. Non permettere che riprenda il controllo della tua vita.»

«No, non lo permetterò. Grazie, dottor Patel» rispose Keira sorridendo. Le maniere dolci e disarmanti del medico le avevano fatto recuperare forza e determinazione.

Quando l'uomo se ne fu andato, Sara entrò in camera. «Ha ragione, sai? Sono secoli che non ti prendi una vacanza. E invece ne avresti proprio bisogno.»

«Ero occupata con la *Rexel*» rispose lei seccamente.

«Keira, mi dispiace davvero» le disse l'amica. «So che deve essere stato un brutto colpo. Ma almeno adesso potrai accettare altri contratti, dopo essere stata l'immagine della *Rexel* così a lungo sono sicura che riceverai molte offerte.»

«Forse per qualche mese, ma sai bene che sto diventando troppo vecchia per questo lavoro. Tra qualche anno sarò finita, e tutti i contratti andranno alle ragazzine di diciassette anni. Sarò fortunata se riuscirò ancora a lavorare per i cataloghi di moda» replicò Keira in tono sconfortato. Il mondo crudele delle modelle era così e le ci era voluto poco tempo per impararlo a proprie spese.

«Senti, adesso sei depressa, ma cerca di ragionare, hai ancora molto

tempo di fronte a te. Dopotutto hai solo ventun anni» le ricordò Sara con saggezza.

«Ma mi sento parecchio più vecchia» obiettò Keira con una smorfia. «Comunque, Sara, a proposito di Gerard Findlay...» cominciò a dire in tono aggressivo.

Sara si portò una mano alle labbra e soffocò una risatina con un gesto elegante e aggraziato.

«Non c'è niente da ridere!» replicò Keira brusca. «Sai bene che lo detesto, e l'ultima cosa che volevo era che mi vedesse in questo stato! Avrei voglia di ucciderti!»

Sara assunse un'espressione di scusa. «Mi dispiace, ma mi hai fatto prendere un bello spavento. Avevo bisogno...»

«Di un uomo che ti dicesse cosa fare!» terminò Keira sarcastica. «Ti conosco, quando c'è un problema il tuo primo istinto è cercare un uomo che te lo risolva.»

«Ma sono talmente utili! Non mi hanno educata ad abbattere le porte chiuse, pensa a cosa ne sarebbe delle mie unghie!» esclamò Sara contemplando con aria inorridita una delle proprie mani perfettamente curata.

Keira sospirò e rise. Sara era una ragazza intelligente e vivace, ma la comparsa di un uomo a meno di dieci metri di distanza sembrava far scattare un interruttore segreto che la cambiava totalmente, portandola a sbattere le ciglia languidamente, a usare una voce morbida e dolce e ad agire come se fosse una stupida. E la cosa che più faceva infuriare Keira era che quell'atteggiamento funzionava sempre: gli uomini sembravano adorarlo. Aveva funzionato anche con Gerard Findlay?

«E comunque ho avuto ragione, no?» concluse Sara in tono trionfante. «È riuscito a entrare, e senza abbattere la porta. È molto intelligente... oltre che molto sexy» aggiunse con un sorrisetto.

Keira avrebbe voluto contraddirla, ma per quanto detestasse Gerard Findlay non poteva negare la sensualità che emanava. La prima volta che lo aveva visto aveva avvertito un forte magnetismo che l'aveva scossa nel profondo. Per questo cercava di stargli il più possibile alla larga.

«Lo detesto» ripeté, mentendo anche a se stessa, ma Sara le rivolse un sorrisetto di sfida.

«Questo è quello che dici.»

Keira si sentì arrossire, ma fortunatamente il telefono squillò

interrompendo una conversazione che minacciava di diventare imbarazzante. «Puoi rispondere tu?» chiese all'amica. «Di' che ti lascino nome e numero: richiamerò io.»

«Va bene» rispose Sara continuando a sorridere in modo allusivo. «Salvata dal trillo del telefono!»

Keira non le chiese cosa intendesse dire, conosceva fin troppo bene l'intuito di Sara. L'amica era sempre stata in grado di captare pensieri ed emozioni che Keira avrebbe preferito tenere per sé. Nel periodo trascorso alla clinica era stata a lungo in terapia e buona parte degli sforzi del suo analista era stata mirata a individuare la causa del suo problema, il perché si sentisse così insicura e insoddisfatta di sé. Era emerso che la sua fragilità dipendeva dalla disgregazione della sua famiglia nel momento più delicato della vita di un essere umano, ovvero all'inizio della pubertà. Purtroppo sapere la causa di un problema e risolverlo erano due cose completamente diverse.

«Era tua madre» le comunicò Sara tornando in camera.

«Non le hai detto che ho avuto un attacco, vero?» chiese Keira aggrottando la fronte preoccupata.

«No, anche se avrei dovuto. Quando scoprirà che ho taciuto la verità andrà in collera con me.»

«Se tu glielo avessi detto lei lo avrebbe riferito a Ivo, e lui avrebbe usato questo episodio come arma contro di lei!»

Sara le rivolse una strana occhiata. «Lo odi, vero?»

«Devo ammettere che non rientra tra i miei conoscenti preferiti.»

«Comunque, ho detto a tua madre che eri fuori e che l'avresti richiamata al tuo ritorno. Non dimenticare di telefonarle, quando te la senti.» Sara guardò l'orologio. «Purtroppo devo andare, stasera abbiamo degli ospiti a cena. Ti telefono più tardi per sapere come stai. Se hai bisogno di me, sai dove trovarmi.»

«Grazie, Sara, sei stata...» cominciò a dire Keira, ma Sara la interruppe con un sorriso.

«A cosa servono gli amici, altrimenti? Ci vediamo, Keira. Cerca di reagire. Le cose non vanno affatto così male come credi, avrai altri contratti, anche migliori di quello. E sarà divertente fare cose nuove.»

E dopo averle stampato un bacio su una guancia lasciò la stanza augurandosi che la crisi fosse davvero superata.

Nel frattempo Gerard stava litigando con il direttore di redazione, un

robusto uomo di mezza età con folte sopracciglia scure e una perenne espressione infastidita.

«Ti ho già detto che adesso sto benissimo. Sono in salute quanto te» ripeté Gerard osservando il direttore dalla testa ai piedi. «Anzi, direi di più, a giudicare da quanto vedo!»

Il direttore, che era chiaramente sovrappeso, beveva come una spugna e fumava come un turco, si limitò a ridere.

«Certo, ma vedi, io non faccio il corrispondente dall'estero e non ho bisogno del certificato del medico per venirmi a sedere alla scrivania. Nel tuo caso non posso fare altro che seguire le direttive del medico della società, che dice che non è il caso di mandarti in zona di guerra o di sottoporti a stress di qualunque tipo, perché soffri ancora di...» Frugò tra le pile di documenti che aveva sulla scrivania, estrasse una cartellina dalla quale lesse scandendo le sillabe: «... shock post-traumatico. Ecco cos'hai, mio caro Gerry. Lo shock post-traumatico è il motivo per cui la società non si prende la responsabilità di quanto ti potrebbe accadere se fossi inviato all'estero. Non vuole essere costretta a pagarti enormi somme di risarcimento nel caso che tu subisca danni permanenti».

«Razza di stupidi!» ruggì Gerard, pur sapendo che non c'era modo di cambiare le cose.

«Senti, non sei laureato in storia dell'arte? Todd si sta occupando di un'interessante questione che riguarda l'arte, potrebbe trasformarsi in un servizio importante. Perché non lavori con lui per qualche tempo e poi ti sottoponi a un altro check-up?»

Gerard gli rivolse un'occhiata furiosa. «Va bene, va bene! Vado da Todd!»

Todd Knight aveva appena passato la trentina, era di bassa statura e aveva capelli rosso chiaro. Era l'esperto d'arte e antiquariato, ma si occupava anche di cronaca nera, nel caso quest'ultima avesse a che fare con l'arte, cosa che accadeva più spesso di quanto si potesse supporre.

«Sono felice di averti con me!» esclamò sorridendo quando lo vide arrivare. «Questa è una faccenda davvero complicata, ci sono numerose piste da seguire e non posso fare tutto io.»

Gerard sorrise accettando il caffè fumante che Todd gli offriva. «Sarà meraviglioso sentirmi utile, almeno una volta. Allora, di cosa si tratta?»

«Commercio di opere d'arte rubate» rispose Todd accennando alle fotografie appese alle pareti. «Quelle sono tutte scomparse negli ultimi due

anni. La maggior parte è di autori molto famosi, vale miliardi. Non ne è stata ritrovata nessuna e le domande sono: dove si trovano? Chi ha operato i furti, e chi ha acquistato la merce?»

Gerard aggrottò la fronte mentre osservava attentamente le foto. «Ma questo è compito della polizia, c'è una squadra specializzata che si occupa di casi simili.»

«Certo, lo so. Infatti stanno indagando anche loro. Ma io voglio utilizzare questa storia per ricavarne un programma. Credo che i collezionisti internazionali siano coinvolti nei furti di opere d'arte, anzi, sono convinto che siano proprio loro ad assumere i ladri per trafugare opere su commissione. Si tratta di un'organizzazione su scala mondiale, Gerard.»

Lui emise un fischio basso e modulato. «Sarebbe una bomba di programma! Ehi, questo lo conosco, è Cézanne. Si trovava in una galleria nel sud della Francia.»

«Esatto. L'hanno rubato un anno fa, e non è mai stato ritrovato. Una delle piste più importanti porta proprio in Provenza, pensavo di andare laggiù a vedere cosa riesco a trovare.»

«Ti accompagnerò più che volentieri. Qualche giorno in Provenza non mi dispiacerebbe affatto. Credo che questo incarico mi piacerà molto, dopotutto!» esclamò Gerard sorridendo. «A proposito, ti avrei comunque telefonato, vorrei farti qualche domanda su una certa questione.»

3

Dopo avere dormicchiato per qualche ora, Keira si alzò, fece una doccia e si vestì. Ormai era quasi ora di cena, e si costrinse a prepararsi qualcosa di leggero, memore delle raccomandazioni del dottore. Aveva ancora lo stomaco in disordine, ma sapeva che stare a digiuno sarebbe stato peggio. Era in cucina che cercava di mettere ordine nel disastro che lei stessa aveva provocato, quando il suono del campanello la fece sobbalzare. Esitò per qualche istante, poi si rese conto che non poteva fare finta di non essere in casa, perché aveva appena acceso la luce in cucina.

Guardinga si avvicinò alla porta d'ingresso. «Chi è?» chiese.

«Gerard Findlay» rispose una profonda voce familiare, e Keira chiuse gli occhi. Se lo era aspettato.

«Cosa vuoi?»

«Parlarti. Apri la porta, non mi piace chiacchierare a questo modo. Ma se non ti infastidisce che tutta la via ascolti quello che ho da dirti...»

Keira si arrese, e con riluttanza aprì la porta.

Lui la osservò attentamente con quegli occhi grigi dallo sguardo gelido. Keira indossava una felpa nera e un paio di jeans e Gerard pensò che a prima vista aveva l'aspetto di un ragazzo. Eppure c'era qualcosa di profondamente femminile nel taglio delle sue labbra, morbide e piene. Labbra che avrebbe desiderato assaggiare in un bacio appassionato. I capelli erano raccolti da un nastro nero, e le sue mani fremevano dalla voglia di slacciarlo per farli ricadere e tuffarvi le dita.

Keira lo fulminò con lo sguardo. Come si permetteva di guardarla a quel modo?

«Allora?» gli chiese in tono aggressivo.

«Stai meglio?»

Lei annuì senza sorridere. «Certo. Volevi dirmi qualcosa, no? Possiamo fare in fretta? Sono molto occupata.»

Lui la fissò con espressione sarcastica.

«Devi uscire?»

«Forse.»

«Vestita a quel modo?» chiese lui rivolgendole un'altra lunga occhiata. Continuava a ripetere a se stesso che era troppo magra per i suoi gusti, ma la verità era che quel corpo snello e agile lo attraeva moltissimo.

«Se uscirò mi cambierà» gli rispose lei in tono gelido. «Non mi hai ancora detto perché sei qui.»

Lui si strinse nelle spalle. «Volevo solo controllare che stessi bene.»

«Come ti ho già detto mi sento perfettamente in salute, grazie.»

Il tono freddo e distaccato non sembrò fargli alcun effetto. Gerard Findlay aveva trascorso gran parte della sua vita a estrarre informazioni da persone che non volevano avere nulla a che fare con lui. «Cos'ha detto il dottore?»

«Perché mai dovrei raccontarti i fatti miei?» replicò lei sentendo la collera montarle al cervello. «Il fatto di essere un giornalista non ti dà certo il diritto di interferire nella vita privata di chiunque!»

«Non l'ho mai pensato» ribatté lui. «Stavo parcheggiando l'auto quando ho visto la luce accesa e ho pensato di passare a vedere come stavi. Non capisco proprio perché mi sono preso il disturbo di farlo.»

Con queste parole si voltò di scatto e uscì sbattendo la porta con violenza. Keira sobbalzò e per un attimo rimase a guardare l'uscio come istupidita. Sapeva di essere stata scortese e ostile, sapeva che lui non aveva fatto altro che comportarsi da buon vicino, sapeva che avrebbe dovuto raggiungerlo per scusarsi. Ma sapeva anche che era assolutamente necessario tenersi alla larga da lui. L'aveva capito nell'attimo stesso in cui aveva posato gli occhi su quell'uomo per la prima volta.

Ricordava quel pomeriggio con estrema chiarezza. Era stato un sabato di novembre, quando la città era sovrastata da un cielo lattiginoso. Quel giorno lei e Sara erano libere e avevano appena finito di riordinare l'appartamento quando avevano notato il camion della ditta di traslochi che si era fermato di fronte alla porta della villetta accanto.

«Deve essere il nuovo vicino» aveva detto Sara guardando fuori dalla finestra.

Qualche istante dopo era arrivato Gerard, a bordo di una veloce auto sportiva.

«Bella automobile!» aveva commentato Sara, poi aveva fischiato in segno di ammirazione nel vedere l'uomo che ne era uscito ed era andato ad aprire la porta del villino per consentire ai facchini di portare dentro i mobili.

«Guarda che gambe lunghe. Mi piacciono tanto gli uomini con le gambe lunghe.»

«A te piacciono tanto gli uomini, punto» aveva ribattuto Keira seccamente.

«Vero» aveva ammesso Sara rannicchiandosi sul davanzale interno per osservare più comodamente quanto stava accadendo là fuori. «Sono sicura di conoscerlo. L'ho già visto da qualche parte, ma non riesco a ricordare dove.»

Keira era andata a preparare il caffè. Al suo ritorno Sara le aveva detto in tono eccitato: «Lo so! È un giornalista della TV, l'altra sera c'era un suo servizio dalla Giordania. Si chiama... Jeremy? Geoffrey?».

«Gerard» l'aveva informata Keira, che lo aveva riconosciuto immediatamente. «Gerard Findlay.»

«Esatto!» aveva detto Sara continuando a tenere lo sguardo fisso fuori della finestra. «È stupendo non trovi?» aveva sospirato poi. «Se non fossi pazzamente innamorata di Rashid...»

Keira non aveva replicato. Era troppo occupata a tenere a bada le proprie

reazioni: brividi sulla pelle, una stretta allo stomaco. Sensazioni inequivocabili. Le era sempre piaciuto guardarlo alla TV, ma dal vivo era incredibilmente più sexy. Aveva le movenze agili e potenti di un animale da preda, era molto più alto di quanto non risultasse nel piccolo schermo e anche il colore dei capelli e della pelle era decisamente più scuro di quanto lei avesse pensato. Osservandolo Keira aveva provato una forte attrazione che non lasciava presagire niente di buono.

Qualche tempo prima era stata innamorata e non voleva mai più sentirsi a quel modo. Il suo bisogno di amore assoluto aveva impaurito l'uomo con il quale usciva, che aveva smesso di cercarla e alla fine aveva cominciato a vedere un'altra donna. Keira si era resa conto che il suo atteggiamento lo stava allontanando, ma non aveva potuto fare altrimenti. E così il loro rapporto era praticamente finito ancora prima di cominciare, lasciandosi dietro una scia di umiliazioni e di disperazione.

Erano passati già due anni, ma il ricordo le faceva ancora male. Si era ripromessa che nella prossima relazione sarebbe stata attenta, avrebbe fatto in modo di fare innamorare il suo compagno prima di lasciarsi andare ai sentimenti.

«Andiamo a invitarlo a prendere un tè» aveva proposto Sara.

«Saremmo costrette a invitare anche tutti i facchini, e non sono dell'umore giusto per avere la casa invasa da sconosciuti.»

«Sei pazza» aveva concluso Sara, poi aveva preparato in fretta del caffè e qualche tramezzino e si era recata all'appartamento accanto, ritornando dopo un bel po', del tutto soddisfatta di sé. Aveva scoperto tutto quel che voleva sapere su Gerard, senza dubbio sottoponendolo a un interrogatorio infinito.

«Non è sposato, e nemmeno divorziato» aveva riferito con una punta di soddisfazione. «Ha appena rotto con la sua ultima fidanzata...»

«Non mi interessa per niente, smettila di parlare di lui!» aveva ribattuto Keira con fastidio. Aveva già abbastanza problemi per conto suo, senza che ci si mettesse anche l'amica a complicarle l'esistenza.

«Dovresti essermi grata di tutti gli sforzi che ho compiuto per sapere queste cose. L'ho fatto per te!» aveva ribattuto Sara con un sorriso malizioso. «È decisamente il tuo tipo. Insieme fareste una coppia stupenda.»

Keira aveva avuto una reazione incontrollata. «Non farmi da mezzana! Quando vorrò un uomo me lo troverò da sola!» aveva esclamato

fulminando l'amica con gli occhi. «E puoi stare sicura che sarà un tipo completamente diverso da Gerard Findlay!»

Ma non era facile distogliere Sara dai suoi propositi. «Cambierai idea quando lo conoscerai meglio» aveva concluso misteriosamente, e nei giorni successivi era andata a invitarlo a una festa che doveva tenersi a casa loro. Keira aveva lottato per restare indifferente, ma quando la festa era iniziata aveva cominciato a sentirsi davvero nervosa. Si era tenuta impegnata versando bibite e controllando che tutti gli ospiti avessero il piatto pieno, ma sobbalzava ogni volta che qualcuno suonava alla porta.

Gerard non era mai arrivato. Le ore erano trascorse, la festa si era fatta sempre più rumorosa, fino a quando i vicini circostanti erano venuti a lamentarsi e la maggior parte di loro si era poi trattenuta a divertirsi, ma non si era vista traccia dell'occupante dell'appartamento accanto al loro.

Keira era andata a letto alle prime luci dell'alba sentendosi depressa e furiosa allo stesso tempo. Non lo aveva nemmeno conosciuto e già era causa degli alti e bassi che lei ricordava così bene da due anni prima. Non voleva ripiombare in quella situazione.

Da quel momento in poi Keira lo aveva ignorato ostentatamente, girando il capo da un'altra parte ogni volta che lo incontrava per la strada. Sara invece aveva continuato nei suoi tentativi di farselo amico e lo aveva invitato a una seconda festa, alla quale lui non aveva partecipato. Poi una mattina era andata a casa sua a chiedergli del latte e aveva trovato il suo appartamento pieno di gente, amici del lavoro che erano stati a una festa durata tutta la notte ed erano passati da lui a fare colazione. Sara era rimasta in loro compagnia per più di un'ora, ed era tornata a casa con la convinzione di avercela fatta.

Ma perfino lei aveva reagito negativamente quando lui aveva cominciato a lamentarsi del rumore che facevano. Lo avevano sentito battere sul muro mentre ascoltavano uno dei loro dischi preferiti, poi si era presentato alla porta gridando di abbassare il volume, aveva telefonato per lamentarsi nel corso di una festa che era durata tutta la notte e alla fine si era messo in contatto con l'agenzia immobiliare, che a sua volta aveva informato il patrigno di Keira. A quel punto le due ragazze avevano ricevuto una missiva dai toni gelidi che le minacciava di buttarle fuori di casa se ci fossero state altre lamentele.

«E sono sicura che lo farebbe» aveva commentato Keira. «Anzi, ne sarebbe felice. Ivo mi ha sempre odiata perché somiglio a mio padre. È

ancora terribilmente geloso di lui, anche se dal divorzio sono ormai passati anni.»

«Tu non vedi mai nemmeno tuo padre» aveva osservato Sara, informata delle traversie familiari dell'amica.

«Sono sei anni che non si muove dal Brasile» aveva risposto Keira stringendosi nelle spalle con espressione indifferente.

«Be', allora dovresti andare tu a trovarlo» aveva suggerito Sara. «Così potresti approfittarne per prenderti una vacanza.»

Keira non era mai stata invitata a farlo, ma questo aveva preferito non rivelarlo a Sara. Il comportamento dei suoi genitori era sempre stato un motivo di sofferenza per lei, e ne parlava il meno possibile. Si era invece diretta alla porta con aria minacciosa.

«Voglio andare da questo Gerard Findlay a dirgli cosa penso di lui!» aveva sibilato in tono melodrammatico. Era talmente accecata dalla collera che era sicura di potergli tenere testa, ma dopo avere suonato parecchie volte alla porta aveva dovuto rassegnarsi. L'infame non era in casa. Poi le era venuto in mente che erano alcuni giorni che non lo vedeva e aveva supposto che fosse di nuovo all'estero per uno dei suoi servizi giornalistici. Delusa per non avere potuto dirgli il fatto suo, era rientrata in casa con un gran fracasso di porte sbattute.

Nel corso delle settimane seguenti Sara si era sposata e aveva traslocato, lasciando Keira da sola nella villetta a schiera. Il lato positivo dell'assenza di Findlay era che non c'erano state lamentele, e Ivo si era tranquillizzato, con grande sollievo della madre di Keira.

Elise odiava qualsiasi tipo di ostilità o discussione, le piaceva condurre una vita tranquilla e serena. Non era una donna emotiva, anche se chiamava tutti tesoro e profondeva una quantità di baci ai vari cocktail party a cui partecipava. A più di quarant'anni era una donna molto bella e Ivo non aveva bisogno di inventarsi gli sguardi ammirati degli altri uomini, che lo facevano impazzire di gelosia. Ma Keira era convinta che l'unico motivo per cui sarebbe dovuto essere in collera era che Elise non lo aveva mai amato. E come avrebbe potuto? Lui era molto più anziano di lei, aveva un temperamento autoritario e solo raramente mostrava qualche segno di gentilezza verso qualcuno. Come avesse fatto sua madre a lasciare suo padre per sposare un uomo come quello, Keira non lo aveva mai capito.

Farò meglio a telefonarle, si disse Keira riscuotendosi dai ricordi e dalle domande senza risposta. La linea era occupata, per cui andò in cucina a

finire di riordinare e a prepararsi una cena veloce.

Inghiottì a fatica la fetta di pane tostato e l'uovo strapazzato, reprimendo a stento il desiderio di andare nuovamente a vomitare, poi lavò le stoviglie e ritornò a provare il numero di sua madre.

«Come stai, tesoro?» le chiese Elise. L'aveva istruita a non chiamarla mamma anni prima, appena dopo il divorzio. Aveva cominciato a mentire sulla sua età, e non voleva che il fatto di avere una figlia già tanto grande la tradisse.

«Bene» mentì Keira.

«Sono contenta. Ivo e io partiamo per la Florida domani. Resteremo via un mese, per cui ho pensato di darti un colpo di telefono per fare una chiacchierata prima della partenza.»

«Anch'io stavo pensando di prendermi una vacanza. Spero che Sara possa venire con me.»

«È ora che tu ti trovi un uomo, tesoro. Una bella ragazza come te... devi avere centinaia di corteggiatori.»

Keira strinse i denti senza rispondere.

«Sara aspetta già un bambino?» proseguì sua madre. «Ne volevano subito uno, no?»

«È presto. Si è sposata solo qualche settimana fa, dalle tempo!»

«Poveretta, non la invidio certo. Avere figli è una cosa tremenda, perché credi che io non ne abbia voluti altri?»

Keira non si curò di rispondere a quella domanda, ormai retorica. Sapeva bene che la sua nascita era stata un enorme fastidio per la madre. Elise aveva detestato la gravidanza, avere una figlia l'aveva terribilmente infastidita e aveva insistito per assumere immediatamente una governante che si occupasse di Keira.

«E dove vorresti andare in vacanza, gioia?» «Non so ancora, forse in Italia» rispose Keira vaga.

«Una meravigliosa idea, ma perché invece non vieni qui? Maggio è un mese stupendo da queste parti, non è troppo caldo e non ci sono ancora tanti turisti. Potresti stare alla villa, la servitù naturalmente rimane tutta. Tu e Sara potreste divertirvi moltissimo, qui.»

Keira non se lo fece ripetere due volte. La villa era stupenda, circondata da un giardino lussureggiante e vicinissima a splendide spiagge e alla città di Tangeri, che Keira aveva sempre trovato estremamente affascinante. Keira sarebbe andata molto più spesso se non fosse stato per Ivo, con il

quale non riusciva ad andare d'accordo. Quando erano insieme, non facevano che discutere e litigare e questo provocava un grave imbarazzo a Elise.

Ma la prospettiva di godersi quel posto incantevole senza di lui allettava Keira oltre ogni dire.

«Grazie dell'offerta, è una bellissima idea. Però non sono ancora sicura che Sara possa venire, e non vorrei stare sola in quella casa.»

«Hai ragione, una ragazza da sola in un paese arabo non è mai al sicuro, ma sono certa che Alima e Hassan ti staranno vicini. Mi fido ciecamente di loro! Io resterò qui fino a domattina, telefonami se pensi di venire, così darò ordini alla servitù. Adesso devo scappare, devo ancora preparare un milione di cose per la partenza.» «Divertiti in Florida» le augurò Keira. «Anche tu, tesoro» concluse Elise inviandole un bacio, poi riagganciò.

Keira telefonò subito a Sara che si mostrò molto entusiasta della prospettiva. «Vado subito a chiederlo a Rashid! Ah, non sto nella pelle al pensiero di una simile vacanza! Aspettami in linea, Keira.»

L'amica si tormentò le unghie mentre aspettava che Sara tornasse all'apparecchio. In realtà l'idea di andare da sola a Tangeri non la entusiasmava per niente, e non per un fatto di sicurezza. Finalmente Sara ritornò al telefono, molto meno eccitata di quando se ne era andata.

«Keira, Rashid dice che posso venire solo per una settimana» riferì. «Mi dispiace, ma ha detto che non può resistere senza di me più a lungo di così. Vuoi andare lo stesso?»

«Ma certo. Una settimana è meglio di niente. Telefono a mia madre per dirglielo. Cosa ne dici del prossimo sabato?»

«Bene, per me è perfetto.»

«Allora prenoterò il volo per tutt'e due e ti farò sapere i dettagli al più presto.»

Ritelefonò subito a Elise per informarla, e la madre le assicurò che avrebbe chiesto ad Alima e ad Hassan di andarle a prendere in aeroporto. «Usate pure qualsiasi stanza vogliate, eccetto naturalmente quella di Ivo, sai che non gli piace che qualcuno stia nella sua suite.»

«Ma certo» rispose Keira, che conosceva bene le regole di casa Krensky.

Il pomeriggio seguente Keira andò a prenotare i biglietti aerei e tornò a casa dopo avere acquistato il giornale e un cesto di frutta e verdura. Le villette si trovavano lontano dal traffico cittadino, e il luogo era incantevole nel caldo pomeriggio primaverile. Il lieve ronzio delle api che

si indaffaravano attorno alle rose rampicanti del villino sembrava un canto in sordina.

Quando inserì la chiave nella serratura Keira sentì una specie di gemito soffocato provenire dall'interno e si immobilizzò per un attimo. Nei mesi precedenti alcuni vicini avevano subito dei furti. Era il suo turno? Aprì la porta di scatto, pronta a correre via, e vide Gerard Findlay.

Per un secondo nessuno dei due si mosse o parlò, poi Keira si sentì sommergere da un'ondata di collera. «Cosa diavolo ci fai in casa mia?» gridò.

Lo vide esitare. «Ti aspettavo. Sono venuto a vedere come stavi e quando ho suonato non hai risposto. Avevo paura che stessi di nuovo male, così sono entrato.»

«Ti avevo detto di non farlo mai più! Come ti permetti di entrare così in casa d'altri? Stavolta chiamo sul serio la polizia!»

Lo oltrepassò a passo di marcia, ma lui la prese per un braccio. Lei si voltò furiosa, cercando di liberarsi.

«Levami le mani di dosso!»

Gerard si limitò a guardarla intensamente senza dire una parola, e Keira sentì un brivido percorrerla da capo a piedi. Trattenne involontariamente il respiro. Le dita di Gerard le si strinsero attorno al braccio, e lei si sentì improvvisamente attirata verso di lui, con un movimento così repentino che la colse di sorpresa. Sentendosi cadere, allungò istintivamente le braccia, e trovò sotto le dita la morbida sericità della sua camicia, scaldata dalla sua pelle.

Quel contatto le tolse completamente il fiato e la costrinse a guardarlo con occhi dilatati dall'improvvisa ondata di sensualità. Gerard aveva lo sguardo fisso sulle sue labbra, e un istante dopo le catturò con le proprie, in un bacio sulle prime distaccato e poi improvvisamente appassionato, intenso.

La mano di lui era salita a modellarsi sulla nuca di Keira, così da non consentirle di muoversi nemmeno se lo avesse voluto. Un'eventualità remota, Keira era troppo occupata a baciarlo con la stessa sfolgorante passione.

Un brivido di piacere puro le contrasse i muscoli. Aveva saputo fin dal primo momento che quell'uomo le avrebbe fatto quell'effetto se lo avesse lasciato avvicinare, e la passione cominciò a mescolarsi con la paura, il terrore di rivivere la tremenda esperienza di un amore infelice.

Gerard sollevò la testa, ansimando forte e lasciandola andare. Keira indietreggiò fino a sbattere la schiena contro il muro. Aveva paura di come lui l'avrebbe guardata ora, con disprezzo, oppure con sospetto per la facilità con la quale aveva risposto alla passione. Avrebbe dovuto rifiutarlo, lottare. Non avrebbe dovuto cedere così facilmente, e baciarlo con tutta quella disperata voglia d'amore era stato un errore imperdonabile.

Chiuse gli occhi. Non avrebbe potuto sopportare di vedergli uno sguardo che aveva già conosciuto.

«Va' via» gli disse piano.

Lui uscì senza dire niente, sbattendo la porta con lo stesso rumore secco di uno schiaffo.

Keira salì le scale ringraziando il cielo per avere programmato quel viaggio che l'avrebbe portata lontano da quella follia. Con un po' di fortuna, quando fosse ritornata lui sarebbe magari stato un'altra volta in missione e lei avrebbe avuto un po' di tempo per ridimensionare l'effetto che le faceva.

Si stese sul letto con la testa che le girava e gli occhi pieni di lacrime. Le ci volle mezz'ora per avere la forza di alzarsi, darsi una lavata al viso e spazzolarsi i capelli. Fu solo molto più tardi, prima di andare a letto, che scoprì che una delle foto che teneva sul comodino era sparita.

Keira aggrottò la fronte cercando di ricordare la foto che stava al posto della cornice ora vuota. Doveva essere quella che avevano scattato nel corso di una festa alla villa di Ivo.

L'aveva presa Gerard? Ma perché avrebbe dovuto farlo? Che interesse poteva mai avere per la sua famiglia?

4

Keira camminava avanti e indietro guardando l'orologio ogni due minuti. Sara era in ritardo, ormai avrebbero dovuto già fare il check in. Era stata bloccata dal traffico?

La voce dell'altoparlante sovrastò il brusio della folla di viaggiatori e penetrò nella mente preoccupata di Keira. «La signorina Keira Paxton è pregata di recarsi al banco informazioni delle partenze. La signorina...»

Un incidente!, pensò Keira avviandosi immediatamente. *Sara ha avuto un incidente*. *È ferita*, *sta morendo*, *è morta*...

Calmati, si disse decisa, *aspetta di ascoltare cos'hanno da dirti prima di arrivare alle conclusioni peggiori*.

Arrivò al banco informazioni senza fiato. «Sono Keira Paxton.»

«Posso vedere il suo biglietto, per favore?» chiese gentilmente l'impiegato, e Keira glielo consegnò.

«Grazie.» L'impiegato lo esaminò e quindi glielo restituì con un sorriso. «Abbiamo appena ricevuto un messaggio dal signor Rashid Ounissi. La moglie non può prendere il volo di oggi perché non si sente bene, qualcosa allo stomaco, mi è sembrato di capire. Il signor Ounissi ha tenuto a farle sapere che la signora Sara la raggiungerà tra qualche giorno, quando si sentirà meglio. Ha lasciato detto di partire pure senza di lei e di telefonare al suo arrivo.»

Keira ascoltò il racconto con gli occhi sgranati per la sorpresa. Non sapeva cosa fare. Non sarebbe stato meglio annullare il volo e aspettare che Sara potesse partire con lei? Un'occhiata all'orologio le rivelò che aveva solo quindici minuti per decidere. Be', dopotutto ormai si trovava in aeroporto, aveva aspettato per più di un'ora... Tornare a casa le sembrava una stupidaggine. Ma partire sola non la entusiasmava per niente.

Tuttavia non sarebbe stata del tutto sola a Tangeri la cuoca, la governante e il giardiniere lavoravano alla villa permanentemente e abitavano negli appartamenti sopra il vasto garage. È vero che di notte lei sarebbe stata sola in casa... forse però avrebbe potuto chiedere alla governante di dormire alla villa fino all'arrivo di Sara.

Keira rivolse lo sguardo fuori, al cielo grigio da cui scendeva una pioggia fitta. L'idea di tornare al villino con un tempo del genere la deprimeva, ormai si era immaginata di sbarcare nel caldo sole di Tangeri.

Per un po' tamburellò con le unghie sulla borsetta di pelle, poi vinse ogni indecisione e si diresse in fretta al check in, consegnò il bagaglio e prese la carta d'imbarco, oltrepassò la dogana e riuscì anche ad avere il tempo di telefonare a Sara prima che chiamassero il suo volo per l'imbarco.

Fu Rashid a rispondere al telefono. «Oh, Keira, hai ricevuto il nostro messaggio?» le chiese in un tono stranamente euforico. «Mi dispiace, sai, e anche a Sara, ma il dottore dice che è meglio che lei resti qui per un paio di giorni. Ci sono degli esami da fare...»

«Sta male?» chiese subito Keira in tono preoccupato e fu sorpresa dalla risata di lui.

«No, affatto, ma...» esitò per un attimo, poi proseguì in tono orgoglioso:

«Ha avuto un malore nel corso della notte, così abbiamo chiamato il medico... e lui dice che potrebbe aspettare un bambino!».

Keira si rilassò e sorrise. «È meraviglioso, Rashid. Sono tanto felice per voi, so quanto lo desideriate.»

In quel momento sentì chiamare il suo volo e dovette interrompere il flusso eccitato di parole di Rashid.

«Rashid, mi dispiace, devo andare. Saluta Sara da parte mia e dille che la chiamerò tra qualche giorno, ma che se non se la sente di venire non si faccia alcun problema.»

«In questo momento è a letto, ma so che ha molta voglia di venire a Tangeri, anzi forse verrò anch'io, credi che si possa fare?»

«Ma certo!» gli assicurò lei e lo salutò in fretta.

Nelle quattro ore di volo Keira si immerse nei suoi sogni a occhi aperti, nei quali il volto di Gerard Findlay continuava a fare capolino. Ogni volta che se ne rendeva conto, Keira scacciava quell'immagine, ma invano. Lui era sempre lì, con quell'espressione intensa e sconvolgente, quelle labbra sensuali che sembravano volerla baciare ancora...

Non lo aveva più rivisto da quel pomeriggio in cui si erano baciati, ma Keira aveva rivissuto quegli istanti moltissime volte, sia da sveglia che nei suoi sogni.

Spero proprio che quando tornerò sarà partito lui!, si disse con un sospiro profondo mentre l'aereo si preparava all'atterraggio.

Ad accoglierla nel sole accecante c'erano il giardiniere del suo patrigno, alto e magro come sempre, con occhi scuri e amichevoli, e un caldo sorriso, e sua moglie, vestita di nero e con il velo sulla folta capigliatura scura.

«Ciao, Hassan, ciao, Yasmin» li salutò Keira con affetto, poi ricordò un saluto in arabo. Yasmin rispose nella stessa lingua, mentre Hassan le parlò in inglese.

«Bentornata, signorina Keira. Lasci che le porti la valigia. La sua amica sta arrivando?»

«Non è potuta venire oggi, mi raggiungerà tra qualche giorno.»

Hassan sembrò sbalordito. «È venuta da sola?» Nella cultura musulmana gli uomini evitano di restare da soli, parlare o toccare donne che non appartengano alla loro famiglia, ma Hassan lavorava per il patrigno di Keira da moltissimi anni, aveva visto Keira fin da ragazzina e la considerava parte della sua famiglia estesa. In quella occasione, anche se

naturalmente non glielo avrebbe mai detto in maniera esplicita, si considerava senza dubbio il sostituto del padre.

«L'ho saputo solo all'aeroporto» gli spiegò Keira un po' imbarazzata.

Ma perché si sentiva in dovere di scusarsi?, si chiese poi infastidita. Tuttavia quando vide la sincera preoccupazione negli occhi di Hassan comprese che lui prendeva la faccenda molto seriamente. Yasmin sussurrò qualcosa all'orecchio del marito, e lui annuì gravemente.

«Non si preoccupi, ci organizzeremo» disse poi a Keira in tono rassicurante. «Andiamo, l'auto non è lontana.»

Keira seguì la coppia sfidando il sole accecante sul piazzale dell'aeroporto, che colpiva con forza la sua pelle color latte. C'era una gran folla composta da uomini e donne in abiti europei con montagne di bagagli, uomini arabi con la tradizionale *djellabah* di colori diversi, ma sempre tenui, donne vestite esattamente come Yasmin, in nero e velate, che si occupavano di badare ai bambini.

Tangeri era una città dove il passato e il futuro si incontravano in un drammatico contrasto, non solo negli abiti dei suoi abitanti, ma anche nelle costruzioni. La casa, costruita centinaia di anni prima, appollaiata su una collina appena sopra il mare, con le sue stradine di acciottolato, i negozietti bui e i minareti, contro la città moderna, con e sue grandi strade asfaltate circondate da alti palazzi in cemento interrotti qua e là da palme e da piscine.

La penisola di Tangeri si protendeva ben al di là della linea costiera, ed era separata dall'Europa solo da uno stretto braccio di mare, oltre il quale si trovavano Gibilterra e la Spagna.

La villa di Ivo Krensky sorgeva in un lussuoso quartiere residenziale alla periferia di Tangeri, su una collina che guardava verso il mare. Ma voltandosi in direzione opposta era altrettanto facile vedere il pallido scintillio del deserto, e ancora più in là i picchi della catena dell'Atlante.

Keira si sistemò sul sedile posteriore, accanto a Yasmin. La donna era molto timida, e invece di parlare si limitava a risposte monosillabiche e a molti gesti col capo. La strada che conduceva a casa non era molto lunga e presto giunsero ai cancelli automatici che immettevano nell'ampio giardino della villa. C'erano prati all'inglese di un verde brillante, raro in terre così aride, grandi cespugli di rose e di buganvillee, e sulla facciata della casa delle clematidi di un vivace color rosa.

Hassan si fermò di fronte all'ingresso e scese per aprire la portiera a

Keira, che subito scorse Alima, la robusta governante di casa, in piedi sulla soglia ad aspettarla.

«Ciao, Alima, come stai?» la salutò sorridendo.

«Molto bene, grazie. E spero che anche tu stia bene.» Alima era la sorella di Hassan, aveva una cinquantina d'anni ed era molto più spigliata di Yasmin. Era rimasta vedova con due figli a carico, che ora si trovavano all'università di Rabat a studiare uno legge e l'altro chimica.

Alima si occupava dell'andamento della villa, mentre Yasmin sovrintendeva alla cucina. Uno dei figli di quest'ultima aveva già cominciato a lavorare in giardino con il padre, pertanto tutta la villa era curata da un'unica famiglia che mandava avanti ogni cosa anche quando i proprietari erano in viaggio.

Più che una casa era un vero e proprio palazzo: Ivo Krensky era molto ricco, anche se Keira non aveva mai capito esattamente da dove venisse tanta ricchezza. Era nato in Russia circa sessant'anni prima ed era approdato chissà come negli Stati Uniti, poi era andato in pensione e aveva eletto Tangeri come residenza stabile. Spendeva una considerevole quantità di denaro per sua moglie, la sua casa e la sua collezione di dipinti e opere d'arte in genere, di cui teneva i pezzi più importanti nel suo studio privato.

L'ingresso dal pavimento di marmo era abbellito da piastrelle geometriche alle pareti, e terminava con alcune aggraziate colonne che formavano archi moreschi passando sotto ai quali si entrava nelle sale da ricevimento. Al centro dell'ingresso c'era una piccola fontana di pietra, ambiente ideale per le felci e le piante acquatiche che la contornavano. Keira ricordò all'improvviso la sensazione di benessere che aveva provato nel corso dei lunghi pomeriggi di calura a stare seduta lì accanto ad ascoltare il brusio dell'acqua che zampillava.

Yasmin era scomparsa all'interno della casa, mentre Hassan si diresse con le valigie di Keira al primo piano, seguito da Keira stessa e da Alima.

«Tua madre ha detto di scegliere la camera che preferisci» le disse Alima.

«Quella in cui sono stata l'ultima volta andrà benissimo.»

«È una stanza molto confortevole» convenne Alima sorridendo.

Entrarono insieme nella camera da letto, dove Hassan posò le valigie e aprì le persiane per lasciare entrare il sole.

«Mio fratello mi ha detto che la tua amica non è potuta venire» proseguì

Alima. «Hassan pensa che non dovresti dormire da sola nella villa. Non abbiamo mai avuto furti e c'è un ottimo sistema di sicurezza, ma non si sa mai. Pensavo di dormire qui fino all'arrivo della tua amica.»

Keira sorrise sollevata. «Grazie mille, volevo proprio chiedertelo.»

«Bene.» La donna ricambiò il sorriso.

«Ha bisogno di altro, signorina?» chiese Hassan inchinandosi lievemente.

«No, grazie. Vi sono molto grata per la vostra cortesia.»

«È un piacere» le assicurò lui, e se ne andò.

«Come stanno i tuoi figli, Alima? L'università va bene?»

Il volto della donna si illuminò. «Oh, sì, sono dei bravi ragazzi. Vado a trovarli a Rabat due volte all'anno. Abitano da un nostro cugino, così sono sicura che c'è qualcuno che bada a loro.»

«Si sposeranno prima che tu possa rendertene conto» disse Keira, ricordando che Alima parlava sempre di quanto le sarebbe piaciuto avere dei nipoti.

«Youssef si sposerà entro l'anno» le rivelò Alima con un largo sorriso, «con una ragazza di cui conosciamo molto bene la famiglia. Sua madre e io lo speravamo tanto, ma Youssef ha insistito per scegliersi da solo una moglie. Quando suo padre è morto lui è diventato l'uomo della famiglia anche se era molto giovane, e da allora ha sempre deciso da solo della sua vita. Fortunatamente alla fine ha scelto Lela, che per me è già come una figlia.»

Keira rise. «Bene! Allora avrai dei nipotini molto presto.»

«Se Allah ce lo concederà» rispose la donna. «È il mio desiderio più grande, e Allah è buono nella sua immensità.»

Dopo averla aiutata a disfare le valigie, Alima scese al piano di sotto, mentre Keira chiuse nuovamente le persiane per evitare il calore del sole e sedette sul piccolo divano sotto alla finestra a riposarsi un attimo. La stanza era arredata in stile arabo, e ogni cosa scintillava per la pulizia. Alima era una governante molto attenta. Keira l'aveva sempre trovata simpatica, fin dalla prima volta che era andata alla villa. Ignorata da sua madre Elise e chiaramente evitata da Ivo, Keira aveva trascorso molto tempo in cucina con la servitù.

Era stato in quegli anni che aveva imparato un po' di arabo e perfino qualche frase di berbero, la lingua madre di Yasmin. «Il mio nome in arabo indica una persona a cui piace la musica e la danza» le aveva detto

una volta Alima. «Ed è proprio vero. Mi piace cantare e suonare il flauto, è stato mio padre a insegnarmelo. Anche i miei due ragazzi suonano, ma non sanno cantare.»

Accadeva spesso che nelle serate in famiglia Alima cantasse antichi motivi della sua terra, con una voce così bella che Ivo aveva cercato in più occasioni di convincerla a cantare anche per i suoi ospiti. Alima però si era sempre rifiutata, anche di fronte a considerevoli offerte di denaro, e alla fine Ivo si era dovuto rassegnare.

Ivo Krensky viveva in Marocco da molti anni, ma ancora non era riuscito a comprendere alcune delle sottili caratteristiche di comportamento della gente che apparteneva a quella cultura. D'altronde, probabilmente non era mai stato interessato a capirle. Era un uomo materialista ed egoista che misurava tutto con i soldi. Non si rendeva conto che le persone che lo circondavano non credevano affatto, come lui, che ogni persona al mondo avesse un prezzo, e pertanto continuava a offenderle con il suo atteggiamento.

Keira si alzò per andare a fare una doccia nel bagno adiacente alla sua camera, poi indossò un caffetano leggero che aveva acquistato durante una precedente visita, in fresco cotone con qualche filo d'oro che brillava mentre lei si muoveva.

Quella sera cenò in sala da pranzo, una stanza enorme arredata con sontuosità, pareti e pavimenti in marmo, tovaglie di damasco e grandi candelabri d'argento. L'aria era profumata di aromi orientali, una mescolanza prodotta dagli effluvi del cibo, il profumo dei fiori, l'incenso per tenere lontani gli insetti.

Yasmin cucinava piatti europei quando Ivo era a casa, ma sapeva che Keira apprezzava la cucina del Maghreb e ogni volta che la ragazza si trovava alla villa le faceva assaggiare un piatto diverso di quella ricca tradizione. L'unico inconveniente era che la donna tendeva a farla mangiare più del necessario, cosa che Keira doveva assolutamente evitare se non voleva ricadere in un altro attacco.

«Non ti piace?» le chiese Alima con preoccupazione quando la vide rifiutare un'ulteriore porzione di zuppa di pollo con riso.

«Certo che mi piace, ma non riesco a mangiare così tanto» rispose Keira con un sorriso.

Alima sospirò e le portò il secondo piatto, pesce cotto con una salsa al pomodoro intensamente speziata. Keira si vide però costretta a rifiutare il

dessert, i dolci tradizionali erano decisamente troppo ricchi, non solo per il suo stomaco, ma anche per il suo gusto.

Alima a quel punto reagì vivacemente. «Mangia ancora qualcosa! Vuoi trovare un buon marito, no? Agli uomini piacciono le donne con un po' di carne addosso, e tu sembri un ragazzino!»

«Domani magari assaggerò uno dei dolci, ma oggi sono stanca per il viaggio» rispose diplomaticamente Keira, evitando di dire ad Alima che per il momento non stava affatto cercando un marito.

Alima fece una smorfia delusa, ma le portò in silenzio il tè alla menta con il quale era tradizione chiudere i pasti, e mentre Keira lo sorseggiava le si sedette accanto cantando una vecchia canzone dei pastori marocchini.

Keira si sentiva davvero stanca, e dopo quella buona cena e la musica era completamente rilassata, come non si sentiva da intere settimane. Prima di andare a dormire uscì sul balcone della sua stanza. Era una notte calda e illuminata dalla luna, argentea contro il cielo purpureo che stava cambiando in un profondo blu. Era la stessa luna che si poteva vedere a Londra, ma ammirarla qui era molto diverso. Quante possibilità c'erano che Gerard Findlay alzasse lo sguardo su quella stessa luna in quel momento? Forse era uscito. Aveva rotto un fidanzamento qualche tempo prima... si era già trovato una nuova fidanzata?

Perché l'aveva baciata?, si chiese pensierosa, ma nessuna risposta le salì alla mente. Keira fece un gesto per allontanare le zanzare che stavano cominciando a darle fastidio. Doveva tornare subito in casa se non voleva trovarsi piena di punture.

Sentì provenire da lontano una musica araba accompagnata dall'alto canto di una donna e dal latrare di un cane. Londra le sembrava a milioni di chilometri di distanza. Non ne aveva affatto nostalgia, tuttavia provò una punta di rammarico pensando a Gerard. Che cosa ne sarebbe stato del loro rapporto se lei non fosse partita? Lui sarebbe tornato a trovarla? E l'avrebbe baciata di nuovo?

Con un sospiro Keira si chiese che cosa sarebbe accaduto tra loro se lei lo avesse incoraggiato... Ma non lo aveva già fatto a sufficienza rispondendo con tanto ardore al suo bacio?

Incapace di restare ancora a pensare a lui rientrò in camera e se ne andò a dormire. Dal momento che era davvero molto stanca pensava che si sarebbe addormentata subito, ma non fu così. Per un pezzo rimase sveglia in preda a pensieri vaghi e inconfessati, che ruotavano tutti intorno a una

persona. Ma sapeva che doveva smettere di pensare a Gerard e infine, quando la luna era ormai alta nel cielo, si abbandonò al sonno.

Il giorno seguente Hassan e Yasmin l'accompagnarono alla casba di Tangeri. Yasmin doveva fare spese per la cucina, in particolare andare in un negozio di spezie con una varietà di barattoli e colori che incantarono Keira, mentre lei voleva acquistare un nuovo caffetano e degli orecchini d'argento fatti a mano.

I bambini correvano in ogni angolo, e la gente affollava le numerose viuzze con bancarelle che vendevano ogni genere di merci. Keira decise di fermarsi a comperare anche un paio di sandali di cuoio, e stava seduta su uno sgabello a provarli quando vide passare un uomo più alto della media che indossava una *djellabah* bianca. Aveva il capo coperto dal cappuccio dell'indumento, ma Keira riuscì a intravedere il profilo del suo volto e si sentì mancare il fiato.

Gerard Findlay?

Sparì prima che lei potesse rendersene conto, e Keira si domandò come fosse possibile. Doveva essere stata la sua immaginazione, concluse. Doveva averla colpita davvero profondamente se cominciava ad avere le visioni!, si disse stringendosi nelle spalle. Probabilmente lo aveva pensato troppo prima di addormentarsi, quella notte.

Eppure, mentre tornavano all'auto non poté trattenersi dal guardarsi intorno con attenzione, concentrandosi in particolare sugli uomini alti che incontrava, che sviavano subito lo sguardo. Nei paesi arabi poche donne osavano fissare gli uomini che incontravano e Keira, anche se aveva alzato il cappuccio, suscitava la curiosità della gente con quella pelle candida e le ciocche di capelli ramati che sfuggivano dall'acconciatura. Era contenta di essere in compagnia di Hassan e di Yasmin: non si sarebbe sentita al sicuro da sola.

In ogni caso non le capitò più di vedere qualcuno che assomigliasse a Gerard e si convinse che doveva esserselo immaginato.

Prima di cena telefonò a Sara. «Sei sicura che ti faccia piacere se viene anche Rashid?» le chiese l'amica.

«Ma certo. La villa è enorme, e Rashid mi è simpatico. E poi con un uomo potremo andare in giro molto più di quanto non potremmo fare da sole! Quando arriverete?»

«Non ho ancora finito gli esami...»

«Bene, allora finisci tutto quel che devi fare per essere sicura di essere in

forma e non preoccuparti di niente. Se non riesci a venire organizzeremo un'altra vacanza più avanti. La cosa più importante adesso è la tua salute.»

«Il dottore dice che non ho un'alimentazione corretta» confidò Sara in un sussurro. «In effetti siamo sempre state a dieta... Ti ricordi la dieta dei pompelmi? Ho passato settimane a mangiare solo quelli! Sono parecchio dimagrita, ma il dottore dice che ho anche perso dei minerali essenziali, per cui adesso devo cominciare a prendere delle pastiglie.»

Anche il dottore di Keira l'aveva messa in guardia contro gli effetti pericolosi di un'alimentazione squilibrata, quelle non erano certo novità per lei.

«Bene, segui i consigli del tuo medico e fammi sapere come va, d'accordo?»

«Spero di riuscire a venire lo stesso a Tangeri. Ci sentiamo presto.»

Anche quella sera Keira si ritirò presto. Non era ancora abituata al clima, e alla fine della giornata di sentiva molto stanca. La stanza era fresca e libera da insetti, ma Keira non riusciva a dormire. Continuava ad andare con la mente all'uomo in bianco che aveva visto al mercato. Forse non era Gerard, ma certo gli assomigliava in maniera impressionante.

Smetti di fare la stupida!, si ordinò bruscamente. *Ci devono essere centinaia di uomini in Marocco che gli assomigliano*!

Di nuovo la sua mente tornò a quel bacio, e la sua pelle si scaldò al ricordo della sensualità di quegli istanti. Non si sarebbe innamorata mai più, si disse con decisione. Non avrebbe potuto sopportare il dolore intenso della perdita. Doveva smettere di pensare a lui. Una volta di ritorno a Londra lo avrebbe ignorato.

Dopo un'ora passata a rigirarsi inquieta tra le lenzuola, ebbe quasi l'impressione che le mancasse l'aria. Scivolò fuori dal letto e uscì velocemente in terrazza, richiudendo subito la portafinestra per evitare che gli insetti entrassero in camera.

Il giardino immerso nella luce lunare era uno spettacolo carico di magia, e Keira si appoggiò alla balaustra con espressione sognante, lasciando che la brezza notturna portasse via la sensazione di calore che aveva accumulato. Piano piano si calmò, ispirando gli aromi della notte e ascoltando il gracidare delle rane nella fontana del giardino. Pensando che adesso avrebbe potuto addormentarsi decise di rientrare, ma stava per aprire la portafinestra, quando vide con la coda dell'occhio un movimento sotto gli alberi. Un animale?

Voltò la testa per guardare meglio. Doveva trattarsi di uno dei cani che Hassan lasciava liberi durante la notte. Erano buonissimi con le persone che conoscevano, ma si trasformavano in belve sanguinarie con gli sconosciuti. Hassan l'aveva avvertita di non uscire mai quando i cani erano liberi.

L'ombra si mosse ancora, e questa volta Keira vide senza dubbio che si trattava di una sagoma umana, vestita in nero. Un ladro!

Keira si voltò di scatto per andare a svegliare Alima.

«Keira!»

La voce profonda e vellutata la immobilizzò. Si voltò a guardare la sagoma che si stava avvicinando, e il suo corpo la riconobbe prima della sua mente. Era Gerard.

Lo vide camminare sul prato guardando verso di lei, le labbra atteggiate a uno strano sorriso. Sulla spalla aveva un rotolo di corda. Keira cominciò a pensare che fosse semplicemente un sogno.

Dall'angolo della villa comparve un cane ringhiante, e Gerard si mise a correre, si fermò sotto al suo balcone, prese qualcosa dalla tasca e gettò un pezzo di carne al cane, che ormai l'aveva quasi raggiunto. La bestia si fermò ad annusare, poi cominciò a mangiare con evidente soddisfazione.

Keira non poteva credere che non fosse un'allucinazione della propria mente, e rimase immobile dove si trovava, come ipnotizzata dagli avvenimenti surreali che si snodavano sotto ai suoi occhi.

Gerard fece oscillare un capo della corda, che terminava con un rampino metallico, e lo lanciò verso il balcone, riuscendo a incastrarlo nella ringhiera, poi cominciò ad arrampicarsi. Un secondo dopo Keira vide la sua testa emergere accanto a lei, e indietreggiò istintivamente.

Nel frattempo il cane aveva finito la carne e aveva cominciato ad abbaiare furiosamente. Gerard recuperò la corda e aprì la portafinestra senza dire una parola.

«Cosa diavolo...?» cominciò a dire lei, ma lui le posò una mano sulla bocca, mentre con l'altro braccio la teneva stretta contro di sé. Keira credette di impazzire a quel contatto così intimo. Poi Gerard la sollevò tra le braccia, la portò in camera, richiuse la portafinestra, quindi premette il pulsante delle persiane, che si richiusero immediatamente.

Il cane in giardino continuava ad abbaiare, ora in compagnia di un altro cane. Pochi istanti dopo si sentì un rumore di passi, quindi la voce di Hassan.

«Lasciami!» borbottò Keira da dietro la mano che le impediva di parlare, e cercò di morderlo.

Gerard non le badò e la depositò sul letto, sedendosi accanto a lei, la mano ancora premuta sulle sue labbra.

Doveva essersi svegliata anche Alima, perché Keira la sentì parlare con Hassan.

Keira fulminò Gerard con gli occhi, ma l'intensità del suo sguardo, fisso su di lei, le provocò un brivido familiare e un altrettanto familiare stretta allo stomaco. Era terrorizzata, sapeva che se lui l'avesse toccata non sarebbe più riuscita a controllarsi, così lui avrebbe capito il potere che aveva su di lei e ne avrebbe approfittato. Oh, sì, sapeva bene che genere di uomo era Gerard Findlay!

Gerard sollevò lentamente la mano, facendola scivolare sotto il suo mento, e si chinò su di lei. Keira avrebbe voluto divincolarsi, chiamare aiuto, ma non poteva. Era completamente ipnotizzata da quegli occhi scintillanti.

Le loro labbra si incontrarono, e Keira sentì il sangue trasformarsi in fuoco liquido. La mente navigava in un'altra dimensione, e Keira si abbandonò alla passione.

Non ricordava come fosse successo, ma all'improvviso si trovò sdraiata sul letto, Gerard sopra di lei. La camicia da notte si era arrotolata in alto, e lui le stava accarezzando le cosce. Keira gemette a occhi chiusi, poi sentì il rumore di una cerniera che veniva aperta. Pochi istanti dopo Gerard era di nuovo accanto a lei, completamente nudo. Il cuore cominciò a batterle all'impazzata, ma in quel momento sentì un rumore di passi di fronte alla porta della camera.

Gerard alzò subito la testa.

«Chi è?» sussurrò.

«Alima, la governante» rispose Keira tremando violentemente e senza osare guardarlo.

«Accidenti!» mormorò lui. «Fai una voce assonnata e dille che non hai sentito niente, che stavi dormendo. Non farla entrare.» Si spostò ondeggiando, sfregando la coscia contro di lei. «Va bene?»

Keira deglutì a quel contatto esplicito. Non aveva bisogno delle raccomandazioni di Gerard, non avrebbe fatto entrare Alima per niente al mondo. Se la servitù avesse trovato un uomo nudo nella sua stanza da letto la sua reputazione sarebbe stata completamente distrutta.

Alima bussò alla porta, ed entrambi rimasero immobili per qualche secondo.

«Sì?» rispose Keira in un tono tremante che sperò potesse essere scambiato per la voce di chi si è appena svegliato. «Cosa c'è?»

«Keira... i cani stavano abbaiando, ma Hassan dice che non è entrato nessuno. Tu hai sentito qualcosa?»

«No, stavo dormendo» mentì lei. «Le persiane sono chiuse, e i rumori non passano.»

«Forse stavano dando la caccia a una civetta, c'è un nido nelle vecchie scuderie. Ho detto ad Hassan che doveva essere così, ma ha insistito perché controllassi che stavi bene. Vuoi che ti porti qualcosa?»

«No, grazie, voglio solo tornare a dormire. Buonanotte.»

«Buonanotte.»

I passi di Alima si allontanarono lungo il corridoio, e presto la casa ripiombò nel silenzio. Gerard si alzò rivestendosi, mentre Keira rimase a osservarlo con freddezza. La passione era svanita, e la sua mente era piena di sospetti e di dubbi. Lo fissò con ostilità.

La scena di seduzione di poco prima era intesa a non farle chiamare aiuto. Si era comportata da stupida, e sentì di odiarlo con tutte le sue forze.

«Cosa diavolo ci fai qui? Perché sei entrato?» gli chiese gelida. «Sei un ladro a caccia della collezione del mio patrigno? Non può trattarsi di una coincidenza. Sei entrato anche nel mio appartamento a Londra, e devi essere stato tu a prendere la fotografia che tenevo in camera! Era una foto della villa e di alcuni dei dipinti di Ivo. Cosa sta succedendo? Quali sono i tuoi veri scopi? Che cosa vuoi da me, in realtà?»

5

«Sei un'acuta osservatrice» mormorò lui ravviandosi i capelli. «Sì, ho preso una delle tue foto. Ne volevo avere una di te, ma non riuscivo a decidere quale fosse la migliore, poi ti ho sentita entrare e ho preso la prima che avevo sottomano, che per caso era quella con il tuo patrigno... com'è che si chiama?»

«Ivo Krensky» rispose lei senza credere a una sola parola. «Sei un bugiardo. Non so cosa tu abbia in mente, ma sono sicura che hai uno scopo ben preciso da raggiungere. Vattene, per favore.»

«Con quei cani tremendi ancora in giro?»

«Sì, e spero proprio che ti facciano a pezzi!» esclamò lei dando sfogo a tutta la sua rabbia.

«Che carina. Credo che se provassi a uscire adesso sarebbe proprio quel che accadrebbe. Ecco perché per il momento me ne starò buono buono al riparo.»

«Ma non qui dentro!» esclamò Keira alzandosi di scatto dal letto e infilandosi una vestaglia.

Gerard la stava osservando divertito, ma ora lei riusciva a ragionare con maggior chiarezza. Con determinazione, premette il pulsante per aprire le persiane, poi si voltò verso di lui mentre la luna illuminava la stanza.

«Se non te ne vai subito comincio a gridare» dichiarò gelida. Aprì la portafinestra, e subito entrambi udirono i latrati dei cani, anche se ora sembravano essere molto più lontani.

«Il tuo patrigno è in Florida, vero?»

«E tu come fai a saperlo? Come mai Ivo ti interessa tanto?» E a pensarci bene, come aveva fatto a sapere dove trovarla? «È stata Sara a dirti che ero qui?»

«No. Glielo avrei chiesto, ma non sapevo dove trovarla.»

Non doveva comunque essere stato difficile sapere dove era andata, pensò Keira con disappunto: dopotutto lui era un giornalista e sapeva come procurarsi delle informazioni.

«So che Krensky e tua madre sono in Florida... e che tu sei qui da sola» riprese Gerard abbassando la voce, cosa che le provocò un brivido lungo tutto il corpo. Con uno sforzo di volontà cercò di ignorarlo.

«Non sono affatto qui da sola, la villa è piena di servitù!» ribatté, felice che fosse così. Cosa sarebbe successo se fosse stata davvero da sola? Il ricordo del corpo muscoloso di Gerard contro di lei... Se Alima non fosse arrivata... Una parte di lei desiderò che non fosse arrivata davvero!

«Be', immagino che debbano esserci per forza, questo posto è enorme. Il tuo patrigno è molto ricco, vero? Come ha fatto tanti soldi?» chiese Gerard sedendosi nuovamente sul letto, un semplice movimento che però mise in mostra tutta la sua agilità e la potenza plastica dei suoi muscoli. Keira pensò alla facilità con cui si era arrampicato sulla terrazza e suo malgrado ricominciò a sentire i tentacoli dell'attrazione attirarla verso di lui.

«Non ho certo intenzione di parlare di Ivo con te» rispose secca. «Allora, te ne vai o vuoi che mi metta a gridare?»

Gli occhi di lui scintillavano divertiti nella semioscurità, e Keira pregò che se ne andasse presto, prima che accadesse l'irreparabile. La paura di innamorarsi non era sufficiente ad arginare l'attrazione sessuale che provava nei confronti di quell'uomo.

«Vattene» ripeté, la voce roca per il desiderio che la tormentava.

Lui si sdraiò sul letto incrociando le mani dietro la nuca, completamente a suo agio. Sembrava un grosso gatto che aspettava il momento buono per balzare sulla preda.

«Sai che la luce della luna che entra dalla finestra passa attraverso la camicia da notte e la vestaglia rendendole del tutto trasparenti? Potresti essere nuda.»

Keira si spostò in fretta dalla finestra, e lo sentì ridacchiare sottovoce.

«Perché ti sei spostata?» le chiese in tono di rimprovero. «Hai un corpo meraviglioso, forse un po' troppo magro per i miei gusti, ma immagino che faccia parte del mestiere. Un vero peccato. Hai mai fatto dei nudi? Perfino Marilyn Monroe ha posato nuda per un calendario.»

«Non l'ho fatto e non ho intenzione di farlo» ribatté lei arrossendo nell'oscurità.

«Sono felice di sentirtelo dire» replicò lui in tono d'approvazione.

«Non parlarmi con quel tono paternalistico!» esclamò lei furiosa. «Stai scrivendo un articolo su di me? Perché mi fai tutte queste domande personali sulla mia famiglia? Cosa speri di scoprire? E cosa ne diresti di spiegarmi cosa ci fai a Tangeri, visto che l'ultima volta che ci siamo visti è stato a Londra?»

«Ti ho seguita» rispose semplicemente lui.

A quelle parole il cuore le diede un balzo in petto. Sapeva che doveva esserci un motivo niente affatto romantico dietro quell'inseguimento, ma non poté fare a meno di sperare almeno un pochino che lo avesse fatto proprio per vedere lei. Aveva trascorso un'adolescenza completamente priva di affetto, e quel periodo le aveva lasciato dentro un gran buco vuoto che bramava amore, in qualsiasi forma.

Era stato da adolescente che aveva cominciato a cercare conforto nella calda sensazione di soddisfazione che solo il cibo poteva darle. Mangiava a dismisura, e poi si riscuoteva, terrorizzata all'idea di ingrassare, di diventare brutta. Sapeva che nessuno l'avrebbe amata se non fosse stata bella quanto sua madre. Per essere amate bisognava essere bellissime. Suo padre si era innamorato di Elise, e anche Ivo. Ovunque andasse in

compagnia di sua madre, gli uomini si voltavano a guardarla con sguardi ammirati.

«A cosa stai pensando?» le chiese Gerard facendola tornare al presente con un sobbalzo. La stava fissando in modo intenso e preoccupato, i muscoli tesi.

«Come hai fatto a sapere che ero qui?» ripeté lei con voce aspra. Perché quell'uomo la faceva pensare a se stessa in modo diverso dal solito? Perché avrebbe desiderato da lui cose che non aveva mai desiderato da nessun altro?

«Ho chiesto all'agenzia immobiliare.»

Be', non era stato poi difficile!, pensò Keira con una punta di delusione. Non si era trattato di un inseguimento rocambolesco, con appostamenti, pedinamenti e informatori pagati fior di quattrini.

«Ho guardato fuori della finestra una mattina e ti ho vista salire su un taxi con i bagagli» continuò lui, con soddisfazione, come se si fosse trattato di un colpo da maestro, e non di semplice fortuna. «Così ho telefonato all'agenzia per chiedere se sapevano dove eri diretta, e all'improvviso mi è venuta una gran voglia di prendermi una vacanza a Tangeri. Al giornale mi hanno giusto consigliato di prendermi un po' di riposo, e visto che quegli idioti non mi permettono di partire di nuovo in missione fino a guarigione completa, tanto valeva dargli retta!» concluse con una nota di esasperazione che tradiva il suo disappunto.

Keira lo osservò con attenzione. Aveva notato numerose cicatrici sul suo corpo, ma le sembravano tutte perfettamente guarite. Perché allora gli avevano consigliato un periodo di riposo? Forse non si era ancora ripreso del tutto dall'ultimo incidente?

«Mi sembra di ricordare che ti avessero sparato» disse lentamente, ripensando alla sua lunga assenza da Londra. «Non ho mai saputo i dettagli, però. Cos'è successo?»

«Una pallottola vagante» rispose lui stringendosi nelle spalle. «Mi ha ferito il cuoio capelluto» precisò chinando la testa e mostrandole la cicatrice tra i capelli.

Keira avanzò lentamente, senza cedere alla tentazione di sfiorarla con la punta delle dita.

«Fa male?» chiese.

«Ora no. Mi hanno anche colpito alla gamba e qualche volta zoppico, specialmente se c'è umidità. Un'altra pallottola ha evitato per un pelo un

polmone, vuoi vedere la cicatrice?» chiese lui con un sorriso malizioso.

«No» disse lei allontanandosi in fretta. «Perché vai in posti tanto pericolosi?» gli chiese in tono profondamente irritato. «Non hai paura che ti uccidano?»

«Una paura matta» rispose lui. «Sono un vero codardo, credimi.»

«No che non ti credo!» esplose lei. «Se fossi un vigliacco non faresti il corrispondente di guerra. Ti ho visto, sai, a chiacchierare tranquillo nel bel mezzo di una zona di guerra come se fossi a Piccadilly Circus!»

«Alcune zone di guerra sono più sicure di Piccadilly Circus» rispose lui ridendo, ma il sorriso non gli arrivò agli occhi. «Vedi, i reporter coraggiosi sono i primi a finire uccisi, i codardi come me invece calcolano il rischio al millimetro e portano a casa la pelle.»

«È così che sei entrato qui? Calcolando il rischio al millimetro?»

«Già. Ho scavalcato il muro di cinta prima che venisse messo in funzione il sistema di allarme, poi mi sono arrampicato su un albero dove sono rimasto in perfetta scomodità per varie ore ad aspettare che le luci della casa si spegnessero.»

«Ma perché?» chiese lei senza capire. «Cosa vuoi?»

Si trovava a poca distanza da lui, a cui bastò allungare una mano per prenderla per un polso e attirarla a sé. Keira emise un piccolo gemito disperato, ma non riuscì ad allontanarsi.

«No, lasciami...» mormorò sentendosi strappare in due dal desiderio e dal terrore.

«Mi hai chiesto cosa volevo» sussurrò lui, seguendo con le dita la linea delle sue labbra. «Volevo questo...» Le sfiorò le palpebre con le labbra, scendendo poi con una deliberata lentezza che minacciò di farla impazzire. Le sfiorò le labbra, poi si allontanò, chinandosi subito dopo a sfiorarle nuovamente.

«Basta!» gridò quasi Keira cercando di liberarsi, ma lui le prese il volto tra le mani e la fissò a lungo negli occhi verdi come quelli di un gatto nella notte.

«Ti desidero» le soffiò contro il viso. «Ecco perché sono qui, Keira. E anche tu mi vuoi, non è vero? Non è possibile sbagliarsi quando il sentimento è reciproco, l'aria è densa di elettricità.»

Quelle parole la colpirono come uno schiaffo, facendola emergere immediatamente dalle nebbie sensuali in cui era sprofondata un'altra volta, come le accadeva sempre quando lui le era vicino. Gerard *sapeva*!

Conosceva il potere che esercitava su di lei. Fu presa da un'angoscia indicibile.

«No!» esclamò alzandosi con uno scatto.

Anche Gerard si alzò, con la stessa morbida agilità di un serpente.

«Sai bene che è vero, Keira» mormorò con voce vellutata eppure incisiva come il taglio di una lama.

«Va' via, vattene!» Avrebbe voluto gridare, ma non osava. Non poteva farsi scoprire da Alima e Hassan con un uomo.

Gerard le si avvicinò lentamente, fissandola con intensità. I suoi occhi sembravano fiamme di luce nella penombra della stanza.

«Non ho intenzione di venire a letto con te» disse lei in tono disperato. Si sentiva in trappola. Sapeva che, se lui l'avesse baciata di nuovo, non avrebbe saputo resistergli. Il desiderio di lui era troppo forte, quasi un incantesimo da cui non riusciva a liberarsi.

«Non sarai vergine, vero?»

Keira arrossì e lo fissò in collera. «Questi non sono affari tuoi! E poi non c'entra niente. Non voglio venire a letto con te perché non voglio! Forse credi che qualunque donna che incontri sia pronta a buttarsi nel tuo letto, ma io no. Non voglio venire a letto con te, sono stata chiara?» Lo diceva con troppa foga, e cercava di convincere se stessa, più che lui.

«Ti ho sentita benissimo, ma sapendo cosa provi mi sembra che ci sia una grossa contraddizione.»

«Sei l'uomo più...» Aveva troppi aggettivi in mente per riuscirne a dire anche solo uno: arrogante, egoista, odioso...

Indietreggiò fino a trovarsi con la schiena alla parete, e lui le si mise di fronte, intrappolandola.

«L'uomo più... cosa?» *le chiese passandole un dito lungo il collo.* Un tocco lievissimo, eppure sufficiente a farle provare un'immediata reazione.

«Lasciami stare!» gli ordinò respingendolo.

«Come mai il cuore ti batte tanto forte?»

Keira deglutì nervosamente.

«Perché respiri come se avessi appena finito di correre una maratona?»

Keira si sentì le labbra secche e le umettò con la lingua.

«Lascia che lo faccia io» sussurrò Gerard. «Adoro il sapore delle tue labbra.» E prima che lo potesse fermare si era chinato a baciarla.

Keira tirò indietro il capo e lo fissò con occhi atterriti. «Basta, per favore fermati. Voglio che tu te ne vada. Sei praticamente uno sconosciuto.»

«È vero, ma che differenza fa? La prima volta che ti ho vista mi hai colpito subito e ho desiderato conoscerti meglio. Ti muovi con una tale grazia, il tuo corpo possiede una fierezza regale e nei tuoi occhi brilla una luce speciale! È come se mi avessi stregato.»

Keira rimase immobile, incapace di credere a quelle parole eppure fortemente tentata.

«Ma avevo appena avuto una brutta esperienza con una donna» continuò lui. «Per questo ho esitato a farmi avanti. Quando si resta scottati una volta... Poi mi hanno mandato in missione e non ti ho vista per molto tempo. Ma quando sono entrato a casa tua l'altra volta, senza sapere se ti avrei trovata viva o morta, ho capito quanto mi eri rimasta dentro, quanto fossi importante per me.»

Keira rabbrividì a quel ricordo e voltò la testa in un gesto di rifiuto. «Non parlarne.»

«Hai ragione. Parliamo del futuro, non del passato. Voglio sapere qualcosa di più su di te, ecco perché sono venuto fin qui. Vieni a pranzo con me domani, al ristorante dell'albergo dove alloggio. Ho noleggiato un'auto, potrei venirti a prendere verso le undici, cosa ne dici?»

Keira avrebbe detto qualsiasi cosa che l'avesse liberata della sua presenza. Annuì in silenzio e con gli occhi bassi, ma lui le sollevò il viso.

«Voglio la tua parola» dichiarò deciso.

«Va bene. Hai la mia parola» mormorò lei pensando che dopotutto pranzare in un ristorante non poteva rappresentare alcun pericolo. Ma i brividi che già avvertiva all'idea le stavano chiaramente comunicando che il pericolo era sempre in agguato quando Gerard Findlay le era vicino.

«Puoi stare certa che ti troverò anche se non vuoi farti trovare» dichiarò Gerard.

Seguì uno strano silenzio, nel corso del quale entrambi rimasero a guardarsi, poi lui si voltò, uscì sul balcone e scese in giardino con l'aiuto della stessa corda che aveva usato per salire.

«Buonanotte» le disse da terra, e svanì nell'oscurità.

Keira rimase a guardare il cielo stellato cercando di placare la confusione che la stava sommergendo. Si sforzò di ricordare a se stessa che Gerard Findlay era pur sempre un giornalista, e che era probabile che avesse un secondo fine. Chissà, forse gli era parsa una buona idea scrivere un articolo shock sulla bulimia e portarla come esempio. Dopotutto, anche se non era esattamente una modella famosa, era pur sempre un volto

conosciuto nel mondo della pubblicità. Il suo caso avrebbe fatto più sensazione di quello di una ragazza qualunque. Tuttavia, se davvero erano quelle le sue intenzioni, le sembrava eccessivo che l'avesse seguita fin lì. Accidenti, avrebbe dato chissà che cosa per sapere di più su di lui, per scoprire le sue vere intenzioni! Quello che era certo, comunque, era che non poteva fidarsi di lui.

Con una gran confusione in testa rientrò in camera e si coricò, ma una volta a letto non poté fare a meno di ricordare quando, solo poco prima, lui era stato disteso lì con lei, completamente nudo. Emise un mugolio di frustrazione e nascose la testa sotto il cuscino.

Alima la svegliò la mattina seguente alle otto con il vassoio della colazione, che Keira portò in terrazza per consumarla all'aria aperta. «Questa marmellata d'arancia è squisita» disse ad Alima gustandola con vero piacere.

«Allora prendine ancora. Non mangi abbastanza.»

«Di mattina non ho mai molta fame. A proposito, esco a pranzo.»

«Esci a pranzo?» echeggiò Alima stupita. Sapeva bene che Keira non conosceva molte persone a Tangeri. «Vuoi che Hassan ti accompagni in auto?»

«No, grazie, verrà a prendermi un mio amico inglese alle undici. Si chiama Gerard Findlay.»

«Un amico di famiglia? Tua madre lo conosce?» chiese subito Alima, preoccupata che Keira uscisse da sola con un uomo.

«Ha affittato uno dei villini del signor Krensky a Londra» disse Keira in tono evasivo, sperando che una tale coincidenza tranquillizzasse Alima.

«E si trova a Tangeri proprio adesso che ci sei tu?» chiese la donna in un tono che sottintendeva molti dubbi e perplessità. Ai suoi occhi un uomo conosciuto dalla famiglia e che la seguiva fino a Tangeri doveva per forza essere un corteggiatore, il marito che Alima aveva atteso per Keira.

«Vado a fare una doccia e a vestirmi, Alima» tagliò corto Keira, ma alla donna non era sfuggito il rossore del suo viso e uscì dalla stanza soddisfatta. Quella reazione poteva avere un solo significato!

Sotto la doccia, Keira chiuse gli occhi riflettendo sulle complicazioni che la comparsa di Gerard Findlay aveva portato nella sua tranquilla vacanza. Alima avrebbe senza dubbio raccontato a Elise e a Ivo di lui, ed entrambi avrebbero cominciato a farle domande alle quali non aveva

alcuna voglia di rispondere. Era lei invece che avrebbe voluto delle risposte! Qual era il vero motivo per il quale Gerard aveva sottratto quella foto? Forse era interessato a Ivo? O alla sua villa?

Il suo patrigno era stato oggetto delle indagini di decine di giornalisti, ma nessuno era mai stato in grado di scoprire nulla che non provenisse direttamente dalle dichiarazioni dello stesso Ivo. Affermava di essere un discendente dei Romanov, parlava con competenza del mercato borsistico e sosteneva di essere un importante azionista di grandi multinazionali, di possedere una grande società in Ohio. Aveva dichiarato di avere vissuto in California, in Texas e a Seattle. Era impossibile ottenere dettagli precisi su qualunque cosa: se le domande si facevano pressanti Ivo fulminava l'interlocutore con lo sguardo e ammutoliva senza rimedio.

Purtroppo lui era l'unica fonte di informazione possibile, visto che non aveva parenti o amici di lunga data, almeno per quanto ne sapesse Keira.

Incredibilmente, Elise era del tutto indifferente a questo stato di cose. Non le interessava chi fosse in realtà l'uomo che aveva sposato, né come avesse accumulato tutti i suoi miliardi. Si sentiva troppo a suo agio in tutto quel lusso per fare domande inopportune.

Keira uscì dalla doccia e cominciò ad asciugarsi. Sperava proprio che Sara e Rashid arrivassero presto, la loro presenza le sarebbe stata di considerevole aiuto per frenare i propri impulsi nei confronti di Gerard. Aprì l'armadio e dopo un breve sguardo decise di mettersi il completo pantaloni in seta giallo limone composto da una tunica a maniche lunghe con grandi bottoni dorati e pantaloni larghi che ondeggiavano sinuosamente attorno alle gambe.

Alima l'approvò caldamente quando la vide scendere. «È un completo molto elegante» le disse sorridendo.

«È stato disegnato da un arabo, un cugino di Sara, l'amica che mi deve raggiungere. Me lo ha regalato lo scorso Natale.»

«È sposata, vero?»

«Sì, può darsi che con lei venga anche suo marito. All'inizio doveva venire da sola, ma hanno scoperto che Sara è incinta e Rashid è troppo preoccupato per lasciarla viaggiare da sola.»

«È il primo figlio? Mio marito ha fatto lo stesso con il primo figlio che abbiamo avuto. Era così preoccupato che quasi non mi permetteva nemmeno di camminare. Grazie al cielo con il secondo è stato molto più tranquillo.»

«Dovrò dirlo a Sara per rassicurarla.»

Alima rise. «Un giorno lo scoprirai da sola, speriamo presto, se Allah lo vorrà.»

Keira scosse il capo ed entrò in uno dei saloni da ricevimento, dove sedette su uno dei divani a leggere il romanzo che aveva acquistato prima di partire. Era un giallo alquanto complicato, e Keira faticava a seguire la trama. Ogni due o tre pagine posava il libro e dirigeva lo sguardo sul giardino illuminato dal sole.

Alle undici in punto Gerard Findlay varcò i cancelli elettronici della villa, e quando la piccola decappottabile bianca si fermò di fronte all'ingresso Keira andò ad accoglierlo. Gerard era già sceso, e le stava andando incontro con movimenti elastici e sicuri che già cominciavano a provocarle reazioni inequivocabili.

«Sei molto bella questa mattina» le disse lui fissandola con espressione impenetrabile.

«Grazie» rispose Keira cercando invano di non arrossire.

Gerard rivolse un'occhiata alle spalle di lei, verso la villa, dove Alima e Hassan erano in piedi sulla soglia, a scrutarlo.

«Pensavo che mi avresti invitato a prendere un aperitivo e che mi avresti mostrato la casa» osservò Gerard in tono allusivo, e i sospetti di Keira si riaccesero immediatamente. Cosa voleva? Fare una valutazione delle proprietà di Ivo? Sarebbe rimasto deluso, perché le cose più preziose erano chiuse a chiave nello studio privato, dove senza dubbio Ivo teneva anche i documenti riguardanti le sue attività.

«Certo... entra» lo invitò, dal momento che era quello che sicuramente si aspettava che facesse anche Alima.

Lo guardò di sottecchi mentre salivano i pochi gradini che conducevano all'ingresso, cercando di capire dalla sua espressione se si ritenesse soddisfatto di quella vittoria. Ma il suo profilo era serio, e non rivelava alcunché. Se anche si sentiva fremere all'idea di quello che avrebbe potuto scoprire, non lo dava certo a vedere. Era un abile dissimulatore. Keira avrebbe dovuto ricordarsene.

Gli fece strada nell'ingresso ostentando un'indifferenza che era ben lungi dal provare. In ogni caso, pensava, ciò che gli avrebbe mostrato della villa non gli avrebbe rivelato niente più di quanto già non sapesse.

6

Hassan e sua sorella accolsero Gerard con la consueta cortesia cerimoniale che riservavano agli ospiti, ma Keira notò che Alima lo osservava attentamente con i profondi occhi scuri, come se volesse valutarlo.

«È appena arrivato a Tangeri, signore?» chiese Hassan, e alla sua risposta positiva proseguì. «Keira ci ha detto che a Londra lei abita in una delle case del signor Krensky.»

Gerard annuì con un sorriso, e con grande sorpresa di Keira aggiunse una frase in arabo. Hassan ne fu visibilmente felice, e rispose nella stessa lingua.

Keira rimase ad ascoltarli domandandosi che cosa si stessero dicendo, con un senso di fastidio crescente nell'ascoltare la parlata fluente di Gerard, mentre lei in tutti quegli anni era riuscita a imparare solo qualche parola.

Alima si voltò verso di lei con occhi sorridenti sopra al velo. «Hassan si è offerto di fare visitare al signor Findlay la villa, mentre io vado a preparare gli aperitivi. Vieni a scegliere i bicchieri?»

Keira capì che Alima non vedeva l'ora di restare sola con lei per parlare di Gerard.

«Forse dovrei andare con loro» disse in tono incerto. Non si fidava affatto di quel che avrebbe potuto fare Gerard, forse addirittura convincere Hassan ad aprirgli la porta dello studio di Ivo. Era sicura che fosse venuto con uno scopo ben preciso... Ma quale?

Gerard, che l'aveva sentita, si voltò verso di lei con un sorriso ironico. «Certo, vieni con noi.»

Ma Keira colse lo sguardo di Hassan e comprese che avrebbe preferito fare il giro della casa senza di lei. Gli piaceva fare gli onori di casa con gli ospiti.

«No, grazie, vado ad aiutare Alima» decise infine Keira, sebbene riluttante.

Hassan si rilassò e le sorrise, mentre Keira già si pentiva di avere ceduto a quel modo. Non era una ragazza araba, soggetta ai voleri di un tutore, era una donna adulta in grado di prendere decisioni da sola. Perché gli aveva permesso di fare come voleva? Ma dopotutto si trattava solo di qualche giorno, e Keira non voleva fare qualcosa che infastidisse Hassan o la sua

famiglia.

Gerard continuò a guardarla con occhi divertiti. Aveva capito che non si fidava di lui e che avrebbe desiderato tenerlo d'occhio, e lei si voltò velocemente dopo avergli lanciato un'occhiata di sfida.

«Allora ci vediamo dopo» le disse lui in tono vellutato, causando una reazione compiaciuta da parte di Hassan e Alima, che chiaramente la vedevano già sposata e circondata da bambini.

Aveva quasi voglia di mostrargli la lingua, ma uno spiritello malizioso le fece rispondere a tono. «Non lasciarmi troppo sola!»

Poi seguì Alima in cucina, dove la donna cominciò a parlare in tono eccitato a Yasmin, senza dubbio di Gerard Findlay. Mentre le due donne si scambiavano commenti in arabo, Keira preparò il vassoio.

«È davvero molto bello. È anche ricco?» le chiese Alima.

«Non credo» rispose Keira cercando di farle capire che non era un argomento di cui le faceva piacere parlare.

«E ha molti fratelli o sorelle?» chiese Alima dopo avere emesso un sospiro.

«Non ne ho idea.»

Alima la guardò esterrefatta. «Non conosci la sua famiglia?»

«Non ancora» rispose Keira rivolgendole un'occhiata indulgente. «In Inghilterra le cose sono diverse da qui, Alima. Le famiglie non sono coinvolte nella vita delle persone e ci scegliamo da soli i nostri compagni.»

Alima si occupò di mescolare l'aperitivo, e per un po' non parlò, poi si voltò a spiegare a Yasmin cosa avesse detto Keira, e anche l'altra donna assunse un'espressione costernata. Le due arabe cominciarono a parlare in fretta, interrompendosi l'un l'altra con frasi concitate.

Keira colse l'occasione per sgattaiolare via, e trovò Gerard e Hassan al pianterreno. Quando la vide arrivare, Hassan si scusò con l'ospite e li lasciò soli.

«Ti sono mancato?» la prese in giro Gerard.

Lei gli rivolse un'occhiata fredda. «Non mi avevi detto che parli arabo.»

«Non ne ho avuta l'occasione. Sono stato al Cairo un anno intero, qualche tempo fa. Ho perfino imparato un po' di copto.»

«Ma che bravo!»

«Ho un talento naturale per le lingue» rispose lui con una risata.

«Che sorpresa! Immagino che tu abbia anche molti altri talenti nascosti.»

«Che non funzionano con le donne.»

«Non ricominciamo!» lo avvertì lei in tono tagliente. «Cosa ci facevi al Cairo?»

«Lavoravo come corrispondente di un giornale e studiavo la storia e l'architettura egiziane.»

Che uomo sorprendente! Keira aveva la sensazione che ci fosse ancora una miniera di cose da scoprire sul suo conto. Era un uomo con molte maschere da togliere prima di arrivare alla sua vera natura, ecco perché le era così difficile capire cosa le stesse nascondendo.

Gerard si fermò a osservare alcuni quadri. «Vedo che al tuo patrigno piace molto l'arte moderna. Ha un gusto raffinato, questo è un Klee particolarmente bello.»

Keira lo raggiunse, diede un'occhiata al quadro e annuì. «Sì, questo piace anche a me» commentò osservando la vivacità della tela.

«Klee fu un artista molto prolifico... come Picasso» aggiunse Gerard spostandosi di fronte a un altro dipinto. «Picasso ha prodotto talmente tante cose diverse ed è stato copiato così tanto che spesso è difficile capire se si tratta di un originale o no. Questo però mi sembra decisamente originale. Se lo osservi da vicino noterai che il tratto non si interrompe mai, come quei disegni fatti con una penna senza mai staccarla dal foglio. Era una delle sue tecniche, e dona alle opere una straordinaria fluidità.»

«Sei un esperto?» chiese Keira asciutta.

Lui le rivolse un altro di quegli odiosi sorrisetti. «Sono laureato in storia dell'arte, con specializzazione nell'arte del ventesimo secolo.»

Keira si morse le labbra. Quante altre cose non sapeva di lui? E perché aveva quel desiderio quasi insostenibile di sapere invece tutto su quell'uomo? Una domanda alla quale preferiva non rispondere, almeno per il momento.

«Il tuo patrigno ha altri quadri?» le chiese lui, spostandosi vicino ad altre opere.

Keira trattenne il fiato. L'istinto le diceva che quella domanda era strettamente collegata al vero motivo della presenza di Gerard Findlay in Marocco.

«Sì, nello studio privato» rispose osservandolo attentamente.

«Che è chiuso a chiave.»

«Sì, infatti.»

«Hai la chiave?» volle sapere.

«No.»

«E Hassan?»

«Non lo so.»

In quel momento Hassan e Alima arrivarono con gli aperitivi, e Keira e Gerard si sedettero a bere.

Gerard assaggiò qualche sorso, poi disse qualcosa in arabo ad Alima, probabilmente apprezzamenti sulla bevanda orientale. Hassan sorrise e uscì dalla stanza, mentre Alima si alzò, ma si trattenne all'ingresso, seduta su una panca da cui poteva vederli.

«La nostra guardiana» commentò Gerard. «Mi sorprende che accetti queste cose senza ribellarti. Mi sarei aspettato che fossi più battagliera.»

«È il loro paese, e io resterò qui solo qualche giorno. E poi Hassan e Alima sono simpatici. È brava gente.»

«Da quanto tempo lavorano per il tuo patrigno?»

«Anni.»

«Hassan è un servitore leale?»

«Perché? Hai intenzione di corromperlo?»

«Il tuo patrigno è molto ricco?» chiese lui ignorando la sua domanda.

«Estremamente» rispose lei a denti stretti. «Senti, cosa sei venuto a fare a Tangeri? Non dirmi che hai seguito me, perché non la bevo, sei molto più interessato a Ivo che a me. Perché sei entrato ieri notte? Conoscevi bene i sistemi di sicurezza e sapevi che c'erano i cani...»

«Keira, ti assicuro che non sono un ladro.»

«Se non lo sei, allora spiegami perché hai corso tanti rischi. Se Hassan ti avesse scoperto avrebbe potuto spararti, e sono sicura che ci hai pensato, non sei uno stupido.»

«Grazie, nemmeno tu, a quanto pare.»

«Esatto!» esclamò lei furiosa. «E adesso o mi racconti tutto o telefonerò a Ivo per dirgli che sei stato qui a mettere il naso in casa sua!»

«Per favore, mi verseresti dell'altro aperitivo?» chiese lui guardandola in modo strano.

Il tavolino era molto basso, e Keira dovette chinarsi per prendere la caraffa. Gerard fece altrettanto, così i loro visi si trovarono vicinissimi.

«Non posso parlare qui. Ti spiegherò dopo, quando saremo soli» bisbigliò lui in tono intimo.

Keira si sentì tremare a quella vicinanza, e la mente le si svuotò della frase che era stata sul punto di dire. Si alzò di scatto, gli occhi rivolti verso

il basso. Non poteva fargli capire che era sul punto di innamorarsi.

Se ne andarono cinque minuti più tardi, e Alima e Hassan li accompagnarono alla porta.

«Cominciavo a credere che avrebbero insistito per venire con noi!» esclamò Gerard mentre se ne andavano.

Anche Keira aveva avuto lo stesso timore, ma Hassan conosceva l'hotel nel quale avrebbero pranzato ed evidentemente riteneva che fosse un luogo sicuro per lei.

Mangiarono senza parlare di nulla d'importante; Gerard la osservò attentamente mentre spilluzzicava le portate e notò che rifiutò il dessert. Presero il caffè in terrazza, e a quel punto lui le chiese: «Da quanto tempo hai problemi con il cibo?».

«Dall'adolescenza» rispose lei irrigidendosi. «E non mi fa piacere parlarne.»

«Ma parlare spesso aiuta ad alleviare i problemi.»

«Questo dipende dalla persona con cui si parla! E i giornalisti non sono certo gli interlocutori più fidati!»

«Guarda che non ho nessuna intenzione di trasformarti in una notizia, quante volte te lo devo dire?»

«E allora perché sei venuto qui? Mi hai detto che mi avresti spiegato tutto quando fossimo stati da soli. Bene, adesso siamo soli!»

Passeggiarono accanto alla piscina e nei giardini dell'albergo, poi sedettero a un basso tavolino all'ombra e Gerard chiese dell'altro caffè.

«Sto facendo delle ricerche sui furti d'arte» confessò alla fine. «C'è una vasta rete di furti su commissione svolti da professionisti e io sto indagando su questo.»

Keira lo guardò attentamente. «E pensi che Ivo possa subire dei furti? Perché non ne parli a lui?»

«È un grosso collezionista, ma non ho prove che sia sulla lista dei furti programmati per il futuro. È solo che in quella foto ho notato dei dipinti molto interessanti.»

«Allora è per questo che l'hai portata via!» esclamò Keira, incerta se essere soddisfatta o offesa da quella spiegazione.

«In parte» ammise lui. «Volevo farla vedere a una persona per essere sicuro di non sbagliarmi. È un amico che conosce molto bene il mercato delle opere d'arte moderne, chi le ha vendute, chi le ha comperate, se sono state rubate e da dove. Mi ha detto molte cose dei dipinti che compaiono in

quella foto. Immagino che sia stata scattata nello studio privato di cui mi hai parlato, vero?»

«Sì, ma non so niente dei quadri che stanno là dentro. Ne ho visti alcuni, naturalmente, ma non ci ho mai fatto molto caso, e Ivo non ne parla mai.»

Keira stava combattendo con un dolore insidioso. Era stata convinta fin dall'inizio che Gerard avesse un secondo fine, ma sentirglielo dire non era piacevole. Le si presentò alla mente l'immagine di lui nudo nell'oscurità, il peso del suo corpo sul proprio, il calore dei suoi baci. Il calore cominciò a diffondersi sulla sua pelle.

«Non avevi detto che avremmo fatto una nuotata?» chiese all'improvviso, ricordando che su richiesta di Gerard aveva portato anche il costume. «Dove posso cambiarmi?»

«Nella mia stanza» rispose Gerard, e la vide irrigidirsi. «Non avevo in progetto di seguirti e sedurti!» esclamò sorridendo. «Puoi usare la mia chiave. Io ti aspetterò qui.»

Si alzò per andare a prendere la chiave alla reception, poi le spiegò come arrivare alla stanza.

Keira non riuscì a sopprimere il senso di curiosità aprendo la porta della sua camera. Era vero che si trattava di una semplice stanza d'albergo, ma doveva pure contenere indizi sulla personalità del suo occupante, fosse stato anche solo il titolo di un libro che stava leggendo o la marca di dopobarba che usava!

Vide sul comodino un giallo e un volume sull'arte moderna, con molte foto a colori. Lo aprì al segno e osservò i due dipinti riprodotti in quelle pagine. Le ci volle solo un attimo a ricordare che aveva già visto quelle opere nella suite di Ivo. Lesse le didascalie, e fu scossa nell'apprendere che i dipinti erano di proprietà di un museo del Texas. Ivo li aveva forse comperati là? Ma i musei non vendono le loro opere. I quadri di Ivo dovevano essere copie, concluse Keira chiudendo il libro.

Il foglietto che fungeva da segnalibro cadde a terra, e lei si chinò a raccoglierlo. Fu in quel momento che notò il suo nome scritto su quel foglio e lo aprì incuriosita. C'erano alcune domande scarabocchiate in fretta. *Keira... Sa qualcosa*? *O è innocente*? *E Krensky*? *Da che parte sta*? *È pericoloso*?

Keira ripiegò il foglio accuratamente e si domandò per l'ennesima volta cosa Gerard le stesse nascondendo.

Andò in bagno a cambiarsi: indossò il costume e la cuffia da bagno e si

rammaricò di non aver portato un accappatoio. A Londra quel costume non avrebbe fatto alcuna impressione, ma in quel paese le causava qualche imbarazzo. Si guardò in giro nella speranza che l'albergo fornisse accappatoi insieme agli asciugamani, ma fu delusa.

Si decise quindi a uscire dal bagno, e scoprì che Gerard era in camera. Per un attimo angoscioso le parve che fosse nudo, poi si rese conto con sollievo che indossava il costume da bagno. Una tenuta che fu comunque sufficiente ad accelerarle il respiro.

«Cosa ci fai qui?» gli chiese aggressiva. «Avevi detto che mi avresti aspettata da basso. E come hai fatto a entrare?»

«Mi sono ricordato di una telefonata che avrei dovuto ricevere verso quest'ora, e temevo di perderla se non fossi stato in camera. Ho chiesto alla cameriera di farmi entrare con la sua chiave.»

«E perché non hai bussato per avvertirmi?»

«L'ho fatto» replicò lui spazientito. «Ma dovevi essere già in bagno perché non mi hai sentito.»

«Non ti credo!»

Gerard la fissò gelido. «Non darmi del bugiardo, Keira! Ti ho detto che ho bussato, ma tu non mi hai sentito.»

«E perché ti sei cambiato mentre c'ero anch'io? Sarei potuta uscire dal bagno mentre eri senza vestiti.»

«Mi hai già visto senza vestiti. Ieri sera» le ricordò lui con un'espressione insolente.

«Avresti comunque dovuto bussare alla porta del bagno prima di svestirti!» Keira girò sui tacchi. «Io scendo in piscina.»

«Keira, qual è il tuo problema?» le chiese Gerard frapponendosi tra lei e la porta.

«Al momento, tu! La smetti di perseguitarmi?»

«Non dire stupidaggini, io parlavo sul serio. Devi avere qualche problema a livello emotivo, altrimenti non saresti bulimica. Non sapevo bene di cosa si trattasse, e ho chiesto a un amico medico. Mi ha spiegato che si tratta di una fame insaziabile che nasconde un problema emotivo o psicologico.»

Lei rimase immobile, lo sguardo rivolto verso il basso.

«È vero, Keira?» le chiese lui in tono gentile, ma lei non riusciva a fidarsi di quell'uomo.

«Non ne voglio parlare. Pensa ai fatti tuoi.»

«Forse se riuscissi a parlarne non avresti alcun problema. Perché non ti fidi degli uomini? Ti è successo qualcosa da bambina? Hai avuto un'infanzia infelice?»

Lei gli rivolse un'occhiata sprezzante. «Ti piacciono le banalità, vero?»

«Keira, io non ne so niente, perché non mi aiuti a capire? Almeno dimmi perché mi sei tanto ostile. Cosa ho fatto per meritarmi tanta aggressività?»

«Per esempio perseguitare me e la mia famiglia! O comparire nel bel mezzo della notte vestito da rapinatore, scalare i muri per entrare nella mia camera, spogliarti e saltarmi addosso!»

«Non è andata così!»

«Certo che è stato così! Non ti ho certo spedito un invito!»

«Pensavo che stessi dormendo.»

«Oh, quanto mi dispiace di avere deluso le tue aspettative! E se fossi stata addormentata cosa avevi in programma? Un bello stupro?»

Lo vide irrigidire la mandibola e guardarla con occhi di ghiaccio. «È questo che pensi di me? Mi consideri un tale bastardo?»

Keira esitò. No, non lo pensava, ma la collera l'aveva portata a dire quelle parole.

«Il fatto che faccia la modella non vuole dire che sono disponibile per qualsiasi uomo che arriva!» disse alla fine.

«E io non ho mai pensato che tu lo fossi!» rispose lui furioso. «Mi infastidisce profondamente che tu lo possa pensare.»

«Allora devo essermi sognata tutto riguardo a ieri notte, vero?»

«Keira, non si è trattato di un capriccio momentaneo» disse lui accarezzando il suo corpo sinuoso con lo sguardo. Lei sentì la familiare sensazione di calore espandersi e il respiro accelerare.

«Togliti di mezzo» gli sussurrò in tono tremante e distolse lo sguardo.

Gerard si spostò, ma solo per avvicinarsi ulteriormente. «Sai bene che è stato qualcosa di ben diverso, per tutti e due.»

«Lasciami in pace!»

«Se lo volessi davvero non mi avresti guardato come hai fatto pochi minuti fa» le disse lui in un sussurro, e Keira impallidì di colpo per poi arrossire violentemente.

L'aveva notato. Conosceva il desiderio che la prendeva ogni volta che lui le stava vicino. Sarebbe voluta essere inghiottita dal pavimento.

«Mi vuoi quanto io voglio te, Keira» mormorò ancora lui togliendole la cuffia da bagno e attorcigliandosi attorno alle dita i riccioli fulvi che le

ricaddero sulle spalle.

«Non...!» cominciò lei, ma si fermò di colpo. Non avrebbe potuto dirgli quel che aveva nel cuore. *Non toccarmi perché ti desidero troppo*, *non farmi innamorare di te*, *non accendermi di passione bruciante per poi abbandonarmi nella disperazione*. Sapeva già molte cose su di lei, non poteva permettere che intuisse il baratro che aveva dentro, un abisso che nessun amore sarebbe mai stato sufficiente a riempire.

Ma Gerard era troppo intento ad ammirarla per fare caso a quella frase smozzicata. «Assomigli a una delle donne dei preraffaelliti, avevano i capelli come i tuoi, con il colore del fuoco ardente.»

Le passò la mano tra i capelli, le accarezzò la nuca, scese sulle spalle.

«Basta» gemette lei tremando per il piacere, ma un attimo dopo sentì le dita calde di lui scendere sul suo seno, e capì che doveva scappare prima di cedere.

Cercò di spingerlo di lato per uscire dalla stanza, ma lui la prese e la spinse contro la porta.

«No!» gridò lei spaventata, spalancando i grandi occhi verdi.

Gerard la tenne soggetta alla forza del suo sguardo appassionato, e aderì contro il suo corpo, baciandola con una passione dolce e travolgente allo stesso tempo. Keira emise un gemito da animale preso in trappola.

Quando Gerard alzò la testa le sue mani fecero cadere con lentezza le spalline del costume, rivelando i piccoli seni alti dai capezzoli inturgiditi dal desiderio.

«No!» gridò ancora lei, ben sapendo di essere oltre il punto di non ritorno.

Gerard chinò la testa e prese tra le labbra un capezzolo, accarezzandolo con lievi movimenti della lingua che le strapparono gemiti soffocati di piacere.

«Keira...» mormorò con voce roca, come se la stesse invocando.

Keira chiuse gli occhi, assordata dai battiti furiosi del suo stesso cuore. Le loro labbra si unirono ancora, e lei si abbandonò al ritmo interno del suo desiderio.

Gerard la prese in braccio e senza smettere di baciarla la portò fino al letto.

7

Fu solo quando Gerard la stese sul letto e sollevò le labbra dalle sue che Keira tornò a poter respirare e pensare.

Doveva fare qualcosa, e in fretta.

Si mise a sedere di scatto, scuotendo la testa, impaurita dalla reazione che lui avrebbe potuto avere.

«Cosa c'è?» chiese Gerard aggrottando la fronte. «Non avrai cambiato idea...» aggiunse cercando di farla stendere nuovamente.

Oh, perché aveva accettato di salire in quella camera?

Gerard aveva ragione, lei lo desiderava, e molto più di quanto lui desiderasse lei. Tutto il suo corpo gridava il desiderio di lui, e il suo cuore non anelava altro che amarlo, ma fino a quando fosse stata avviluppata in quell'inestricabile intreccio di bisogno di amore e timore del rifiuto, le sarebbe stato impossibile abbandonarsi a ciò che provava nell'intimo.

Era possibile che fosse già innamorata di lui?, si chiese con un crescente senso di nausea. Si portò una mano alla bocca. «Devo andare in bagno» disse, e Gerard si scostò sorpreso.

Keira corse in bagno, si chiuse dentro e aprì del tutto un rubinetto. Non voleva che lui la sentisse stare male.

Poi si sciacquò la faccia con l'acqua fredda per lunghi minuti, ma quando si guardò allo specchio concluse che il suo aspetto non era molto migliorato.

Sentì squillare il telefono e la voce di Gerard che rispondeva in toni secchi e misurati. Keira si rivestì con i suoi abiti e attese in bagno che la telefonata terminasse. Attraverso la porta poté cogliere qualche brano della conversazione.

«Non ancora. Non ne ho avuto il tempo. Certo, credo anch'io che siamo sulla pista giusta, ma fino a quando non li vedrò non posso esserne sicuro. Se sono copie me ne renderò conto, ma devo avere la possibilità di studiarle, e non c'è modo di entrare.» Un breve silenzio, poi con tono impaziente: «Perché è chiuso a chiave, ecco il perché!».

Keira trattenne il respiro e si mosse in silenzio fino ad appoggiare l'orecchio alla porta.

«No, non posso scassinarla, non voglio finire in carcere. Le prigioni marocchine non sono esattamente il mio albergo ideale per trascorrere una vacanza.»

Di cosa stava parlando Gerard? Sembrava una questione molto più

complessa di quanto avesse raccontato a lei.

Un altro silenzio, poi: «Ci sto lavorando, ma ci vorrà tempo e pazienza. Va bene, Todd, ci sentiamo».

Avrebbe atteso qualche secondo prima di uscire, non voleva che Gerard capisse che aveva ascoltato.

Non lo udì muoversi, ma dopo qualche secondo sentì la voce di lui dall'altra parte della porta. «Keira, adesso puoi uscire.»

Aprì lentamente la porta e lo fissò senza parole, colpita con forza dalla consapevolezza che lui sapesse che era rimasta ad ascoltare.

«Hai sentito tutto» dichiarò Gerard con calma, osservando che Keira si era rivestita.

«Sì!» esclamò lei in tono di sfida. «E adesso voglio sapere di cosa stavi parlando, o chiamerò davvero Ivo.»

«Avevo comunque intenzione di dirtelo» rispose Gerard tranquillo. «Siediti.»

Keira si avviò tremante alla sedia nera e lucida, poi senza guardarlo gli chiese: «Per favore, potresti prima vestirti? In bagno», precisò.

«Se mi prometti che non scapperai mentre sono di là.»

Lei annuì gravemente. «Promesso.»

Mentre lui si vestiva, Keira rivolse lo sguardo fuori dalla finestra, gli occhi pieni di lacrime.

Era stata sul punto di perdere il controllo, e questo voleva dire una sola cosa: era già innamorata di lui. Impallidì violentemente.

Non pensarci nemmeno!, si disse colta dal panico, e si asciugò le lacrime con il dorso della mano.

La porta del bagno si aprì di colpo, e Gerard comparve con una maglietta e dei jeans color sabbia. Sarebbe dovuta essere sollevata, ma l'unica riflessione che le riuscì di fare fu che era incredibilmente sexy.

Gerard le rivolse un'occhiata sarcastica. «OK, adesso ti puoi rilassare, mi sono vestito. Abbiamo tolto la miccia all'esplosivo.»

Keira arrossì e distolse lo sguardo.

«Eppure è così che mi vedi, vero?» insistette lui. «Hai paura che ti farei saltare per aria se non stai sufficientemente attenta.»

Keira deglutì a vuoto. Cos'altro avrebbe indovinato?

«A chi stavi parlando prima al telefono?» gli chiese in fretta. «Ti hanno detto di entrare con la forza nello studio di Ivo, vero? Perché?»

Gerard andò a sedersi sul bordo del letto. «Come ti ho già detto, mi sto

occupando di un traffico di opere d'arte. E il tuo patrigno è un collezionista.» Fece una piccola pausa. «A proposito, andate d'accordo? Gli sei molto affezionata? E lui a te?»

Keira emise una risata carica di amarezza. «Gli ricordo che prima mia madre era sposata a un altro uomo. Ivo è possessivo e geloso e odia sentire parlare di mio padre. Non mi ha mai voluta tra i piedi quando ero piccola, e mi ha spedito in collegio per liberarsi di me... Non sopporta quasi la mia esistenza, da sempre.»

Gerard la fissò attento. «E tu cosa provi per lui?»

Lei gli rivolse un'occhiata sospettosa. «Fai sempre un sacco di domande su di me, ma di te non dici mai niente!»

«Cosa vuoi sapere?» le chiese subito lui spostandosi verso di lei, ma restando seduto sul letto.

Keira si sentì avvampare. Ogni movimento di Gerard le provocava un'insopprimibile ondata di desiderio che le passava sulla pelle come una marea. Cercò di schiarirsi la mente e di ignorare i segnali del proprio corpo. «I tuoi genitori sono ancora vivi?»

«Sì, tutti e due. Abitano in Cornovaglia, in una piccola casetta nel porto del paese natale di mio padre. Da giovane si era trasferito a Londra e faceva il giornalista, ma cinque anni fa è andato in pensione e ha realizzato il suo sogno, quello di tornare a casa sua. È un uomo ancora molto forte, e anche mia madre, anche se non lo sembra affatto. È dovuta diventarlo, ha insegnato per tutta la vita alle scuole elementari, a Londra. Alcuni dei bambini a cui ha fatto da maestra erano praticamente dei piccoli terroristi. Ora mio padre e mia madre conducono una vita tranquilla e serena, si dedicano al giardinaggio, alle passeggiate e alla pesca. Sono molto felici.»

«Devono essere simpatici» osservò lei in tono triste. Dal tono affettuoso di Gerard era chiaro che erano una famiglia molto unita.

«Lo sono» rispose lui con dolcezza. Non gli era sfuggita la nota di invidia malinconica nella voce di Keira. Le famiglie non erano sempre fonte di calore e benessere... La sua famiglia non le aveva dato affetto? Che ruolo aveva giocato il suo vero padre nella sua vita? Era sempre più curioso. Keira era una creatura così fragile... Pesava poco di più di una bambina, eppure il suo corpo aveva una sensualità così intensa da fargli desiderare di accarezzarla ogni volta che la vedeva. Aveva bisogno di essere protetta e considerata... Gerard aveva la sensazione che nessuno mai si fosse preso cura di lei e aveva voglia di essere il primo.

Non si era mai sentito così, ma non aveva nemmeno mai incontrato una donna che sembrasse una bambina e una sirena allo stesso tempo. Avrebbe voluto tenerla tra le braccia e cullarla fino a farle spuntare sul viso un'espressione felice.

«E hai delle sorelle o dei fratelli?» gli chiese in quel momento lei.

«Una sorella, ha tre anni meno di me.»

«Ti assomiglia?»

Lui apparve sorpreso, poi rise. «Vagamente, direi. Janet ha i miei stessi colori, ma ha la corporatura di mia madre. È sposata con un dentista, hanno due bambini e abitano nel Devon, per cui vedono spesso i miei genitori.»

«Tu invece no?»

«Quando sono in patria qualche volta vado a trovarli, ma a volte non li vedo per mesi.»

«E quando succede, ti mancano?» Era profondamente curiosa sui suoi sentimenti, sarebbe voluta entrare nella sua testa per conoscerlo bene quanto conosceva se stessa, per quanto ridicolo fosse quel pensiero. Eppure non riusciva a fermare le proprie domande.

«Telefono, scrivo cartoline. Non c'è molto tempo per scrivere lettere in zona di guerra!»

«E loro sentono la tua mancanza? Si preoccupano quando sei in zone pericolose?»

«Certo» disse lui sorridendo, «soprattutto mia madre. Mio padre non dice molto, ma credo che anche lui si preoccupi. Però era un reporter, e sa bene cosa vuol dire questo lavoro.»

«È un lavoro pericoloso» sussurrò Keira. E lui era pericoloso per lei, rifletté, le labbra tremanti e gli occhi velati di desiderio e sensualità.

Gerard la osservò: la linea rosea delle sue labbra socchiuse, la fragilità del collo candido, le lunghe ciglia che a tratti scendevano sulle guance delicate.

Cosa succedeva nella sua mente? Cosa stava pensando? Cosa stava provando?

Doveva saperlo. Voleva sapere tutto di lei. «Adesso tocca a te parlare, Keira. Non mi hai ancora detto cosa pensi del tuo patrigno.»

«Non mi è simpatico» rispose lei in tono distratto, la mente ancora immersa nelle riflessioni di poco prima.

«Dimmi qualcosa di lui.»

«Non ne voglio parlare.»

«Io ti ho parlato della mia famiglia.»

Keira fece una smorfia. «Tu vuoi bene a loro e loro vogliono bene a te. È un'altra cosa.»

«Spiegami questo, allora.»

Avrebbe voluto farlo, ma aveva paura di fidarsi di lui.

Aveva paura che una volta che avesse cominciato a concedergli la sua fiducia non avrebbe potuto fare a meno di rivelargli tutto di sé, esponendosi a una delusione cocente.

Lo fissò con occhi nervosi, sobbalzando quando Gerard andò a sedersi sul davanzale della finestra, a un passo da lei.

«Keira, dimmelo» le disse lui piano in tono vibrante.

Lei fissò il pavimento e cominciò a parlare quasi in un sussurro. «Ho detestato Ivo dal primo momento in cui l'ho visto. Senza mio padre e con Ivo attorno mi sono ritrovata spaesata, senza una vera casa... non che ne avessi mai avuta davvero una, mia madre non è esattamente materna, non lo è mai stata. Avere un figlio è stata per lei un'esperienza detestabile, credo che abbia sofferto molto durante il parto.»

«Be', non mi sembra che i dolori del parto abbiano mai impedito alle donne di avere figli» osservò Gerard.

«Però mia madre non ha voluto altri figli. Credo che il matrimonio con mio padre sia finito proprio per questo. Lui voleva un altro bambino: un maschio.»

«E i tuoi genitori hanno divorziato solo perché lei non voleva un altro figlio?» chiese Gerard costernato. Gli sembrava che entrambi fossero di un egoismo incredibile.

«Conosco solo la versione di mia madre, ma ricordo che litigavano in continuazione. Non so nemmeno se si sono separati prima o dopo che Ivo comparisse nella vita di mia madre. Lei mi ha sempre detto che non ci furono problemi per ottenere la mia custodia... mio padre non mi voleva con lui.»

«E lei ti ha detto una cosa del genere?» chiese Gerard sentendo un impeto di collera montargli dentro. «Santo cielo, ma non si è resa conto di quanto ti avrebbe ferita saperlo? Sembra quasi che volesse vendicarsi di lui facendo in modo che tu lo odiassi.»

«Ti sbagli, mia madre non è vendicativa e non odia mio padre. È solo del tutto indifferente, ecco. Mi ha sempre trattata come se fossi un'amica,

non voleva ricordare alla gente che le stava intorno la sua vera età. Non ho mai potuto chiamarla mamma, solo Elise. Comunque, è sempre stata onesta con me. Per quel che mi ricordo era vero che a mio padre non importava poi molto di me... Se fossi stata un maschio sarebbe stato diverso, ma così... Non era cattivo, semplicemente non mi considerava.» Fece una piccola pausa. «E nemmeno mia madre.»

Gerard rimase in silenzio con espressione pensierosa, e Keira sperò di non essersi spinta troppo in là.

«E quindi in un certo senso non hai mai avuto dei genitori» disse lui alla fine. «Non sono stati cattivi, semplicemente non ti hanno mai voluto bene.»

Keira non rispose. Era sul punto di scoppiare in lacrime, e Gerard sembrò capirlo e si voltò verso la finestra, come a concederle un po' di intimità con se stessa. In quella posizione cominciò a parlare in tono chiaro e distante.

«Sto investigando sull'incredibile aumento dei furti di opere d'arte avvenuto in questi ultimi anni. Il collega con il quale ero al telefono è il nostro esperto d'arte, e dopo mesi di indagini è giunto alla convinzione che i furti vengano realizzati su commissione.»

«E Ivo cosa c'entra? Non penserai che sia a capo di questa attività illegale?» Eppure a lei l'idea non sembrava poi così strana. Non si sarebbe affatto stupita se fosse stato vero.

Gerard si girò e la fissò intensamente. «No, il mio collega ha già un'idea sull'identità della persona a capo del traffico, e certamente non si tratta di Ivo Krensky. Ma lui potrebbe avere acquistato alcune opere da queste persone.»

«Sapendo che erano rubate?»

«Forse è stato lui a ordinarne il furto» disse Gerard.

«Come il dipinto che ho visto in quel libro» disse Keira indicando il volume sul comodino.

«Esatto» ammise lui andando a prenderlo e consegnandoglielo. «Ce l'ha lui, vero?»

Lei annuì. «Nello studio.»

«Uno di quelli che ho riconosciuto dalla fotografia che ho preso a casa tua. Ne ho parlato al mio collega, Todd, e lui mi ha detto che aveva già indagato sul tuo patrigno. Ivo Krensky è un collezionista molto noto. Todd mi ha chiesto di controllare se i quadri che ha sono autentici.»

«Dubito che si tratti di copie» commentò lei. «Ivo non possiede copie. Dice sempre che preferisce un quadro di un autore sconosciuto a una copia di un grande artista, per quanto ben fatta.»

«Se le cose stanno così, quello è il quadro rubato, e lui deve saperlo per forza.»

Keira era certa che Gerard avesse ragione. Ivo era capace di tutto per procurarsi altri pezzi della sua collezione, che era come un'ossessione per lui.

«Pensi che io abbia ragione, vero?»

Keira non sapeva cosa dire. Ivo non le era simpatico, ma era pur sempre il marito di sua madre e inoltre aveva sempre provveduto anche a lei con una certa generosità... anche se probabilmente questo gli aveva fatto gioco. Offrirle un appartamento a Londra voleva per esempio dire che Keira non avrebbe abitato con lui e con Elise. E lei aveva accettato solo perché sapeva che in questo modo alleviava la coscienza di sua madre.

«Scusa, non avrei dovuto chiedertelo» disse Gerard con una smorfia di scusa.

«Esattamente. Non posso fare qualcosa per cui mia madre non potrebbe mai perdonarmi.»

«Le sei affezionata, vero, anche se lei non vuole nemmeno ammettere che sei sua figlia?»

Lei lo fissò gelida, pentita di avergli confidato tante cose. In tutti quegli anni non ne aveva mai parlato a nessuno, eccetto all'analista della clinica. E adesso... era andata a raccontare i suoi dolori più profondi proprio a un reporter. Era una vera stupida!

«È mia madre» disse in tono di sfida. «Forse non è moderno, ma io credo nella lealtà nei confronti della propria famiglia.»

«Anche se non è reciproca?»

«La famiglia è la famiglia. I disaccordi che posso avere con mia madre sono affari miei e di nessun altro, certamente non di un giornalista televisivo.»

«Va bene, non ti chiederò altro, però... potresti fare una cosa per me?»

«Cosa?» chiese lei in tono stanco.

«Fammi entrare nello studio del tuo patrigno in modo che possa vedere quel quadro e capire se è l'originale.»

Keira si irrigidì mentre una sensazione di gelo le invadeva il cuore, paralizzandole la mente. Con molta lentezza, come se non fosse sicura dei

propri movimenti, si voltò verso Gerard e lo guardò attraverso le palpebre socchiuse, gli occhi trasformati in sottili lame di luce verde.

«Non puoi chiedermi una cosa del genere» disse infine, la voce bassa, ma decisa. «È una cosa che non farò mai.»

Gerard dovette capire che aveva sbagliato, perché non tentò neppure di replicare. Aprì le braccia in un gesto impotente e si strinse leggermente nelle spalle, e in quel gesto sconfitto rivelò tutta la propria delusione.

Keira strinse le labbra e si alzò. «E adesso vorrei tornare a casa» disse.

8

Gerard la riaccompagnò alla villa dieci minuti più tardi. Nessuno dei due parlò. Keira era molto preoccupata per quello che gli aveva rivelato e per le possibili conseguenze per Ivo e per Elise.

Lui guidava veloce sulla tortuosa strada costiera, e proprio dietro a una curva rischiò quasi di investire un uomo che stava viaggiando su un cammello.

Imprecò sottovoce mentre lottava per riprendere il controllo dell'auto dopo l'improvvisa frenata, poi si fermò sul ciglio della strada prendendosi la testa tra le mani.

«Stavi andando troppo veloce» cominciò Keira, e lui si voltò di scatto verso di lei.

«Lo so benissimo. Non farmi la predica.»

«E tu non sfogare il tuo nervosismo su di me! Non è stata colpa mia se hai quasi ammazzato quel cammello!»

«Ma è colpa tua se sono di pessimo umore» chiarì lui con una smorfia.

«No, è solo perché non te l'ho data vinta! Non avresti dovuto chiedermi di farti entrare nello studio di Ivo» gli ripeté furiosa. «E adesso portami subito alla villa» gli ordinò.

Lui le rivolse un'occhiata di fuoco, poi premette sull'acceleratore e partì a razzo. Non ci furono ulteriori incidenti, ma l'alta velocità rischiò di far cadere da un asino un uomo che sfiorarono troppo da vicino.

«Forse prima o poi riuscirai a uccidere qualcuno!» esclamò Keira in tono sarcastico.

«Almeno io non cerco di suicidarmi!» ribatté lui caustico.

Lei rimase in silenzio per una frazione di secondo. «Nemmeno io! So

che Sara ti ha detto che... il mio problema... può essere mortale, ma capita molto di rado e... e io sto migliorando molto. La ricaduta che ho avuto a Londra è stata causata da un trauma improvviso, ma erano mesi che non succedeva.» Inspirò a fondo, poi proseguì decisa. «Non sto cercando di suicidarmi. Forse una volta, ma adesso non più.»

Gerard rimase in silenzio per un minuto, continuando a guidare con la fronte aggrottata, poi disse rudemente: «Mi dispiace, non avrei dovuto dirlo».

«Esatto!» esclamò lei, ma ormai senza più rabbia nella voce.

Arrivarono ai cancelli della villa, dove Gerard suonò al citofono e parlò brevemente in arabo con Hassan. Quando furono di fronte alla lussuosa costruzione, Gerard posò le mani sul volante con aria stanca e la fissò per un istante con intensità.

«Mi scuso per averti chiesto di aiutarmi a incastrare il tuo patrigno, Keira. Sono stato egoista e stupido. Capisco bene che tu non possa fare una cosa simile, per quanto tu possa detestarlo. Ho ragione?» le chiese voltandosi.

Lei annuì con labbra tremanti. Gerard le sfiorò una guancia con un dito e Keira avvertì con dolore il balzo che le diede il cuore.

«Comincio a conoscerti bene» commentò lui, e Keira distolse lo sguardo, incapace di sostenere più a lungo il suo esame. L'aria tra di loro vibrava dell'energia del desiderio di entrambi.

Rimasero in silenzio a lungo, poi Gerard le chiese: «Lo metterai sull'avviso?».

«Sì» rispose lei fissandolo negli occhi. Aveva saputo che lo doveva fare fin dal momento in cui aveva compreso fino in fondo che da quella storia veniva una minaccia reale per Ivo, e soprattutto per sua madre.

«Lui è un criminale tanto quanto i ladri, te ne rendi conto?»

«Sì.» Non aveva intenzione di negarlo, o di prendere le difese di Ivo.

Gerard protestò con impazienza. «È ricco, può permettersi di comperare tutto quello che vuole, a patto che sia in vendita. Ma non avrebbe potuto comperare un quadro che stava in un museo aperto al pubblico. Secondo me è proprio questo che non sopporta... che ci siano cose che gli piacciono di cui tutti possono godere. Adesso lo può vedere solo lui.»

«Lo so.» Il comportamento di Ivo era imperdonabile, ma lei non lo voleva perdonare, stava solo seguendo le regole di lealtà che pensava di dovere a sua madre.

«Ma non puoi approvare una cosa del genere!» esclamò Gerard stupito. «È puro egoismo, sono sicuro che i quadri rubati gli piacciono molto di più di quelli che invece anche i suoi ospiti possono vedere.»

«Ne sono sicura» rispose lei. Più di una volta aveva visto Ivo uscire dallo studio con un'espressione di ingordigia soddisfatta.

«Immagino che abbia deciso di vivere a Tangeri per diminuire i rischi di essere scoperto» proseguì Gerard.

«Ma tu l'hai scoperto» dichiarò Keira. «Tramite me.»

«Ti senti colpevole?» le chiese lui spalancando gli occhi. «È per questo che ti senti in obbligo di informarlo? Non avevi idea di quanto stava accadendo, e non mi hai detto proprio niente, è solo successo che ho visto una foto e ho riconosciuto un quadro che sapevo essere stato rubato. È stato un semplice caso.»

«È una sfortuna per Ivo» disse lei con una smorfia. «Darà la colpa a me. Non è vero, ma è successo a causa mia, e Ivo non si convincerà mai che io non ti abbia raccontato niente.»

«Allora non dirgli niente» rispose secco Gerard.

«Devo farlo, lo sai anche tu. Deve sapere che qualcuno sta indagando su di lui.»

«Perché? Così avrà tutto il tempo di nascondere le prove, mentre quei quadri dovrebbero tornare al loro posto. Krensky non ha il diritto di averli solo per lui, appartengono a tutto il mondo!»

Keira sospirò. Sapeva che lui aveva ragione, ma era combattuta tra il suo senso di giustizia e il profondo sentimento di lealtà nei confronti di sua madre.

«Se davvero vuoi avvisarlo dovrò chiamare l'Interpol e dire che sospetto che i quadri sono qui!» esclamò Gerard.

«Non cercare di ottenere quel che vuoi con le minacce, perché non funziona. Tu fa' quel che ritieni giusto, e io farò lo stesso.» Keira uscì dall'auto proprio nel momento in cui Hassan comparve sulla soglia con espressione seria. Lei sbatté la portiera, e Gerard partì di scatto. Hassan rimase a guardarlo, poi rivolse uno sguardo di disapprovazione verso Keira.

«Il signor Krensky ha telefonato nel pomeriggio.»

«Voleva parlarmi?» chiese Keira irrigidendosi.

«No, ha telefonato per dirmi dei suoi programmi per i prossimi mesi. Mi ha chiesto di lei, e gli ho raccontato del signor Findlay. È sembrato

sorpreso.»

Keira cominciò a innervosirsi sul serio.

«Ha detto che conosce il signor Findlay, ma che non sapeva che vi conosceste» proseguì Hassan in tono di velato rimprovero, facendole intendere che non avrebbe dovuto far credere a lui e alla sua famiglia che Gerard era il suo fidanzato e che Elise e Ivo approvassero.

«Gli parlerò io» rispose Keira alzando il mento in espressione di sfida. «Avevo comunque intenzione di telefonare in Florida.» Non si prese il disturbo di dire ad Hassan che non era una bambina e che non aveva bisogno del permesso di nessuno per uscire con un uomo. Hassan non avrebbe capito.

«Gli ho accennato che il signor Findlay ha visitato la casa e che ha fatto molte domande sulla collezione del signor Krensky» continuò Hassan in tono sempre più tetro.

Keira sentì una stretta allo stomaco. Ormai non c'era via di scampo, Ivo aveva probabilmente già intuito cosa stava succedendo, e avrebbe dato senz'altro la colpa a lei.

«Il signore era infastidito» riferì Hassan fissandola dritto negli occhi.

«Bene, ora gli telefono» disse di nuovo lei.

Hassan si inchinò e se ne andò, camminando rigidamente per mostrare tutta la propria disapprovazione.

Keira lo guardò per un momento prima di voltarsi per entrare in casa. Sapeva che Hassan era molto devoto al suo patrigno e si sentì una traditrice anche nei suoi confronti, ma si chiese come avrebbe reagito l'arabo se avesse saputo che, dopotutto, Ivo era un volgare ricettatore. Con un sospiro si decise a entrare e salì in camera con la netta sensazione che era giunto il momento di andarsene. Avrebbe prenotato un volo per il giorno dopo. Qualsiasi cosa fosse accaduta lì, lei non voleva più averne a che fare.

Telefonò subito in Florida, e sua madre le fece un mucchio di domande inframmezzate da risatine maliziose. «Tesoro! E così esci con quello stupendo giornalista della TV! Perché non mi hai detto niente? Da quanto tempo va avanti? È una cosa seria? O è sposato?»

«Siamo semplicemente amici» rispose Keira e sentì la risatina gorgogliante di sua madre.

«Oh, non prendermi in giro, dai! Non mi sembra affatto un tipo platonico, anzi, direi che è un vero maschio. Una volta l'ho visto in

costume da bagno in TV, stava nuotando in qualche fiume esotico, c'erano anche un sacco di soldati con i mitra spianati. Aveva dei muscoli... Non dispiacerebbe nemmeno a me conoscerlo meglio.»

Keira strinse i denti per non reagire con una frase troppo pungente.

«Pensavo che dovesse venire anche Sara» proseguì Elise con voce insinuante. «Tesoro, ci hai raccontato un sacco di bugie. Sei una furfantella, Ivo è assolutamente furioso, dice che hai scandalizzato Hassan. E sei stata anche abbastanza stupida, non capisco proprio perché ti sei portata Gerard Findlay alla villa. Se l'avessi incontrato al suo albergo Hassan non avrebbe mai saputo niente e ti saresti risparmiata un sacco di problemi.»

Keira deglutì, ingoiando le risposte che le erano salite alle labbra. Era inutile discutere con sua madre: per lei tutto quanto si risolveva con una questione di opportunità. Non aveva il senso della lealtà, o dell'onore, o del rispetto. Con le lacrime che minacciavano di sgorgarle dagli occhi, Keira si domandò se il suo atteggiamento non fosse sprecato, in fondo. Lei cercava di proteggere Ivo per non fare del male a lei. Sua madre si sarebbe mai comportata allo stesso modo nei suoi confronti?, rifletté.

In ogni caso, aveva già deciso come comportarsi e non avrebbe cambiato idea. Per cui ricacciò indietro ogni esitazione e domandò in tono deciso: «C'è Ivo? Ho telefonato per parlare a lui».

«È andato via due ore fa» rispose Elise. «Aveva da fare non so che cosa non so dove.» Tipico di sua madre. Avrebbe potuto impersonare benissimo le tre scimmiette che non vedono, non sentono, non parlano.

«Ti ha detto quando torna?» domandò Keira delusa.

«No, non mi dice mai niente, lo sai.»

Infatti. Keira non avrebbe mai sopportato un rapporto simile con un marito. Ma poi si disse, saggiamente, che non aveva un marito e probabilmente non l'avrebbe mai avuto.

«Va bene, quando torna per favore digli di telefonarmi» concluse non potendo fare altro. «In ogni caso, domani torno a Londra.»

«Così presto? Allora Sara non verrà più? Cosa è successo? Non avrai già litigato con quel fusto? Keira, sei sempre stata stupida con gli uomini, proprio non sai come comportarti. Devi essere divertente e rilassante, lasciarli fare a modo loro, così quando vuoi qualcosa tu è più facile ottenerlo.»

Una tattica infallibile, non c'era che dire.

«Elise, adesso devo proprio andare. Ciao» tagliò corto Keira, e riagganciò senza lasciarle nemmeno il tempo di congedarsi. Subito dopo chiamò l'aeroporto per prenotare il volo e poi Sara per dirle del suo ritorno anticipato.

«Oh, Keira, ti ho rovinato la vacanza, vero?» sospirò l'amica.

«No, tu non c'entri niente. Ho avuto dei problemi qui. Non posso parlarne al telefono, ti spiegherò tutto quando ci vedremo.»

Aspettò tutta la sera che Ivo la chiamasse, ma nessun trillo arrivò ad alleviare la tensione nervosa che andava accumulando. Andò a dormire subito dopo cena, notando che Hassan era freddo nei suoi confronti e che Alima non osava parlare.

Non dormì bene quella notte, continuando a preoccuparsi per sua madre e per le conseguenze che quella situazione poteva avere su di lei. Quando finalmente riuscì ad addormentarsi ebbe un incubo così terrorizzante che si svegliò urlando di paura e bagnata di sudore.

Un secondo dopo sentì la voce di Alima.

«Cos'è successo?»

«Mi dispiace, Alima» ansimò Keira, «ho avuto un incubo. Adesso sto bene.»

«Gradisci qualcosa da bere?»

«No, grazie, torna pure a riposare, e scusami ancora per averti svegliata.»

«Stavo per alzarmi, non preoccuparti» rispose la donna, e Keira scoprì guardando l'orologio che erano le sei.

«Devo alzarmi anch'io tra non molto» disse sbadigliando. «Devo fare le valigie.»

«Lascia che faccia io» si offrì Alima. «Vado a preparare la colazione e mentre mangi ti faccio le valigie.»

«Sei molto gentile, Alima, grazie.»

Keira uscì dal letto mentre Alima spalancava le finestre. All'orizzonte si intravedeva un bagliore rosato: il sole stava per sorgere. Keira andò a farsi la doccia, indossò un paio di pantaloni verdi e una camicia in tinta e uscì sul balcone, dove Alima le portò la colazione.

Keira non aveva fame, ma sbocconcellò svogliatamente un croissant per fare felice Alima. Mentre beveva un sorso di caffè, sentì arrivare un'auto così veloce da far schizzare la ghiaia del vialetto, e sobbalzò nervosamente. Sperava proprio che non si trattasse di Gerard! E se invece

era la polizia?

Rientrò in camera, e vide Alima sulla soglia, intenta ad ascoltare i rumori che venivano dal piano di sotto. Ci fu la voce di Hassan, poi Keira sentì con sorpresa una voce dai familiari toni bruschi e secchi. Ivo!

Alima si voltò stupefatta verso Keira. «Ma era in Florida...»

«Deve avere preso un volo notturno» rispose Keira con espressione rassegnata al peggio. Ormai non aveva più dubbi sul fatto che Ivo fosse coinvolto in questioni davvero losche. Se non fosse stato così non sarebbe ritornato alla villa tanto precipitosamente.

Qualche secondo più tardi Hassan comparve sul pianerottolo. Alima disse qualcosa, ma lui la zittì bruscamente.

«Il signor Krensky desidera vederla nel suo studio» disse in tono grave rivolgendosi a Keira.

Lei annuì. Non ne era affatto felice, ma sapeva che non si poteva evitare. La porta dello studio era aperta, e la sagoma massiccia di Ivo si stagliava contro il riquadro di una delle finestre.

«Entra e chiudi la porta» le ordinò seccamente, e Keira avvertì il familiare brivido sgradevole che le aveva sempre dato la voce di lui, fin da piccola. Quell'uomo emanava un senso di pericolo, la sensazione che dentro di lui ci fosse un animale selvaggio tenuto a malapena a freno, che in situazioni imprevedibili avrebbe potuto avere una reazione terribile.

«Mia madre...» cominciò a dire Keira, ma lui la interruppe.

«Lascia perdere tua madre, ho trascorso la notte in aereo e non sono dell'umore di fare delle chiacchiere.»

«Hai chiesto ad Hassan di portarti la colazione?»

«Sta' zitta!» ringhiò Ivo. «Sono tornato per sapere cosa diavolo sta succedendo. Come ti sei permessa di portarmi un reporter dentro casa? E non cercare di convincermi che stava solo chiacchierando con Hassan, o che è il tuo nuovo ragazzo. Ho fatto un paio di telefonate e ho saputo molte cose su Findlay e sull'emittente per la quale lavora. Puoi dirgli da parte mia che se ha davvero intenzione di cacciare il naso nei miei affari si troverà in guai seri. Potrebbe avere un altro incidente... ma questa volta non si riprenderà tanto facilmente!»

«Ma sei impazzito?» replicò Keira in collera. «Non puoi permetterti di minacciare la gente a questo modo.»

«Non è una minaccia, è quel che succederà. Se Findlay caccia il naso dove non deve farò in modo di fargli esplodere la testa!»

«Glielo riferirò» esplose Keira inviperita da tanta arroganza. «Sono sicura che questa frase segnerà un punto di grande ascolto nel suo programma.»

Ivo la fissò. «E così ci sarà un programma! Da quel che mi ha detto Hassan mi ero immaginato che Findlay stesse tramando qualcosa.»

«Sta investigando sul traffico di opere d'arte rubate» gli disse Keira senza mezzi termini. Sentì Ivo rimanere senza fiato. «Dice che c'è una rete di furti di opere d'arte non in vendita, commissionati da ricchi collezionisti.»

Ivo imprecò sottovoce, poi sembrò ricomporsi. «E ha prove? Oppure si sta inventando tutto?»

«Comunque sia, non è un'invenzione, vero, Ivo?» domandò lei in tono tagliente.

«E io come potrei saperlo?»

Lei gli rivolse una fredda occhiata carica di sarcasmo. «Non fare l'innocente con me. Credo che Findlay sia venuto a Tangeri a cercare le prove di quanto afferma e credo che sospetti un tuo coinvolgimento.»

«Te lo ha detto?»

«Sì.»

«E tu hai lasciato che ficcasse il naso in casa mia?»

«Voleva vedere la tua collezione privata.»

L'aria della stanza vibrava della collera trattenuta di Ivo, che lottò visibilmente per mantenere il controllo. «Collezione privata? Di cosa stai parlando?»

«Smettila! Sai bene di cosa parlo.»

«Che cosa gli hai detto?»

«Mi ha chiesto se avevi altri quadri, e gli ho parlato di quelli che tieni chiusi a chiave. Non sapevo che fosse un segreto, o perché li tenessi chiusi a chiave!»

«Per questioni di sicurezza, ecco perché! Non voglio farmeli rubare! E puoi dire al tuo amichetto che tutta la villa è sotto sorveglianza, notte e giorno. Se cerca di entrare si ritroverà in una prigione marocchina, e ci potrebbe restare per un bel po'.»

«È iniziato tutto perché ha visto il quadro australiano...»

«E come diavolo ha fatto a vederlo?»

«In una foto che c'era in casa mia. La mamma mi ha spedito alcune foto che erano state scattate durante quella festa, l'ultima volta che sono stata

qui. In quella si vedevano anche alcuni dei tuoi quadri, e Gerard ne ha riconosciuto uno che era stato rubato da un museo.»

«Quella stupida donna!» esclamò Ivo. «Non mi aveva mai detto che aveva scattato delle foto, per non parlare di spedirle in giro!»

«Non parlare di lei a questo modo! Non le ha scattate Elise, nella foto c'è anche lei. Credo che sia stato uno dei tuoi amici, e poi deve avergliene mandate delle copie.»

«E lei le ha spedite a te!» esclamò Ivo con voce soffocata dalla collera.

«Mia madre sa in che modo ti procuri i quadri?» gli chiese Keira in tono carico di disprezzo.

«Credi che sia così stupido da raccontarle queste cose? È una tale idiota! Non credo che disapproverebbe, ma lo racconterebbe senz'altro in giro!»

Sollevata a quella notizia, Keira chiuse gli occhi per un istante. «Ivo, perché? Perché hai fatto una cosa del genere? Hai talmente tanti soldi che puoi comperare tutto quello che vuoi... Perché rischiare di andare in prigione per uno stupido quadro?»

«Perché ti abbuffi di cibo e poi vomiti?» le chiese lui di colpo.

Keira combatté contro un'improvvisa ondata di nausea. Già, perché lo faceva? Perché la sua psiche era tanto tormentata? Era colpa sua o di qualcun altro?

Ivo la guardò. «Non mi sei mai piaciuta, lo sai. Eri una ragazzina che aveva sempre il muso lungo e ho capito fin dall'inizio che mi detestavi. Un vero peccato che tuo padre non ti abbia voluta tenere, gliel'abbiamo proposto, ma ha rifiutato.»

Non le stava dicendo niente di nuovo, ma il dolore era forte come la prima volta in cui l'aveva saputo.

«Io ed Elise non avevamo alcun bisogno di una ragazzina tra i piedi, ma non abbiamo potuto fare altrimenti. Non guardarmi a quel modo, so bene che hai avuto una brutta infanzia, ma io ho imparato le leggi della sopravvivenza molto prima di te, e a quel tempo avevo bisogno di Elise molto più di quanto ne avessi tu. Io sono stato molto peggio nella vita, ti assicuro, e questo è il motivo per cui ho bisogno di avere i quadri che voglio.»

Notò l'espressione stranita di lei e proseguì, rosso in viso e ansimante. «Sì, ho detto ho bisogno, ed è la parola giusta. Il collezionismo si trasforma in una specie di ossessione, non è solo un capriccio. Non riesco a farne a meno.»

Keira lo guardò senza parole, domandandosi che razza di creatura crudele fosse quell'uomo. Non gli era bastato sposare Elise, aveva avuto bisogno di interrompere qualsiasi tenue legame affettivo che sua madre aveva con lei, aveva avuto bisogno di essere l'unico a possederla.

«Non sai niente di me, ragazzina» proseguì lui voltandosi a guardare fuori dalla finestra. «Non sai cosa mi appassiona. La stampa dice che sono un uomo che si è fatto da solo, e ha ragione. Mi sono fatto da solo. Una volta c'era un altro Ivo Krensky, molto tempo fa.»

Keira rimase in silenzio, mentre la voce di Ivo si riduceva a un mormorio riluttante. «Sono nato a Odessa nel ventinove. Ma tu non ti puoi immaginare il mondo in cui mi sono trovato a crescere. Vedi questo?» le chiese indicandole un poster sulla parete. «È il cartellone della *Corazzata Potemkin*, un famoso film russo che parla di un fatto realmente accaduto, un ammutinamento da parte dell'equipaggio di una corazzata che avvenne nello stesso momento di uno sciopero di operai... e la repressione sanguinosa del governo. Odessa è una bellissima città, ma io vivevo in un posto orrendo, tutto cemento. Non avevamo niente, vivevamo tutti in una sola stanza.»

«Quando te ne sei andato dalla Russia?» si azzardò a chiedere Keira.

«Non sono russo» rispose lui in tono vibrante, «sono ucraino. Sei davvero ignorante! Odessa è in Ucraina. I russi la conquistarono nel corso di una guerra con i turchi, sotto il regno di Caterina la Grande e non se ne andarono mai più. Per secoli siamo stati una razza asservita.»

Inspirò a fondo e le indicò nuovamente il poster. «Questo è stato il primo pezzo di arte figurativa che sono riuscito ad avere. L'ho rubato da una mostra di poster disegnati da artisti a New York, negli anni quaranta. La mia collezione è cominciata da qui. L'arte mi è sempre piaciuta, ma non avevo soldi.»

«E quindi rubavi?» chiese lei sprezzante.

«Non fare la moralista, signorina! Quando ho visto quel poster ho capito subito che dovevo averlo, per ricordarmi della mia vita in Unione Sovietica. L'unica cosa buona del regime erano tutti quei musei e quelle gallerie d'arte. Erano gratuiti, e stracolmi di meraviglie.»

La sua voce era intensa, e Keira provò una fuggevole comprensione per quell'uomo che aveva sempre detestato.

«Quando si ha fame si sogna il cibo» proseguì lui con sguardo scintillante, «ma mio padre era un marinaio e il lavoro di mia madre era di

eviscerare il pesce al mercato, e io ho sempre avuto abbastanza da mangiare. Niente di raffinato, una specie di pastone di avena a colazione e pane nero e pesce a pranzo e a cena, ma non ero affamato. Odiavo il modo in cui vivevamo, così rozzo. Se non fosse stato per mio nonno... Lui era un artista.»

Ecco da dove veniva la sua ossessione!

«Non è mai stato un genio, ma era appassionato d'arte. Finì per disegnare le scene del teatro dell'opera di Odessa per uno stipendio miserabile. Non lavorava sempre, solo quando avevano bisogno di nuovi teli di sfondo. Mi portava tra le quinte per farmi vedere il suo lavoro, e io avrei tanto desiderato saper dipingere, ma non ho mai avuto il talento per farlo. È la maledizione della nostra famiglia, una grande passione artistica senza la possibilità di esprimerla creando.»

Keira lo guardò quasi con compassione, ora, quella sensazione di impotenza doveva essere terribile.

«Il nonno morì quando avevo otto anni, ma non me lo sono mai dimenticato.»

Doveva essere così, non gli aveva mai letto sul volto una tale emozione.

«Mi arresi al fatto che non sarei potuto essere un artista, ma decisi che mi sarei circondato di opere d'arte. Sarei diventato ricco, le avrei comperate e da quel momento sarebbero state solo mie. Naturalmente era solo un sogno puerile, non c'era modo di arricchire a Odessa a quell'epoca.»

«Non mi hai raccontato come hai fatto ad andartene.»

«L'abitudine a non parlare troppo. Scappai a nove anni. La guerra stava per scoppiare, tutti lo sapevamo, e il millenovecentotrentotto fu un anno molto brutto. Mia madre morì di parto, e nel corso dell'inverno una polmonite si portò via mio nonno. Mio padre era un nazionalista ucraino, una posizione pericolosa negli anni di Stalin. Qualcuno fece la spia, e fummo costretti a nasconderci. Vivemmo nelle catacombe per mesi.»

«Catacombe?» chiese Keira sbalordita.

«Già, antichi cunicoli che si snodano nel sottosuolo per centinaia di chilometri, usate da secoli da criminali, fuorilegge, emarginati. Sono fredde e umide, senza luce, ma la polizia non poteva trovarci laggiù. Poi un turco a cui mio padre aveva salvato la vita ci trasportò come clandestini a bordo della sua nave. Nel doppiofondo di una cassa di vodka.»

«E come sei arrivato negli Stati Uniti dalla Turchia?»

«L'amico di mio padre ci prestò del denaro. Credo non si aspettasse di riaverlo, ma glielo restituimmo in cinque anni. Mio padre trovò lavoro in porto, e io andavo a scuola. Trovai però un lavoro non appena mi fu possibile, e cominciai a fare soldi. Avevo scoperto quale era il mio talento: non sapevo dipingere, ma sapevo vendere molto bene. In pochi anni avevo aperto la mia prima società, che si occupava della vendita di oggetti in plastica. Poi mi occupai di informatica, di video... Ho il tocco di re Mida per i soldi, qualunque cosa faccia guadagno una fortuna. Cominciai a comperare quadri subito, con i primissimi soldi. Di solito me ne regalavo uno per ricompensarmi della conclusione di un buon affare. Così cominciò la mia collezione. Adesso ho molte cose di valore, ma non ne avrò mai abbastanza, devo continuare a comperare, e quando mi fisso su una cosa che non posso comperare l'ossessione aumenta...»

«E così ne ordini il furto» concluse Keira senza mezzi termini.

«Io non l'ho detto! Non cercare di farmi dire cose diverse da quelle che dico in realtà! E non fare la maestrina con me. Ti ho raccontato queste cose perché volevo che capissi come mai devo avere queste cose attorno a me... Ma non capisci, vero? Tu e tua madre siete due stupide donnette, e tu sei andata a raccontare chissà che cosa al tuo reporter. Fa' le valigie, non ti voglio più vedere qui dentro.»

«Ho già prenotato il volo, parto questa mattina» rispose lei calma. «Voglio solo avvertirti: non mi importa di non rivederti mai più, ma non cercare di impedirmi di vedere mia madre, perché se lo farai le racconterò tutta questa storia.»

Lo vide irrigidirsi.

«Guarda che dico sul serio» ribadì Keira decisa.

«Se lei ti vorrà vedere, non farò niente per impedirlo» concluse Ivo a denti stretti.

«Bene, allora ti sarei grata se Hassan potesse accompagnarmi all'aeroporto.»

«Non può, ho bisogno di lui. Prendi un taxi» disse Ivo seccamente, e cominciò a togliere i quadri dalle pareti.

Keira comprese che li avrebbe portati in qualche altro luogo, al sicuro, per evitare che gli fossero sottratti se le indagini di Gerard avessero avuto successo. Dove li avrebbe portati però non era affar suo, era sicura che non avrebbe mai più rivisto Ivo.

Uscì e scese nell'ingresso, e mentre passava sentì Hassan rispondere la

telefono. «Mi dispiace, ma è impegnata.»

«Era per me?» gli chiese cominciando a infuriarsi.

«Mi dispiace, ma il signore ha ordinato di non consentirle di comunicare con il signor Findlay.»

«E se l'avessi chiamato io?»

«Le sue telefonate sono state messe sotto controllo. Avrei interrotto la comunicazione.»

Keira fissò la sagoma snella ed elegante di Hassan, che a sua volta la fissava con i profondi occhi scuri carichi di rimprovero. Non lo aveva mai capito, ma a Keira era sempre stato simpatico, nonostante tutto, e rimpiangeva che tra di loro ci fosse un abisso incolmabile dovuto alle diverse culture. Non vedeva l'ora di tornare a casa e di allontanarsi da quella strana atmosfera.

«Chiameresti un taxi per me?»

«L'ho già fatto. Sta arrivando» rispose Hassan in tutta calma.

Ci vollero solamente cinque minuti, e mentre il taxi si dirigeva lungo il vialetto che conduceva all'uscita, Keira notò un furgone che procedeva in senso contrario. Probabilmente era il mezzo che avrebbe portato al sicuro le opere d'arte. Se Gerard non fosse arrivato in fretta con la polizia, sarebbe stato sicuramente troppo tardi. Era sicura che se la sarebbe presa con lei, che avrebbe pensato che era tutta colpa sua. Come avrebbe reagito? Keira non era particolarmente ansiosa di affrontarlo.

Tanto non lo rivedrai mai più!, esclamò una vocina cinica nella sua testa, provocandole un dolore intenso che si trasmise a tutto il suo corpo. Come avrebbe potuto sopportare di vivere accanto a lui sapendo che la odiava? Aveva ignorato lei e Sara per mesi, e d'ora in poi lo avrebbe fatto di nuovo.

Avrebbe dovuto rassegnarsi a vederlo ogni giorno, così vicino e allo stesso tempo così irraggiungibile...

9

Keira fu di ritorno a Londra nel suo appartamento nel tardo pomeriggio. Era una giornata calda e afosa, il cielo grigio e nell'aria una tensione che indicava il sopraggiungere di un temporale.

Chiudendosi la porta alle spalle, Keira avvertì un profondo senso di

solitudine. Tutto era in silenzio perfetto, non solo casa sua, ma anche il villino accanto. Era perfino probabile che Gerard non tornasse mai più ad abitarvi, Ivo avrebbe fatto tutto quel che poteva per buttarlo fuori, ne era sicura. Keira non sapeva quale fosse la prospettiva peggiore, che Gerard la ignorasse, ma abitasse accanto a lei, oppure non vederlo mai più.

Era molto confusa, e sapeva che non mancava molto ad avere un altro attacco. In aereo non si era permessa di piangere, e nemmeno di mangiare, anche se il suo stomaco brontolava minacciosamente. Aveva evitato di guardare gli altri passeggeri che gustavano il pranzo, perché aveva paura che una volta cominciato non sarebbe riuscita a fermarsi.

Ora, da sola, le lacrime cominciarono a rigarle le guance, e le sue mani presero a cercare freneticamente il cibo, qualsiasi tipo di cibo da mangiare subito: non poteva aspettare di cucinarlo. E mentre si riempiva la bocca velocemente non smetteva di piangere.

Il telefono cominciò a trillare insistentemente, ma lei lo ignorò e aprì il frigorifero per prendere il cartone del latte, che bevve a lunghi sorsi disperati. Il telefono ricominciò a squillare, e lei fece come se niente fosse. I trilli smisero. Un secondo dopo ricominciarono, e Keira ormai si sentiva davvero nervosa.

«Zitto!» esclamò assurdamente all'apparecchio, ma questa volta gli squilli continuarono e continuarono, fino a quando lei non ne poté più. Sganciò con violenza il ricevitore e rispose urlando: «La finisci?».

«Keira?»

Era Sara, con una voce allarmata.

«Lasciami in pace» mormorò Keira, e riagganciò.

Ma quella telefonata aveva interrotto il circolo vizioso dell'attacco. Guardò la cucina con disprezzo per se stessa. *Oddio*, pensò inorridita, *l'ho fatto di nuovo*.

Corse per le scale in bagno. Pochi minuti più tardi fece scorrere l'acqua nella vasca, e mentre aspettava che si riempisse si sciacquò il viso accaldato con acqua fredda e si lavò i denti ossessivamente per parecchi minuti. Come le succedeva sempre dopo un attacco, si sentiva sporca.

Poi entrò nell'acqua calda e chiuse gli occhi, cercando di rilassarsi. Se Sara non avesse telefonato avrebbe probabilmente continuato a mangiare per ore. Non c'era proprio niente che la potesse fermare? Eppure l'aveva fatto, si era fermata, considerò sorpresa. Una volta nemmeno una telefonata di Sara sarebbe stata in grado di fermarla, perché non avrebbe

nemmeno risposto al telefono. Non era un caso senza speranza, e cominciare a pensarlo equivaleva ad arrendersi. E lei non voleva arrendersi.

Il telefono, al pianoterra, ricominciò a squillare. Avrebbe telefonato a Sara più tardi e l'avrebbe rassicurata. Non era proprio il momento di farla preoccupare, nelle sue condizioni. E non voleva che facesse tutta la strada fino a Londra per assicurarsi che lei stesse bene. Si consentì un sorriso tra sé e sé. Almeno Sara le voleva bene, una sicurezza che la faceva sentire meno sola.

Un istante dopo dalla finestra del bagno scoccò il bagliore intenso di un fulmine. Il temporale era arrivato.

Il cielo divenne scuro di colpo, e anche il bagno divenne buio. Non aveva acceso la luce prima di entrare nella vasca, e adesso non ci vedeva niente. Keira rabbrividì, impaurita dal buio, e si affrettò a uscire. Dopo essersi messa l'accappatoio si avviò in camera sua, dove si stese sul letto.

Rabbrividiva a ogni frustata del fulmine che si scaricava a terra con fragore, seguito dal brontolio minaccioso dei tuoni. Era come se il temporale si fosse trasferito nella sua testa. I suoi pensieri continuavano a girare vorticosamente in circolo, senza portarla da nessuna parte. Pensava a Ivo, a Gerard, ad Hassan. Uomini duri e impossibili da capire per lei. Ma come poteva comprendere altri, quando non era ancora riuscita a capire se stessa?

La stanchezza dell'attacco e dello sconvolgimento emotivo la fecero scivolare in un sonno leggero, subito interrotto da un suono così forte da sovrastare quello del temporale. Si tirò immediatamente a sedere con gli occhi spalancati, e fu con terrore che vide la porta della camera aprirsi lentamente.

Avrebbe voluto gridare, ma una paura immensa glielo impediva. Una sagoma imponente e scura riempì il quadro della porta aperta, infinitamente minacciosa.

Poi nella stanza risuonò una voce incollerita e aspra. «Stupida che non sei altro! Cos'hai fatto?» E la luce inondò di colpo la camera, accecandola.

Quando ritornò a distinguere i contorni delle cose fissò con stupore l'uomo che era entrato in camera sua. Doveva essere un'allucinazione, non poteva essere altro.

«Tu sei a Tangeri» disse stupidamente.

«Sono tornato con il volo dopo il tuo e sono subito venuto qui. Non ero

sicuro che stessi bene.»

Lei voltò lo sguardo, improvvisamente in collera con lui.

Sapeva che doveva aver visto lo stato della cucina. Nel corso di quell'anno aveva avuto solo due attacchi, perché mai lui doveva esserci sempre?

«Hai vomitato?» le chiese Gerard senza tanti complimenti, e lei lo odiò perché aveva ragione.

«La vuoi smettere di introdurti in casa mia a questo modo? Sto cominciando davvero a pensare che tu sia uno scassinatore, non un reporter! Farò mettere dei dispositivi antintrusione, così finalmente la pianterai!»

«Non ti preoccupare, tra non molto traslocherò.»

Quella semplice frase le sottrasse tutta l'energia. Rimase a guardarlo senza dire niente, le parole che le echeggiavano nella mente. Se ne sarebbe andato, e non lo avrebbe mai più rivisto. Quella notizia le provocò un dolore così intenso da renderla del tutto incapace di reagire. Era come paralizzata.

Gerard osservò il suo volto pallido con attenzione, come se stesse cercando di leggerle nella mente.

«A quanto pare la notizia non ti scuote poi molto, eh?» esclamò passandosi una mano tra i capelli con un gesto nervoso.

«Cosa volevi, che scoppiassi in lacrime?» mormorò lei, pentendosene subito dopo. Era proprio sul punto di mettersi a piangere. Deglutì a fatica il dolore e cercò di cambiare argomento.

«Non avevi un contratto di un anno?» gli chiese allora.

«Sì, ma il tuo patrigno mi ha già informato che non sarà rinnovato. Così ho deciso di comperare un appartamento nelle vicinanze della redazione.»

«Hai visto Ivo a Tangeri?»

«Questa mattina presto, appena dopo la tua partenza. Ha insistito per mostrarmi il suo studio privato.»

«E i quadri...?»

Gerard rise sarcastico. «Tu cosa credi? Sulla strada per la villa ho incrociato un furgone, immagino che fosse carico dei quadri di Krensky.»

E così c'era riuscito! Keira fece un gesto involontario, e l'accappatoio le si aprì. Gerard spalancò gli occhi alla vista del suo corpo nudo, e lei si affrettò a coprirsi.

«C'era la polizia con te?» gli chiese in fretta.

«No» rispose lui con sguardo chiaramente deluso. «Ma non potevo sapere che Krensky fosse a Tangeri» dichiarò fissandola con sguardo apertamente accusatorio. «Non hai risposto alle mie telefonate, ho parlato solo con Hassan. Avevo telefonato a Todd, che ha chiamato l'Interpol, ma come sai la polizia si muove con estrema lentezza.»

«E così sei andato alla villa da solo?»

«Sì, per vedere te e cercare di convincerti a non dire niente al tuo patrigno. Ma sono arrivato in ritardo, vero? Gli avevi già detto tutto, e ha fatto in tempo a trasferire i quadri.»

«Io non ho fatto in tempo a dirgli niente, è stato Hassan, al telefono.»

«Hassan? Fa parte anche lui del racket?»

«Ne dubito, ma comunque sia gli ha raccontato del tuo interesse per le opere presenti alla villa. Forse pensava che tu fossi un ladro.»

«E così Krensky è tornato di corsa.»

«Esatto» rispose Keira irrigidendosi. Perché la guardava come se la odiasse? «Adesso cosa succederà?» gli chiese. «Le indagini del tuo amico proseguiranno?»

«Non credo, almeno non su Ivo Krensky. Ormai i quadri sono scomparsi, non ci sono più prove.» Fece una pausa significativa. «Sapevi che sarebbe tornato?» le chiese poi a denti stretti.

«No! È stato uno shock quando l'ho visto arrivare. Ha cominciato subito a organizzare le cose per far portare via i quadri.» Si sforzò di sorridere. «E ha anche invitato me ad andarmene. Non sono più un'ospite gradita. Crede che l'abbia tradito e che abbia complottato alle sue spalle. Non vuole vedermi mai più... non che prima provasse un particolare piacere a vedermi, in ogni caso.» Rise amaramente. «Almeno adesso è tutto chiaro. Il mio patrigno mi odia, e mi ha detto che mi ha sempre odiata.»

Gerard la fissò attentamente.

«Non c'era bisogno che me lo dicesse, l'ho sempre saputo» proseguì lei.

«Che bastardo» sussurrò Gerard con una rabbia feroce nella voce.

«Non ho intenzione di contraddirti» disse lei.

«E tua madre? Ti consentirà di vederla?»

«Ha detto che se lei vorrà vedermi non farà niente per impedirlo, ma conoscendo mia madre non credo che succederà poi molto spesso. Non mi è mai stata particolarmente affezionata prima, non vedo perché dovrebbe cominciare adesso. È una donna molto impegnata, e di sicuro non ha mai voluto fare la madre.»

«Avevo proprio la sensazione che fosse successo qualcosa del genere» mormorò Gerard. «È per questo che sono venuto subito qui invece di andare in ufficio per raccontare di quel che era successo a Tangeri. Sapevo che non stavi bene.»

Il cuore le diede un balzo. Era un modo per dire che si era preoccupato per lei? Che teneva a lei?

«Ero terrorizzato» proseguì Gerard con sguardo angosciato. «Avevo paura che...» Si interruppe, come se le parole fossero troppo dolorose da dire. «E avevo ragione ad averla, no? Ho visto la tua cucina... Hai avuto un altro attacco.»

Tremante, Keira sussurrò: «Sì, ma sono riuscita a fermarmi». Cercò di ridere. «E non ho alcun bisogno di una conferenza che mi faccia capire quanto sia stupido fare cose del genere, lo so già da sola... e tu non sei il mio analista!»

«Ma tu ne hai bisogno!» esclamò Gerard con calore avvicinandosi a pochi centimetri da lei.

Keira sobbalzò violentemente per la paura e il desiderio.

«Non osare toccarmi nemmeno con un dito o ti giuro che ti tiro un colpo in testa!»

Si strinse ancora di più addosso l'accappatoio, ma era disperatamente cosciente della sua nudità sotto quell'indumento leggero.

«Non devi avere paura di me, Keira» disse lui sottovoce.

Lei alzò il mento in un gesto di sfida, pensando che poteva cavarsela, proprio come aveva sempre fatto. Non gli avrebbe permesso di farla a pezzetti e distruggerla.

«Non mi fai paura!» esclamò.

«Tu invece sì» rispose Gerard togliendole il fiato. «Ho lottato contro i miei sentimenti per te fin dal primo momento, quando invece non avrei voluto fare altro che infilarmi nel tuo letto.»

Keira cominciò a ripetersi: *non ascoltarlo*! *Non credergli*!

«Ma avevo appena rotto con la mia fidanzata di allora e non avevo voglia di iniziare un'altra storia. Così ignorai il desiderio che avevo per te. Fino al giorno in cui Sara venne a bussare alla mia porta in quello stato di agitazione estrema perché era preoccupata per te. In quel momento mi resi conto che non c'era niente che potevo fare per impedirmi di volerti.»

«Io invece non ti voglio» disse lei in tono strozzato.

«Sappiamo tutti e due che non è vero» rispose lui avvicinandosi

ulteriormente.

Keira cominciò a tremare di paura e fece per spostarsi, ma le ginocchia urtarono la sponda del letto facendole perdere l'equilibrio. Gerard fu svelto a prenderla per le spalle e a impedirle di cadere, poi la strinse forte contro di sé.

Lei cercò di spingerlo via, ma toccarlo fu un errore madornale. Se ne accorse una frazione di secondo dopo, quando il calore del torace di lui sotto le sue mani aveva già cominciato a farle scorrere veloce il sangue nelle vene. Avrebbe desiderato con tutta se stessa di poter restare così, a crogiolarsi di lenta passione fino alla fine dei suoi giorni.

Gerard chinò la testa a baciarle un orecchio, il collo, una guancia, la linea della mandibola, spostandosi inesorabilmente verso le sue labbra. Quando infine le raggiunse, Keira sentì di essere perduta.

Gemette contro la propria volontà, avvertendo il gemito di soddisfazione di lui come una sconfitta personale. Poi Gerard la spinse indietro lievemente e le slacciò l'accappatoio con dita ansiose. Il sangue cominciò a batterle forte nelle orecchie, assordandola. Doveva averlo, non le importava più quanto dolore le avrebbe provocato il suo inevitabile abbandono.

Lui alzò la testa per osservarla con occhi accesi di desiderio, e lei non riuscì a sopportarlo. «Non guardarmi!» gli ordinò attirandolo a sé perché la smettesse.

Gerard affondò la testa tra i suoi seni sussurrandole tra i baci: «Mi piace guardarti, sei bellissima. Ti ho sognata, sai?». Le succhiò delicatamente un capezzolo, e a Keira sembrò di morire dall'immenso piacere.

«Tu mi hai mai sognato, Keira?» le chiese in un sussurro.

Perché continuare a mentire? Il suo corpo la stava comunque tradendo. «Oh, sì» rispose in un gemito cominciando a sbottonargli la camicia con dita febbrili.

Gerard si tolse in fretta il resto dei vestiti e la baciò con trasporto, stringendosi con il corpo nudo contro di lei. Poi Keira lo sentì esitare per un attimo e incontrò il suo sguardo cupo di desiderio.

«Prendi al pillola?» le chiese lui con voce arrochita.

«No, ormai è da molto tempo che non ho rapporti» rispose lei mordicchiandogli una spalla. «Non importa...» Nulla aveva più importanza, eccetto la soddisfazione di quel desiderio tanto a lungo represso.

«Certo che importa!» esclamò lui alzandosi dal letto.

«Cosa stai facendo?» chiese lei sentendo un moto di frustrazione. Si stava rivestendo?

Lo vide frugare nella giacca e prendere qualcosa. Quando capì di cosa si trattava provò un istintivo moto di collera. «L'avevi programmato!»

Lui la fissò tranquillo. «A dire la verità avevo programmato di fare l'amore con te nel mio albergo a Tangeri. E ci siamo andati vicino» concluse con un sorriso ironico.

Keira era tutta rossa di vergogna. «Tu... tu...» balbettò.

«Oh, Keira, smettila! Sapevi bene che morivo dalla voglia di infilarmi in un letto con te, ed era una voglia reciproca, per cui possiamo finirla di fingere? Siamo entrambi adulti e non abbiamo bisogno del permesso di nessuno per fare qualcosa di cui abbiamo voglia. Qual è il problema?»

Keira chiuse gli occhi. «Ho paura» disse piano.

«Perché?»

«Non lo so...»

Le dita leggere di lui l'accarezzarono piano. «Lo devi sapere... parla con me, Keira, dimmi quel che hai in mente. Credi che non abbia già capito che le relazioni interpersonali ti creano dei problemi seri? Parlare dei propri problemi aiuta. Non sono il tuo analista, ma voglio sapere tutto di te.»

Keira inspirò a fondo. «Voglio...» Ma non riuscì a dirlo.

«Me» concluse lui piano. «Vuoi me, Keira?»

Lei annuì a occhi chiusi.

«E allora qual è il problema? Di cosa hai paura?»

«Di amare...» riuscì finalmente a dire lei.

«Di amare?» ripeté lui senza capire.

«Di amare troppo.» Dirlo le stava facendo male, aprirsi fino a quel punto con lui la terrorizzava.

«Ma è davvero possibile amare troppo?» chiese lui piano. «Chi decide quando è troppo? Io ti amo da morire, eppure sembra aumentare ogni giorno. Vuoi dire che a un certo punto dovrò darmi un limite? E quando dovrò cominciare a dirmi adesso basta, la amo già anche troppo?»

Keira non lo ascoltava più, stava tremando violentemente. «Hai... hai detto... che...»

«Che ti amo, Keira» rispose lui in tono intenso. «Sapevo che sarebbe successo dal giorno in cui sono entrato qui e ti ho trovata a terra in bagno.

Mi hai affascinato, mi hai intenerito, mi hai fatto paura. Ti amo già di più di ieri, il doppio di una settimana fa...»

Le lacrime le stavano scorrendo da sotto le palpebre chiuse, e Gerard le accarezzò le guance con delicatezza, spingendola ad aprire gli occhi.

«Io ero innamorata di te ancora prima che ci conoscessimo» gli disse. «Ti avevo visto il giorno del trasloco, ti avevo riconosciuto immediatamente e quando Sara ha insistito per invitarti alla festa e poi non sei venuto avrei voluto ucciderti per la delusione. Ma...» Si fermò mordendosi le labbra. «Keira, per amor del cielo, cosa c'è? Dimmelo!»

«Non voglio farti scappare per la paura...» «Non sei un'assassina, no?» chiese lui nel tentativo di alleviare la tensione, e lei cercò di ridere. «Peggio» rispose. «Io... mi coinvolgo troppo, mi innamoro disperatamente e... il mio ultimo ragazzo è scappato a gambe levate.»

Lui aggrottò la fronte. «È stato lui a dirti che ti eri innamorata troppo? Che stupido. Ma non capisci che è andata meglio così? Era l'uomo sbagliato, Keira, ti eri innamorata di un uomo che non poteva darti ciò di cui hai bisogno e non apprezzava quello che avevi tu da dare.»

«Sì, ma sapere queste cose non mi ha reso la separazione meno dolorosa. I rifiuti mi fanno stare malissimo.»

«Come quando hai perso quel contratto?» Lei annuì. «Le sensazioni negative si accumulano... e non posso farci niente.»

«E cominci a mangiare? Lo so, Keira, perché credi che sia venuto subito qui invece di andare in ufficio come avrei dovuto fare? Immaginavo che avresti avuto una reazione negativa al comportamento di Krensky. Comincio a conoscerti bene. Tu hai bisogno di me, tesoro, e sono molto grato a quello stupido che è scappato via, lasciandoti libera di aspettare me.» Le ravviò i capelli fissandola con intensità. «E io ho bisogno di tutto l'amore che hai, non potrai mai darmene abbastanza.»

Keira gemette di piacere e lo abbracciò. «Oh, tesoro... anche se non parli sul serio sei davvero carino a dire una cosa del genere!» Nel deserto che era stata la sua vita, l'amore era sempre stato un miraggio, e aveva paura di credere che si fosse davvero materializzato.

«Credo che dovrò trascorrere molto tempo a dimostrarti che ti amo davvero» disse lui prendendole il volto tra le mani.

Keira rise piano, rabbrividendo quando le mani di lui scesero ad accarezzarle la pelle.

«E comincio subito» le sussurrò Gerard.

Keira chiuse gli occhi e smise di pensare, di porsi domande, di dubitare. Lasciò che il suo corpo si sottomettesse al desiderio che l'aveva tormentata dal primo istante in cui l'aveva visto, e poi ogni cosa fu avvolta dalla passione che si trasformò in una gioia selvaggia quando i loro corpi vibrarono all'unisono, e i loro cuori sembrarono volere scoppiare nel petto per unirsi a loro volta.

Più tardi, giacendo nell'abbraccio forte e sicuro di Gerard, Keira cominciò a credere che quella era davvero la realtà, e non un sogno. E d'improvviso seppe con assoluta certezza che nessun altro attacco sarebbe venuto a turbare la sua nuova sicurezza, perché Gerard sarebbe stato accanto a lei e le avrebbe dato l'amore che aveva sempre desiderato.

«Tutto l'amore del mondo» mormorò piano contro la pelle calda della sua spalla. Poi si accorse che lui dormiva e sorrise, rannicchiandosi contro il suo corpo forte e ammirando il suo viso, che aveva l'espressione rilassata e soddisfatta di chi ha finalmente ottenuto ciò che più desidera.

Girandosi nel sonno lui la strinse forte contro di sé e in quelle carezze inconsapevoli Keira riconobbe i segni inequivocabili del desiderio che si risvegliava. Il suo corpo fremette, pronto a rispondergli di nuovo.

FINE